

**Massimo Bontempelli**

ACCADEMICO D'ITALIA

**LA VITA INTENSA**

**romanzo dei romanzi**

**Mosca – 2001**

**Массимо Бонтемпелли. Жизнь насыщенная. Сборник. На итал. яз.**

Массимо Бонтемпелли (1878-1960) – один из выдающихся и наиболее интересных итальянских прозаиков XX века. Его перу принадлежат рассказы, романы, пьесы, публицистические произведения различных жанров. Отличительными особенностями его прозы являются предельная ясность и прозрачность, умение развивать захватывающее повествование на самом заурядно-обыденном материале, сатира, издёвка над буржуа, скепсис, неиссякаемый юмор, нередко переходящий в гротеск и сарказм, смелое сочетание реалистического бытописания с фантастикой.

Предлагаемая вниманию читателей книга представляет собой авторский сборник новелл, связанных единством повествования и общностью главного героя, коим является лирическое «я» рассказчика. Проблемы, с которыми сталкивается герой Бонтемпелли, весьма близки и понятны современному российскому читателю. Книга вышла в свет в 1919 году и, являясь на сегодняшний день библиографической редкостью, несомненно, заслуживает внимания всех читающих по-итальянски или только ещё изучающих итальянский язык.

All rights reserved. This publication may not be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted, in any form or by any means electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the publishers.

**© Подготовка текста: Гелева П.А., 2001г.**

Nato a Como nel 1878, accademico d'Italia dal 1930, deceduto a Roma nel 1960, Massimo Bontempelli si laureò in lettere e filosofia e dopo qualche anno d'insegnamento intraprese l'attività di giornalista e di letterato. Esordì all'inizio del secolo con prose minori. La sua maturità letteraria (anni venti) è sancita dalla pubblicazione delle due raccolte *La vita intensa* e *La vita operosa* e del romanzo *La scacchiera davanti allo specchio*. Con la fondazione nel 1926 della rivista «900» (insieme a Curzio Malaparte), diede avvio all'avventura del Novecentismo, movimento rivendicatore della dimensione fantastica nella vita naturale e quotidiana. Il concetto del «realismo magico», elaborato da Bontempelli nei *Quattro Preamboli* apparsi a puntate in «900», fu mosso dall'aspirazione di considerare l'elemento mitico con la disinvoltura riserbata all'elemento reale. Nella sua copiosa produzione letteraria, teatrale e saggistica, Bontempelli restò sostanzialmente fedele al proprio manifesto poetico.

## **Libri di Massimo Bontempelli**

### Romanzi e racconti:

PRIMI RACCONTI (1905-1914)  
SETTE SAVI (1912)  
LA VITA INTENSA (1919)  
LA VITA OPEROSA (1920)  
VIAGGI E SCOPERTE (1919-1921)  
LA SCACCHIERA DAVANTI ALLO SPECCHIO (1921)  
EVA ULTIMA (1922)  
LA DONNA DEI MIEI SOGNI (1923-1925)  
DONNA NEL SOLE (1925-1927)  
MIA VITA, MORTE E MIRACOLI (1923-1929)  
IL FIGLIO DI DUE MADRI (1928)  
LA FAMIGLIA DEL FABBRO (1929-1931)  
«522» (1932)

### Teatro:

PRIMO SPETTACOLO (La guardia alla luna, 1916 – Siepe a nord-ovest, 1918)  
NOSTRA DEA (1925)  
MINNIE LA CANDIDA (1927)  
VITA E MORTE DI ADRIA E DEI SUOI FIGLI (1930)

### Prose varie:

SOCRATE MODERNO (1908)  
IL NEOSOFISTA, e altri scritti (1920-1922)  
LA DONNA DEL NADIR (1922-1924)  
STATO DI GRAZIA (1925-1929)  
L'AVVENTURA NOVECENTISTA (1926-1931)  
GENTE NEL TEMPO (1937)  
L'AMANTE FEDELE (1953)

**LA VITA INTENSA**  
**romanzo dei romanzi**

[Questi dieci «romanzi d'avventure» furono pubblicati nei numeri dal marzo al dicembre 1919 della rivista Ardita, con illustrazioni di Bazzi.]

**MARZO**

**La Vita Intensa**

**(1)**



## PRERAZIONE

*Racconto fatti veri, accaduti a me, nella città di Milano.*

*Questa narrazione – la quale comprende tutte le avventure che mi sono occorse una mattina, tra le 12 e le 12.30, andando da via San Paolo alla Galleria – potrà sembrare troppo complicata a quanti hanno abitudine di andare da casa alla trattoria senza incontrare nulla che sia degno di essere raccontato.*

*Eppure questa è una storia seria. E io non la scrivo per quegli uomini troppo semplici.*

*Al contrario, essa sembrerà troppo semplice ai lettori dei divini romanzi di Dumas, i quali pretenderanno certo che, andando da via San Paolo alla Galleria tra le 12 e le 12.30, io dovessi incontrare almeno tre o quattro duelli, come avvenne al compianto moschettiere d'Artagnan nel romanzo che prende il nome dagli altri tre. E parrà insulsa addirittura agli ammiratori dei seccantissimi romanzi di Bourget Paolo, che per ogni mezz'ora di vita dei loro personaggi analizzano almeno centocinquante movimenti psicologici principali e un centinaio di vibrazioni psichiche accessorie.*

*Eppure questa storia è vera così. E io non la scrivo per quegli uomini troppo complicati.*

*E allora per chi e perchè scrivo questo romanzo?*

*Lo scrivo per i posteri. – Lo scrivo per rinnovare il romanzo europeo.*

*Questa duplice dichiarazione non deve maravigliare. Uno che scrive un romanzo, e ci mette la prefazione, in corsivo, non può assolutamente dichiarare meno di così.*

## Capitolo Primo

### LA CLIENTE DEL PIANO DI SOTTO

Correva il primo anno del Dopoguerra.

Piero venne a prendermi a casa per andare a far colazione. Misi il cappotto, e uscimmo.

Ora, è necessario sapere che io abitavo al terzo piano. E che al primo piano ci stava un certo dottore X. specialista in malattie veneree.

Eravamo ancora otto o dieci gradini più su del primo piano, quando vedemmo aprirsi l'uscio del dottore e scivolarne fuori una donnina, molto imbacuccata. Non certo una cocotte. Una piccola borghese assai modesta di contegno e di abiti. La disgrazia che l'aveva spinta dal dottore X. poteva benissimo essere un incidente strettamente coniugale.

La povera donnina, stretta in una pelliccetta nera, con gli occhi

bassi, cominciò a scendere senza voltarsi. E noi fatalmente la seguivamo, a distanza dei detti otto o dieci gradini.

Il Diavolo, che qualche volta giunge invisibile fino al mio fianco e mi consiglia all'orecchio le malizie più irresistibili, me ne suggerì una in quel momento. Volgendomi a Piero, gli dissi, con l'aria più candida del mondo:

– Vedi? qui ci sta un dottore, il dottore X.

Piero rispose:

– Già.

Io aggiunsi, forte (e avevamo guadagnato quattro gradini sulla distanza che ci separava dalla donna):

– Sai? il dottor X. cura es-clu-si-va-men-te le malattie veneree.

(La sillabazione scandita di quell'*esclusivamente* era tutto suggerimento del Diavolo che stava invisibile alla mia destra, mentre alla sinistra avevo Piero, visibile).

Piero disse:

– Ah.

Intanto la donnina s'era ristretta, inverosimilmente: pareva un piccolo vestito con una piccola pellicetta, che cercasse di scivolare magicamente verso la strada. Ella aveva aperto l'uscio vetrato davanti alla portineria. L'uscio aveva fatto squillare il campanello a scatto che c'è di sopra. Il vestito e la pellicetta avevano sussultato a quello squillo.

Noi le eravamo arrivati quasi alle calcagna. Passammo prima che l'uscio si richiudesse, utilizzando lo stesso squillo.

La donnina percorreva la lunghezza dell'androne, era già quasi sulla via. Ma io feci a tempo a concludere il mio discorso:

– Già: soltanto le malattie veneree, per uomini e donne.

Io non avevo mai visto arrossire un vestito grigio e una pellicetta nera, specialmente visti per di dietro. Ma in quel momento mi parve che tutta la linea della donnina sfuggente divampasse di rossore. Il suo passo s'impacciò, come se le si congelassero i ginocchi. E non si voltò. Non si voltava. Tutta la sua anima e il suo corpo, il suo passato e il suo avvenire, la sua ragiondivita, il suo Destino, si concentravano e s'intensificavano in questo scopo supremo: non voltarsi.

E ormai la vittima era sulla via.

Ora, quando una persona esce da una casa sulla via, generalmente prende o a destra o a sinistra, tanto più se in faccia non c'è niente di meglio da prendere. In faccia lì c'era un muro. Sul muro non c'era nemmeno un avviso teatrale, nemmeno un cartellone di qualche lucido per le scarpe, nemmeno un proclama nazionalista: niente.

Tuttavia la donnina non prese a destra.

La donnina non prese a sinistra.

La donnina andò verso il muro, dove non c'era nulla. Arrivata a due passi da quello si fermò. Probabilmente stava aspettando con qualche impazienza che si sprofondasse il suolo della strada.

Invece io e Piero voltammo a sinistra. Piero disse:

– Non mi sono mai divertito tanto in vita mia.\*

– Davvero?

- Però sei stato crudele con quella disgraziata.
- Coccodrillo!

## Capitolo Secondo

### SIGNORE CON VALIGIA GRANDE

Aristotele afferma che una mattinata o è tutta noiosa o è tutta molto divertente.

Infatti dopo meno di quattro minuti – cioè esattamente quando da via San Paolo, avendo percorso via San Fedele, sboccammo nel largo di Case Rotte – ci si offerse un'altro impreveduto sollazzo.

Veniva da piazza San Fedele un signore grosso con una valigia.

Intuii subito la situazione. Dissi a Piero:

- Vedi? quella è la valigia grande.

- Vedo che è, sì, una valigia piuttosto grande.

- No, è «la valigia grande». Quel signore vive in provincia, con

moglie. Possiede due valigie: «la valigia piccola» e «la valigia grande». Ogni volta che deve viaggiare, discutono, marito e moglie, se lui deve mettere «il cappello bello» o «il cappello di tutti i giorni» e se deve prendere «la valigia piccola» o «la valigia grande». Questa volta la moglie gli ha permesso, o comandato, di mettere il cappello bello (vedi, quello duro) e di portarsi la valigia grande. Gli ha poi raccomandato, arrivando alla stazione, di non prendere la carrozza, che ora costano il doppio perchè c'è il dopoguerra; lui ha preso il tranvai, e arrivato in piazza della Scala non ha trovato nessuno da farsi portare la valigia. Così se la porta da sè, e suda, beato lui, in piazza, a Milano, di gennaio.

Il signore col cappello bello aveva posato un momento la valigia grande, che fino lì aveva portato con la destra; poi l'aveva ripresa, ma con la sinistra. Il cappello bello era gettato all'indietro sulla nuca, e il signore sbuffava.

Ormai lo avevamo oltrepassato. D'un tratto m'accorsi che il Diavolo era ancora – invisibile – al mio fianco, perchè certo per suo suggerimento, alterando la voce e dandole un colore acuto tra di maschera e di ventriloquo, gracidai forte:

- Comanda facchino il signore?

Io e Piero (e anche il Diavolo) ci eravamo fermati sull'angolo verso piazza San Fedele, a osservare l'effetto. Il signore col cappello si fermò, dischiuso il cuore alla più rosea speranza, e si voltò, mentre istintivamente il suo braccio (sinistro) allungava verso il suolo la valigia grande.

Ma non vide nessuno da cui potesse essere venuta la voce. C'era un prete che traversava in fretta, una donna che svoltava verso San Fedele, e due assai serii ufficiali in grigioverde, cioè io e Piero. Tutte persone assolutamente impari al mestiere di facchino, e insospettabili di scherzo.

Il signore sudato si fermò un buon minuto, tutto penzolante a sinistra, perchè la valigia poggiava sì a terra ma la mano e il braccio, fulminati dalla sorpresa, non si risolvevano ad abbandonarla. La sua espressione dalla prima radiosa speranza, attraverso la sorpresa sospettosa, giunse agli orli di una inquietudine preta di spavento. Allucinazione? Si rimise dritto (con la destra) il cappello bello, corrugò le sopracciglia, pensò alla moglie, e si ridrizzò, ripassando però la valigia dalla sinistra alla destra. Poi s'avviò risoluto verso San Paolo.

Il Diavolo mi dette un pizzicotto. Per farlo star cheto doveti ripetere, sul falsetto squillante di prima, traverso la piazza ormai vuota, verso le spalle grosse del signore con la valigia grande:

– Comanda facchino?

Ma questa volta non stemmo a guardare l'effetto: scantonammo subito, rendendoci istantaneamente invisibili, come il Diavolo.

### **Capitolo Terzo**

#### **INTERMEZZO**

Piero mi rimprovera:

– Come si fa a essere così poco seri, alla tua età?\*

– La mia età? E' un'età, come un'altra.

(Eppure preferirei averne un'altra: per esempio venti anni. Pensare che una volta li avevo! Ma non lo sapevo. Al fronte ho avuto sempre per colleghi dei ragazzi dai diciotto ai ventidue anni, e mi pareva una grande ingiustizia. Vagheggiavo un mondo che fosse come un gran tribunale, e sopra la testa del Presidente ci fosse scritto:

*L'Età è uguale per tutti.*

E che fosse vero, non come la Giustizia. Del resto Annie Vivanti una volta mi ha insegnato un segreto:

– Mettetevi davanti allo specchio, guardatevi, e dite forte: «Pensare che ho dieci anni meno che tra dieci anni!»).

### **Capitolo Quarto**

#### **LA ZOLFANELLI**

Alzai il capo per far parte a Piero del mio soliloquio interno – ma ne fui distratto dalla vista d'una coppia che veniva in senso opposto a noi e

in quel momento quasi ci rasentava. Lui era un giovane qualunque. E lei una ragazza qualunque. Ma la ragazza qualunque disse al giovane, girandosi un po' verso lui e cercando di scrutarne la fisionomia, questa parola terribile:

– Ti piace la Zolfanelli?...

Mentre il giovane qualunque rispondeva con indifferenza: – A me? no.... – io e Piero ci eravamo guardati negli occhi, prima con un baleno concorde di riso, poi con una improvvisa desolazione.

– No, no, no!

– Hai ragione: no e poi no!

Non era possibile.

Era l'assurdo.

Era l'incongruo.

Era l'inimaginabile.

Un caso improvviso e impreveduto della vita, ci portava d'un tratto la conoscenza d'una realtà: «la Zolfanelli». E tutto faceva credere che la Zolfanelli fosse una donna. Una donna che poteva piacere e non piacere. Una donna della quale un'altra donna s'interessava, con un principio di sospetto geloso, scrutando sul volto dell'amante l'effetto del suo nome.

Questo nome era «la Zolfanelli».

– Non la conosciamo che così. E questo impedisce che per noi l'arida nozione di quella realtà si tramuti in una figura, adorna dei connotati suggeriti dalle parole e dall'espressione della ragazza qualunque. E' lecito credere che la Zolfanelli abbia un nome di battesimo. Ora sia questo nome quel che si voglia: Maria, Domitilla, Cunegonda, Frika, Tisbe, Giuseppa.... Non importa. Con uno di quei nomi, o di mille altri, avremmo potuto crearci un'immagine, diversa secondo il nome, ma sempre aderente a una possibilità femminile di seduzione, di piacevolezza, di desiderio. Invece tutto il nostro essere si ribella dal più profondo al pensiero che una donna, tale da piacere, tale da aver parte in un dramma d'amore e di gelosia, entri nella nostra conoscenza con questa determinazione assurda: «la Zolfanelli...» Per questo, prima abbiamo riso per un minuto secondo, poi ci siamo desolati e quasi torti di spasimo, e i nostri due esseri fremono ancora d'indignazione impotente come davanti alla violazione mostruosa d'una legge naturale. E se un giorno nel nostro sogno ci si presenterà la creatura più seducente del mondo, dicendo: «sono la Zolfanelli», capiremo subito che è un sogno torbido, mendace e bislacco, e ci sveglieremo di soprassalto coperti di un gelido sudore pauroso. Tale è la potenza dei nomi sulle cose, dei simboli sulle realtà.

Così ragionando, eravamo arrivati all'imbocco della Galleria.

## Capitolo Quinto

### PARI E DISPARI

Non ci rimaneva dunque che andare a colazione. Infatti erano le 12.30. Domandai:

- Dove andiamo?
- Non so. Scegli tu.
- Io no. Ma limitiamo la scelta. Al Savini no, perchè ci vanno troppe persone intelligenti e simili letterati: Cova? Biffi?
- Tiriamo a sorte?
- Buona idea. Arriviamo in piazza del Duomo. Al primo tranvai che incontriamo si guarda il numero, quello basso, sul parapetto giallo. Se la somma delle cifre è dispari, andiamo...

- Al Cova.
- E se è pari al Biffi.
- Benissimo.

Arrivammo in piazza del Duomo. Il primo tranvai che si vide aveva il numero 187.

- 187; cioè:  $1 + 8 = 9$  ;  $9 + 7 = 16$ ;  $6 + 1 = 7$ .
- Dispari.
- Cioè a dire, si deve andare al Cova.
- Precisamente.

## Capitolo Sesto e Ultimo

### CONCLUSIONE

Allora siamo andati al Biffi.

FINE DEL ROMANZO

**APRILE**

**IL CASO DI FORZA  
MAGGIORE**

**(2)**



## LETTERA DEDICATORIA ALLA SIGNORINA ARDITA

*Gentil Signorina,*

*Ho letto con molta soddisfazione la di Lei lettera a me diretta, in cui Ella si mostra vaga ch'io Le mandi da leggere altri «romanzi d'avventure» come quello che Le mandai il mese scorso.*

*Mi fa molto piacere che esso romanzo La abbia divertita, come mi dice, la sera a letto prima di addormentarsi. Sono dunque ben felice di renderLe questo servizio, avendo alcuni altri romanzi disponibili nella biblioteca del mio cervello.*

*L'avverto però che non tutti sono vertiginosi, ultradinamici e palpitanti come quello dello scorsa mese. Che vuole, Signorina? Il mondo è vario, e presenta alternative di calma e di fragore, di commozione e di allegrezza: nel mondo c'è di tutto: c'è il nero e il rosso, lo strozzino e l'usignolo, il porco e il garofano screziato.*

*Ah, badi che «La Vita Intensa», che era il titolo del romanzo d'avventure di marzo, rimane il titolo di tutta la serie. Tutt'insieme fanno dunque, come suol dirsi, un «ciclo», secondo il sistema di Emilio Zola, Romano Rollandi, Onorato di Balzac, e simili, tra i quali ho l'onore di firmarmi anch'io per il di Lei, gentile Signorina,*

*dev.mo e obbl.mo*

AUTORE.

### **Capitolo Primo**

#### **PRELIMINARI FILOSOFICI**

Il presente romanzo è di fondamento prettamente filosofico. E' dunque indispensabile premettervi un capitolo di pura teoria. Il quale potrà servire a ogni lettore, sia per l'intelligenza del romanzo stesso, sia in molti e vari casi della vita.

Bisogna adunque considerare, riconoscere, e tener bene presente, un indiscutibile principio. Il seguente:

la cosa più caratteristica del mondo moderno non è  
nè il tranvai  
nè la penna stilografica  
nè il cinematografo  
nè l'accendisigari automatico  
nè il motore a scoppio.

Queste sono cose di natura materiale.

Invece la caratteristica di un tempo non può essere se non un fatto o atteggiamento spirituale.

Ciò posto, affermo che:

la cosa più caratteristica della vita moderna è l'*appuntamento*.

Non riesco a immaginare che un antico potesse avere un appuntamento.

Nei dialoghi, narrazioni e commedie che ci rivelano la vita privata dei greci, dei romani, dei medioevali, e dei mortali di tutti i secoli seguenti fino al romanticismo, – c'è spesso uno che va a trovare un altro – oppure s'incontrano per la strada – e allora parlano, eccetera. Ma non si dice mai che si diano o si siano dati per questo un appuntamento.

Questo è già, un bel sintomo della verità di quanto ho asserito.

Qualche erudito potrà tentare di confutarmi citando qualche passo poco noto di Plauto, o magari di Epicarmo, o di altri.

Eppure ho ragione io.

Ho ragione, perchè non riusciamo a immaginarci che un antico arrivasse in ritardo a un appuntamento.

Ciò basta per dimostrare che gli antichi non si davano appuntamenti.

I moderni invece se ne danno tutti i giorni.

Dunque la cosa più caratteristica della vita moderna è l'Appuntamento, come dovevasi dimostrare: – e questo è il fondamento filosofico di tutta l'avventura che sto per narrarvi, la quale ebbe luogo in Milano il giorno 10 di marzo di un certo anno.

## Capitolo Secondo

### L'APPUNTAMENTO MISTERIOSO

Il giorno 10 di marzo di quel preciso anno io avevo un importante appuntamento con un amico. Il quale, tanto per non cambiare, era Piero.

L'importanza dell'appuntamento era determinata soprattutto dal fatto che io non sapevo per quale ragione dovessi trovarmi con lui.

Le cose erano andate così:

La sera innanzi avevo ricevuto un suo biglietto, portato a mano, che diceva:

*«E' assolutamente necessario che, salvo caso di forza maggiore, io ti veda domani mattina alle 11 precise al bar Tale. A mezzo del latore del presente biglietto, rispondimi subito assicurandomi che verrai.*

*Piero».*

Che dovevo fare? Gli risposi, a mezzo del latore eccetera, che, salvo caso di forza maggiore, sarei andato.

Veramente a questo affare della forza maggiore io non ci avevo mai pensato, tutte le infinite volte che in vita mia avevo dovuto dare degli appuntamenti. Mi ci ha fatto pensare lui, quella volta, il giorno 9 marzo. E

poi anche la mattina del 10. Fu anzi quella la causa prima della rovina d'ogni cosa.

No, fu la causa seconda.

La causa prima fu la mia smania di arrivare all'appuntamento misterioso con esatta puntualità.

Mentre stavo per uscire di casa, non trovai subito le sigarette. Per non tardare di cinque minuti non mi indugiai a cercarle. Scesi dal tabaccaio, il quale le aveva fatalmente esaurite. Mi misi sull'angolo ad aspettare il tranvai, che passa proprio davanti a casa mia.

L'affare delle sigarette mi aveva messo in quello stato di mite rassegnazione alle privazioni della vita, che è il più deleterio per quando occorre essere pronti all'azione.

Cionondimeno il mio spirito era abbastanza saldamente disposto al duplice impegno, di aspettare un tranvai, e di arrivare in orario a un appuntamento.

Cominciai ad aspettare. La primavera ancor lontana aveva già mandato innanzi, su pochi raggi di sole, i suoi primi desideri di violette e di vita facile e molle: negli occhi delle fanciulle che mi passavano innanzi, stringendo....

No: questo è un romanzo d'avventure; serbo la descrizione per quando farò un romanzo d'arte.

Aspettando un tranvai che avesse i seguenti requisiti:

portare il numero che occorreva a me (n. 26);

non essere *completo*;

e fermarsi al mio cenno nonostante ch'io fossi proprio accanto a una «fermata obbligatoria».

A un certo punto io avevo perduto del tutto la fede nella vita.

Mi riscossi da quella catafora mediante uno sforzo supremo di volontà e di ragionamento. Mi dissi: – s'io non ho più fede nella vita non posso più avere attaccamento di sorta verso nessuna delle sue contingenze, perdo ogni senso de' suoi valori. Quindi il disdoro che mi verrebbe, nella mia coscienza medesima, dal fatto di mancare o ritardare all'appuntamento, perderebbe a' miei occhi ogni peso, e ogni efficacia di incitamento al dovere della puntualità.

### **Capitolo Terzo**

#### **VITTORIA!...**

Il senso profondo dell'imminente pericolo che correvo, valse a riaccendere la fiamma dell'amore alla vita che stava per ispegnersi del tutto nell'animo mio. E fui aiutato in ciò da un altro più contingente pensiero:

– Certo, intanto ch'io sto aspettando un tranvai, c'è in Milano, c'è nel mondo, qualche altra creatura umana, molte altre creature umane, che

stanno aspettando una comunicazione telefonica.

A questa immagine sentii me stesso sorridere con un'egoistica sensazione di superiorità.

La Provvidenza mi concesse il premio della mia vittoria interiore sul pessimismo che mi aveva tentato, – perchè in quel punto giunse il mio tranvai, e si fermò davanti a me, e non era pieno.

Salii, e il tranvai riprese la corsa.

### Capitolo Quatro

#### «OGNI DUE PIEDI C'E' UN'ANIMA»

Io non so se il lettore ricorda che io era senza sigarette.

Ne soffrivo, ma non immaginavo che questo fatto avrebbe dovuto ripercuotersi con tanta importanza su tutto il seguito della mia avventura.

Non potendo fumare non rimasi sulla piattaforma, come è mio costume, ma entrai nell'interno del carrozzone e mi misi a sedere.

Così seduto e raccolto, con gli occhi bassi, osservai che davanti al mio sguardo si stendeva la teoria di otto piedi, tra mascholini e femminini. Calcolai rapidamente che in faccia a me erano dunque sedute quattro persone. Cioè che nel tranvai, da quella parte, erano presenti quattro anime, per la legge secondo la quale ogni due piedi c'è un'anima.

(Questa legge non l'ho scoperta io, ma una poetessa randagia, che ora è su non so quali lontani palcoscenici della bassa Italia: questo romanzo le porti il mio memore saluto).

Eliminai subito dalla mia considerazione sei di quegli otto piedi, quelli cioè nei quali le scarpe erano grosse, globose e possenti, e subito interrotte allo sguardo, nella loro parte superiore, dagli orli sbattenti di sei pantaloni maschili, – per fermarmi invece un lungo istante sui rimanenti due piedi, ove la scarpetta era bassa, e l'ascensione visiva era favorita da un paio di calze trasparenti e poteva continuare con libertà per un percorso, che, ripensandoci ora, giudico non inferiore a venticinque centimetri. Allora il mio spirito non ebbe agio di compiacersi in simili calcoli numerici, perchè la scienza della misurazione geometrica dei solidi richiede particolari condizioni di freddezza, che in quel momento erano in me impedita dalla forma viva e calda del contenuto di quelle calze trasparenti.

Le quali non si nascondevano in un modo preciso a un punto determinabile. Al di sopra di quei venticinque centimetri di oblio spumeggiava la balza inquieta di una gonna color mammola, e non osava interrompere bruscamente la visione, ma come la estrema onda di un mare tranquillo sulla rena, o come una nuvola mobile sull'orlo della luna, nascondeva e risvelava, prometteva e negava, in una perpetua inquietudine, inquietudine ahimè assai comunicativa. La teoria che ho

citata dice: – ogni due piedi un’anima – non dice: – ogni due calze trasparenti un’anima. – Infatti in quel momento io non pensai alle cose dell’anima ma mi sentii sopraffatto dalle faccende imperiose del corpo. Allora per strapparmi a quel turbamento intempestivo salii vertiginosamente col mio sguardo ai due occhi che nel vasto meccanismo dell’universo corrispondevano direttamente a quelle due calze e al loro contenuto.

Come ebbi i miei occhi dritti sulla stessa linea degli occhi della signorina, sentii un irrefrenabile bisogno di parlarle. Io non mi resi conto di questo bisogno. Alla necessità seguì l’atto, senza trapasso di coscienza. Fu probabilmente per questo che le sei parole che pronunziai riuscirono un ineffabile monumento di cretineria.

Perchè le pronunziai? Quelle e non altre? Non ricordavo, certo, più con esattezza dove mi trovavo. Forse mi credetti in ferrovia? Non lo so. Tutta una diuturna serie di esperienze mie e altrui riflui inconsiamente nelle mie parole: le esperienze di tutti gli uomini che, trovandosi in un luogo quasi chiuso e pubblico con una donna che non conoscono, vogliono tentare di attaccar discorso con lei. Non ricordando altro, e invasato soltanto da quella voglia invincibile, mi chinai verso lei e le domandai:

– Scusi, le dà noia il fumo?\*

## Capitolo Quinto

### IL PERDONO

Appena ebbi pronunciato queste parole, allibii. Sentii spalancarsi immediatamente davanti a me, come un baratro invisibile, l’abisso della mia imbecillità.

Ella rispose con tranquillità:

– No, grazie.

E voltò un poco la testa guardando la strada.

Io non guardavo la strada. Non guardavo neppure più i suoi occhi: e nemmeno le due calze trasparenti, veraci colpevoli e responsabili dell’immenso disastro.

Guardavo giù, sul pavimento del tranvai, e sentivo dai suoi sussulti salire un mormorio di riso schernevole verso me. Poi d’un tratto mi parve che un riso più chiaro tintinnasse dall’alto: alzai lo sguardo, evitando fulmineamente di scorgere le facce de’ miei compagni di viaggio – e vidi che erano le correggiuole appese là su per attaccarvisi quando si sta in piedi, le quali, disoccupate in quel momento, dondolavano beffardamente e ridevano di me. Cercai di scrutare verso le spalle del manomatore, ma prima incontrai il baleno di tre ghigni bianchi, più ferocemente maligni di tutto il resto: erano tre targhe di ferro smaltato, con su scritto:

che mi sghignazzavano in faccia senza riguardi.

Mi balenò una risoluzione suicida.

Ma prima che avessi tempo di afferrarla tutti i miei sensi intravidero qualche cosa di color mammola che si moveva e si alzava. Osai guardare. La signorina delle calze s'era alzata, infatti, mentre il tranvai rallentava e si fermava. Ritta, prima di muovere verso l'uscita del carrozzone, Ella mi guardò un istante, con un sorriso negli occhi. Un vero sorriso. Non un sorriso di scherno. No, no. Un vero sorriso, proprio come quando una donna sorride a un uomo. La vita riflù nella mia anima, mi sentii rinascere. Già Ella aveva volto il capo e si stava allontanando. Un flutto di riconoscenza m'invase le vene. Avevo compreso il suo sguardo. *Ella mi aveva perdonato.*

Ancora, estatico, stavo contemplando il corpo morbido che s'allontanava; ed ecco dalla piattaforma, sul punto di appoggiare il piede al predellino per scendere, Ella inaspettatamente si volse ancora, un attimo, verso me; e mi sorrise un'altra volta, non con gli occhi soli, anche con la bocca; e subito sparve, inabissandosi nella pubblica strada; e il tranvai già s'era mosso di nuovo, e io immobile compresi che con quel nuovo sorriso Ella forse

forse

*forse mi aveva invitato!...*

## Capitolo Sesto

### INTERMEZZO MORALE

Oh, se la gioia, la commozione, la suggezione, non mi avessero allora inchiodato al mio posto!... e invece di un romanzo d'avventure io potessi oggi scrivere una tubante e turbante storia d'amore.

E oltre che la gioia, la commozione, la suggezione, l'improvviso ricordo di un dovere categorico, serio, fatale. Io ero aspettato. Io avevo un appuntamento. Io non potevo mancarvi. Il seguire una diritta e predisposta linea d'azione, è ciò che distingue l'uomo dalle bestie. *Dal di che nozze e tribunali ed are...* Sì, il tribunale della coscienza, che per l'uomo superiore è più imperioso ed efficace di quello di Piazza Beccaria. Tutte le più alte conquiste spirituali dell'uomo sono dovute al freno morale che gli impedisce di scendere dal tranvai perchè una cutrettola qualunque ha una gonna color mammola un po' corta. Sopra il desiderio dei sensi facili, dominano nel foro dell'animo umano i sentimenti sociali che assimilano la città terrena alla città divina, e che danno all'uomo una morale e una famiglia, una religione e una patria....

A questo punto del mio proclama interiore, fui interrotto da una

voce che risonando negli spazi fece giungere al mio orecchio le parole:  
– ....Fratelli Bandiera....

### Capitolo Settimo

#### UNA MORTE EROICA

Sulle prime credetti che quel preciso ricordo patriottico fosse una misteriosa rispodenza cosmica alla mia elevata meditazione, nel punto in cui questa aveva raggiunto il sublime concetto di patria.

Ma la voce ripeté:

– ....Fratelli Bandiera....

Ed era ruvida e sentii ch'era umana e reale. Prima di riuscire a riconoscerne l'origine e il significato, mi ritornò rapidamente al pensiero una frase che mi raccontò un giorno, molti anni sono, quel mio amico Dino Provenzal, che per un suo strano istinto ironico fa il direttore di Scuola Normale in una provincia d'Abruzzo invece di scrivere romanzi d'avventure a Milano. Era la frase finale di un componimento patriottico d'una delle sue allieve: narrata la fine eroica dei Bandiera, concludeva con queste parole:

*«Così morirono i fratelli Bandiera, la quale, bella dei suoi tre colori, sventola ora gloriosamente dalle Alpi al Capo Passaro».*

Però capii subito che questo non illuminava la mia situazione.

Guardai attorno e vidi una piazza alberata, che non entrava affatto nel mio itinerario.

M'accorsi che il tranvai era fermo da più d'un minuto.

Constatai che tutti i miei compagni di viaggio erano discesi.

Vidi che il manovratore era sceso anche lui ed era corso a un bar a dissetarsi.

E dall'insieme di questi indizi compresi che eravamo arrivati all'ultimo punto della corsa del tranvai, in piazza Fratelli Bandiera; cioè che io avevo oltrepassato da parecchio tempo senz' accorgermene la mia meta, avevo fatto il doppio della strada voluta, e mi trovavo lontano dal luogo dell'appuntamento almeno altrettanto quanto n'ero lontano quand'ero salito in tranvai.

### Capitolo Ottavo

#### «A REBOURS»<sup>1</sup>

Aristotele, che è il mio autore e dovrò talvolta citare, dice che quando uno è andato troppo avanti bisogna che torni un po' indietro

Così m'accinsi a fare io. Traversai la piazza, mentre il mio tranvai le girava attorno; risalii, pagai quattro altri soldi, e ricominciai il viaggio, a rovescio sì, ma sempre verso la medesima meta, che era – non bisogna dimenticarlo – il luogo dell'appuntamento con Piero.

Non ero troppo mortificato dell'accaduto perchè vi trovai subito una giustificazione:

– Se uscendo di casa – pensavo – avessi trovato le sigarette, sarei rimasto a fumare sulla piattaforma e non mi sarei distratto con quella squaldrinella, che, a ripensarci, non aveva proprio niente di speciale.

«Ora arriverò tardi all'appuntamento. Pazienza. Mi giustificherò. Era proprio per le 11?»

Cavai di tasca il bigliettino di Piero e lo rilessi: «E' assolutamente necessario che, salvo caso di forza maggiore, ecc., ecc.... alle 11 precise, eccetera».

– Non ho mai conosciuto in Piero questa precisione magistraturale di linguaggio. Cosa viene a confondermi la testa col suo «caso di forza maggiore?»

«Quale potrebbe essere, nella mia situazione presente, un caso di forza maggiore per mancare all'appuntamento? Che fossi morto, per esempio. E' un'esagerazione. Se ero morto, o se anche mi ero semplicemente rotto una gamba, o mi si era appiccato il fuoco alla casa, o simili, non c'era bisogno di ammetterlo preventivamente come scusante.

«Che fossi, per esempio, andato a passare un'ora o due con quella ragazza dal vestito color mammola? Oh no, non me la passerebbe come buona scusa. La forza irresistibile non l'ammettono più neanche i giudici. E poi, una forza irresistibile di quel genere.... Mi direbbe: «Potevi farti dare l'indirizzo e andarci un'ora più tardi».

«Eppure qualunque incitamento, deviazione o congiuntura che mi fosse derivata da terze persone per farmi mancare all'impegno d'essere alle 11 precise al bar indicato, avrebbe avuto lo stesso valore. A chiunque m'avesse, per affari o per diletto, proposto qualcosa da farsi alle 11 in luogo diverso da quel bar, avrei potuto e dovuto rispondere: «Ho un impegno precedente, venite fino al bar tale, oppure datemi un indirizzo, e mi troverò con voi alle 11 e mezzo».

«Il vero e valevole caso di forza maggiore, non potendo essere né un imprevedibile accidente corporale, né una congiuntura operante dall'esterno su me, deve necessariamente essere un fatto interno.

«Per me, il caso tipico di autentica forza maggiore sarebbe che io mi fossi totalmente dimenticato dell'appuntamento e della mia promessa. In questo caso, ero nella assoluta impossibilità di mantenerla.

«La dimenticanza è un fatto completamente interiore e completamente inconscio; anzi, si identifica con la incoscienza stessa.

«Lombroso vedeva nella dimenticanza, e nella distrazione in generale, la prima forma di epilessia psichica. Ma Lombroso non era un filosofo. Non era niente. Una volta possedevo *L'uomo delinquente*: l'ho venduto per quattro lire a uno studente di legge. Quindici anni fa! Ricordo che con quelle quattro lire comperai dei fiori per Graziella, a Torino: e poi lei non venne, e io non sapendo cosa fare di quei fiori li appoggiai di

nascosto lì, sul parapetto del lungo Po, e m'allontanai sospettoso, come se avessi abbandonato in quel luogo un neonato. Come un'altra volta, ma molti anni dopo, quando avevo un paio di guanti tutti bucati, e mi decisi a comperarne un paio di nuovi che infilai subito perchè dovevo andare a un convegno interessante. Per questa ragione medesima mi seccava tenermi in tasca quei guanti vecchi e laceri: la persona del convegno avrebbe potuto trovarli ecc., ecc. Allora, camminando, li avolsi pian piano in un pezzo di giornale, e arrivato in un punto solitario, guardandomi, anche lì, ben bene attorno se non c'era nessuno che mi vedesse, lasciai cadere l'involto sul marciapiede e continuai disinvolto la mia strada. Dentro tremavo: non osavo voltarmi, per paura che nonostante le mie precauzioni qualcuno avesse veduto, avesse raccolto l'involto, e mi raggiungesse dicendomi graziosamente:

«Guardi, signore, ha perduto questo involto».

Nessuno mi raggiunse. Ma più tardi qualcuno certo sarà passato di là, avrà raccolto il pacchetto, avrà forse palpitato nella speranza di trovarvi qualche cosa di buono, un cimelio interessante, la sua fortuna.... Come sarà rimasta meravigliato e deluso!... Ma a che cosa stavo pensando? Perdio, alla teoria del caso di forza maggiore!

Come è mio costume, e com'era costume di Edgar Allan Poe, mi studiai di ricostruire la catena divagante de' miei pensieri per capire come mai dalla questione pratico-filosofica che poco prima mi occupava, fossi logicamente arrivato al ricordo dei guanti bucati.

## Capitolo Nono

### IL PORTINAI O DELLA VERA ITALIA

Per fare questa operazione ci sono due sistemi. O risalire a ritroso dall'ultimo pensiero fino a quello cui si vuole ricollegarsi; o partire da un punto, che si ricordi ben chiaro, dei primi ragionamenti, e di là ridiscendere verso l'ultimo. Qualche volta si possono combinare i due sistemi con risultati eccellenti.

Questa volta non ebbi tempo di compiere l'operazione con nessuno dei due sistemi; mentre il mio cervello è intento in quel dilettevole esercizio, ai miei occhi balenano d'un tratto una fisionomia architettonica molto nota è una fisionomia umana altrettanto familiare.... Mi precipitò dal tranvai. Perchè quella è la casa mia, e quello è il mio portinaio. Sì. Meditando su questioni profonde m'ero un'altra volta lasciato passar dinanzi il lungo dell'appuntamento, e mi trovavo al primo punto di partenza, cioè a casa mia. Non ebbi il tempo di mortificarmene perchè il mio portinaio mi accostò dicendomi:

– Ecco la sua posta, signor Massimo. Non c'era che questo giornale.

Nei momenti più gravi si può por mente ai particolari più insignificanti. Ricordo che mentre il mio animo immortale era stupefatto di confusione, le mie mani mortali toglievano la fascetta al giornale e i miei occhi ne leggevano il titolo. Era il n. 2 della *Vraie Italie*. E ricordo similmente che, pure in quel momento angoscioso, mi tornò alla memoria un dialoghetto che avevo avuto giorni innanzi col mio bambino, quando gli era caduto sott'occhio il primo numero di quel giornale. Mi aveva domandato:

- Che cosa vuol dire *La vraie Italie*?
- Vuol dire «La vera Italia».
- To'; e la vera Italia è scritta in francese?
- No, Mino; fino a qualche anno fa la vera Italia era scritta metà in francese e metà in tedesco. Ora cercheremo di scriverla anche in italiano.

## Capitolo Decimo

### LA SUPREMA SPERANZA

Rifutai solennemente a me stesso di risalire in un qualsiasi tranvai, e andai rapidamente, a piedi, al luogo dell'appuntamento. Ma Piero non c'era più. Corsi a cercarlo a casa sua: mi dissero che aveva lasciata la camera la mattina stessa annunciando che partiva da Milano. Non ne ho più avuto notizia. Lo immagino adirato contro di me per la mia mancanza di fede, e sono afflittissimo di non potergliene dare la giustificazione. Sono anche assai dolente di non aver mai saputo la ragione dell'appuntamento misterioso.

Ora ho una speranza. Piero, che è un giovane di buoni costumi, compererà certamente questa rivista. Per quanto il mio nome, da quel giorno fatale, debba essergli repugnante, egli sarà certamente tratto a leggere il presente romanzo. E allora capirà, perdonerà, si farà vivo, e mi dirà finalmente che cosa voleva da me la mattina del 10 di marzo di quell'anno.

FINE DEL ROMANZO

**MAGGiO**

**LA DONNA DAI CAPELLI  
TINTI CON L'*HENNE***

**(3)**



## PREFAZIONE

*Questo romanzo non ha prefazione perchè non ce n'è bisogno.*

### Capitolo Primo

#### LE TERRIBILI GELOSIE DELLA TRENTACINQUENNE SIGNORA MARTA CALABIERI

«Dans ces moments de jalousie, on  
perd la tête le plus souvent: des conseils écrits  
depuis longtemps font bien.»

Stendhal, *De l'amour*, 1. I. chap.

xxxv.

La signora Marta era molto gelosa.

### Capitolo Secondo

#### L'INFELICITA NELLO STUDIO

«Date udienza insieme  
A le dolenti mie parole estreme»  
Petrarca

La signora Marta venne una domenica a trovarmi. Fu introdotta.

Le mie labbra le dissero:

– Ho molto piacere di vederla. S'accomodi.

Intanto il mio pensiero diceva:

– Che diavolo vorrà?

Le sue labbra pronunciarono:

– E' molto bello qui dentro.

E il suo pensiero intanto si domandava con inquietudine:

– Come faccio a cominciare?\*

Io capii che il suo pensiero diceva così, perchè appena entrata ella mi aveva porta la mano con aria molto assorta, guardando in direzione della finestra. Poi sedendosi dove le accennavo, il suo sguardo rapidamente, scivolando sul pavimento, s'era fermato all'angolo sinistro del tappeto che c'è davanti al sofà, ed era rimasto inchiodato lì. Ora il mio sguardo non ha niente di speciale, e, a farlo apposta, seguendo il suo sguardo ed esaminando a mia volta quell'angolo, m'avvidi che la trama n'era alquanto consunta. Pensai:

– Fin che non compero un altro tappeto, sarà meglio che questo lo faccia girare dall'altra parte in modo che l'angolo consunto rimanga meno in vista.

E subito dopo quel pensiero domestico, venne l'altro:

– La signora dev'essere preoccupata da qualche cosa che vuol dirmi, e non sa come cominciare: allora il suo incosciente, dominato dall'abitudine che si ha di lodare una casa o studio o stanza la prima volta che la si vede, le ha fatto dire quelle parole, mentre in realtà ella non può ancora aver visto se è bello o brutto.

(E qui prego di osservare le mie abilità di romanziere consumato. Un principiante vi avrebbe detto subito brutalmente che la signora Marta non era mai stata nel mio studio: io invece, con la precedente osservazione e con quella parola, buttata là come a caso «la prima volta che la si vede» vi ho fatto sentire, così senza parere, che era la prima volta che la signora Marta veniva da me. Con questi accorgimenti si ottengono effetti più efficaci e si risparmiano molte parole).

Dopo qualche momento di silenzio imbarazzato da tutte e due le parti, cercai, per procedere con ordine e con metodo, di cominciare a distogliere il suo sguardo dall'angolo sfilacciato (oh poco poco) del tappeto rosso. M'accostai e le dissi:

– Vuol levarsi il mantello?

– No, grazie.

Così parlandomi, dovè levare gli occhi verso me, che ero in piedi. Allora il suo sguardo cadde sopra un disegno di Sironi dove sono rappresentate delle bombe da bombardare. Ella però non le riconobbe, o per la preoccupazione che la dominava, o perchè non fosse pratica di bombe da bombardare, il che era perfettamente ammissibile, dato il suo sesso: e del resto avviene anche a molti dell'altro sesso.

Ella dunque mi domandò:

– Che cose sono quelle?

Mentre le rispondevo, il mio pensiero, che è abituato ad accudire tranquillamente agli affari propri in perfetta indipendenza da quello che dico e che faccio, il mio pensiero, dico, era occupatissimo a cercar d'indovinare che cosa la signora Marta Calabieri volesse da me.

Per procedere con ordine rigoroso, stesi rapidamente un elenco mentale di tutte le categorie di ragioni che possono condurre una donna a cercar di me. Trovai le seguenti:

1° poetesse, novellatrici o simili, che hanno un manoscritto da collocare presso qualche giornale, rivista o casa editrice (a seconda della mole);

2° idem idem che avendo pubblicato un libro desiderano una recensione;

3° concertiste che vogliono essere raccomandate a qualche mio amico critico musicale;

4° proprietarie d'*album*, che pregano ci scriverci «un pensiero, due versi, quello che vuole»;

5° acuta simpatia personale.

Esclusi rapidamente le prime tre ragioni; perchè sapevo benissimo che la signora Marta era arrivata ai trentacinque anni (vedere il titolo del capitolo primo) senza velleità letterarie o artistiche di sorta, e che non si occupava altro che della sua casa, di suo marito, di feste di beneficenza, di visite alle amiche, e di poche altre cose altrettanto innocenti.

Esclusi la ragione n.4 perchè nell'*album* della signora avevo già scritto.

Esclusi la ragione n.5, oltre che per modestia, perchè sapevo che la signora Calabieri, per quella inerzia spirituale che distingue le donne oneste dalle donne piacevoli, non aveva forte simpatia personale altro che per il signor Calabieri. E da tre o quattro mesi non la vedevo.

Eseguite tutte queste esclusioni, una specie d'impazienza tormentosa cominciò a invadere il mio spirito. Temevo che da un momento all'altro la signora Marta aprisse la bocca e mi rivelasse il segreto. Lo temevo, perchè mi ero impuntigliato contro me stesso a voler indovinare la verità prima ch'ella me la dicesse. Questo sforzo di rapidità non fece se non esaurire più rapidamente la mia fantasia.

Quando mi sentii vuoto e rotto come un guscio di noce usato, la guardai intensamente. Ella senti il mio sguardo, alzò un momento il suo, lo riabbassò, poi disse, con un sospiro pieno di lacrime:

– Sono tanto infelice!...

### Capitolo Terzo

#### DUE IMBECILLI

«Due siamo, due fummo...»

D'Annunzio, *La fiaccola sotto il moggio*.

Pausa.

La signora Marta, spronata dal mio silenzio e non potendo ormai più tornare sui propri passi, precipitò:

– Mio marito mi tradisce.

Io mi detti mentalmente un pugno in testa, e involontariamente gridai:

– Imbecille!

E qui ha luogo l'equivoco. (In ogni romanzo o dramma d'avventure che si rispetti deve a un certo punto aver luogo l'equivoco.

Qualche volta esso è fondamentale, e ne deriva tutto l'intrigo del romanzo. Qualche altra volta invece è in sede secondaria, non è essenziale allo svolgimento del dramma o romanzo. Nel nostro caso si tratta di equivoco secondario e non essenziale).

Ecco l'equivoco: io avevo rivolto quell'energica apostrofe a me stesso. Sapevo da lungo tempo che la signora Marta era terribilmente gelosa di suo marito, e che aveva interessati a volta a volta alle sue gelosie

un po' tutti gli amici di lui. Vedendola venire da me, inaspettatamente, con quell'aria, io avrei dovuto capire subito che la visita era collegata con quel suo vizio mentale e non perdermi in tante inutili catalogazioni.

Perciò m'era scappato detto:

– Imbecille!

Imbecille io, insomma.

Invece la signora non capì. Credette che la mia uscita fosse una risposta alla sua confessione, un giudizio sintetico e intelligente ch'io davo della condotta di suo marito: – Mio marito mi tradisce – Imbecille! – Imbecille lui, il marito. E mentre io già in cuor mio maledivo l'intempestività della mia lingua, ella invece mi fu riconoscente, che trovassi imbecille un marito che tradiva una donna come lei. La interpretò come uno spontaneo e involontario complimento. Sorrise pallidamente un sorriso pieno di accorata gratitudine, sospirò ancora, poi disse:

– Ne ho le prove.

## Capitolo Quarto

### 5 CAPELLI SCHIACCIANTI

«Ma foi, sans aller chez le notaire,  
voilà le certificat de mon cocuage.»  
Molière, *La jalousie du Barbouillé*,  
sc. IV.

Allibii.

– Le prove? Possibile?!

– Sì, le prove. Questa mattina, spazzolando la sua giacca, ho trovato questo.

Estrasse dal manicotto una borsa piuttosto grande, da questa una borsa più piccola, dalla borsa più piccola due chiavi, uno scatolino da cipria, un fazzoletto, un biglietto da cinque lire e un involtino. Abbandonò tutto il resto sul divano, e mi mostrò con aria drammatica l'involto. Poi lo svolse lentamente, e ne trasse fuori un batuffolo di cinque o sei capelli, che subito tra le sua dita si stesero e s'abbandonarono all'aria: cinque o sei capelli lunghi, di donna.

– Ha trovato quell'involto in tasca di suo marito?

– No. Peggio. Ho trovato questi capelli – non uno, cinque! – non *nella*, ma *sulla* giacca di mio marito, in questo punto qui, vede, qui....

S'era alzata, e venendo presso me puntava minacciosamente l'indice della sinistra (perchè con la destra teneva i cinque capelli) sulla spalla della mia giacca, vicino ai risvolti: luogo realmente critico, il luogo ove le donne amano appoggiare abbandonatamente la testa negli abbracci di tenerezza.

I cinque capelli erano una prova.

La prova era schiacciante.

(Completare il sillogismo).

Io non trovavo che dirle. Ella scostandosi, e guardando il corpo del reato, ripetè:  
– Non uno, cinque!

## Capitolo Quinto

### SCRITTO IN FORMA DI DIALOGO per aumentare il movimento drammatico

«Trifles, light as air  
Are to the jealous confirmations strong  
As proofs from holy writ.»  
Shakespeare, *Otello*, atto III.

Colsi l'appiglio per tentare di volgerla verso l'indulgenza:  
– Veda, signora, che siano cinque, che sia uno, fa lo stesso.

LA SIGNORA MARTA (*con desolazione*) – Lo so.

IO (*cercando di guadagnar terreno*) – Dunque, veda un po', le pare il caso, poichè cinque è come uno, le pare il caso di dare tanta importanza a un capello, uno, un capello appoggiato sulla spalla della giacca di suo marito? noti, non del marito, – della giacca....

LA SIGNORA MARTA (*non mi bada, s'alza, passeggia in diagonale lo studio conguingendo idealmente, col movimento della persona, l'angolo dov'è la collezione degli «Scrittori d'Italia» con quello della stufa a segatura*).

IO (*per occupare il tempo, mentre la seguo con gli occhi, cerco una soluzione filosofica de quell'inatteso congiungimento cosmico tra i classici di nostra lingua e un ordigno destinato alla combustione della segatura*).

LA SIGNORA MARTA (*fermandosi davanti a me, con risoluziome*)  
– Io sono venuta a pregarla d'aiutarmi.\*

IO – A far che?

LEI (*fatale*) – A scoprire la donna.

IO (*idiotia*) – La donna?...

LEI – Sì, la donna; quella dei capelli (*li stringe in pugno levandoli verso il soffitto*). Questi capelli debbono servire a rintracciarla.

IO – Sono troppo pochi.

LEI – Pochi? pochi? Pretendeva che quella sguadrina lasciasse sul petto di mio marito tutta la parrucca?

IO – Non dico questo. Ma cinque capelli non bastano a dare l'idea di una chioma intera...

LEI – Bastano. Intanto veda il colore: castano scuro; orribilmente tinti, già si capisce: con l'henné: lo vede, lo vede l'henné? E henné<sup>2</sup> di pessima qualità. Lo capisce?

IO (*accomodante*) – Pessima.

LEI – Ma questi schifosi capelli sono preziosi come indizio, sa perchè? No: glie lo dico io. Se a quella cara signora cascano i capelli così, a ciocche, a fiumi, è segno e-vi-den-te, che quella signora recentemente ha avuto la spagnola.

IO (*stupefatto*) – E' vero!

LEI – Dunque lei, che è amico di mio marito e può facilmente sapere le sue abitudini, deve saper trovare una donna, frequentata da lui in questi giorni, che ha i capelli castani tinti coll'*henné*, e che ha fatto da poco la spagnola (*aspetta una risposta*).

IO (dopo una pausa) – E..... poi?

LEI – Ah non ci pensi!\* Poi, poi saprò io quello che debbo fare con lui, e con lei!

IO – Mio Dio, non sia spietata, signora Marta. Pensi, una donna convalescente di quel morbo crudele, che è stata forse sull'orlo della tomba.... (*mi interrompo, accorgendomi d'essere più cretino dell'inverosimile*).

LEI – Non dica sciocchezze, e mi risponda francamente:\* vuole aiutarmi in quest'opera di giustizia?

IO (*che non so mai dire di no: per fortuna il destino mi ha fatto maschio*) – Per vederla più calma.... posso tentare.... (*pausa*).

LEI (*cadendo a sedere sul divano*) – Mi sento meno infelice.

## Capitolo Sesto

### AL BAR DI FAZIO

«Bisogna pensarci sopra.»  
B.Croce, *L'estetica come parentica  
dell'etica*.

La signora Marta mi dette un biglietto di tranvai trovato nel risvolto delle maniche del cappotto di suo marito, caso mai potesse aiutarmi nelle mie ricerche. Mi fece guardare bene di nuovo i cinque capelli, ma non volle lasciarmeli. Se n'andò con la mia pallida premessa. Io pranzai, poi uscii. Presi scrupolosamente il tranvai indicato dal biglietto, che era un tranvai dei più comuni, e m'accorsi subito che non serviva a mettermi sulla giusta strada. Mi trovai in Piazza della Scala, al bar annesso alla farmacia. Ricordai subito che spesso Calabieri vi andava a prendere il caffè: infatti ce lo trovai. Il mio primo movimento interiore fu di confusione: non m'apprestavo forse a tradirlo? Mi rinfrancai subito. Calabieri parlava del più e del meno. A un certo punto perfidamente insinuai, con tutto il garbo, la domanda traditrice:

– Com'è che da un pezzo non ti vedo?\*

Dove sei stato ieri sera?

Mi parve che si annuolasse un momento, e che incespicasse alquanto rispondendomi:

- Ieri sera?... mah!... Ah, sono stato a casa....
- Come mai? – lo incalzai.
- Perchè.... ah, perchè ci è venuto uno.
- Chi?
- Coso.... Garbagnarini.... già.

E parlò subito d'altro. Nella sua aria seccata, nelle sue reticenze, in quel nome gettato là con isforzo, sentii la menzogna, un cumulo di menzogne. Evidentemente Calabieri non voleva parlarmi dell'impiego della sua serata. I sospetti della signora Marta erano giusti. Povera donna! In quel momento non ebbi più alcuno scrupolo. La mia missione mi parve sacrosanta. Mi ripromisi, per la prima volta, di portarla davvero a termine se mi era possibile. Ma come?

## Capitolo Settimo

### GARBAGNARINI

«Si l'espine nou picque quand nai  
A peine que pique jamai.»

*Antico proverbio del Delfinato.*

Bisognava anzitutto appurare la menzogna. Trovare Garbagnarini. La faccenda dei capelli doveva assolutamente essere avvenuta la sera prima, dato che questa mattina la signora Marta li aveva trovati spazzolando l'abito del marito. Dovevo dunque accuratamente ricostruire la serata di Calabieri, cominciando la ricerca col definire bene tra le sue parole la verità e la menzogna. Una trascuratezza su questo primo punto mi avrebbe trascinato chi sa dove, lontano dalla verità.

Lasciai presto Calabieri. Mediante una carrozza, un'automobile e due tranvai, e avendo successivamente perquisito quattro caffè principali, tre secondari, alcuni bar, due foyers di teatro, un'anticamera di cinematografo, e quel concentramento sintetico di tutti i caffè bettole bar teatri cinematografi e altri luoghi di pubblico sollazzo che è la Galleria Vittorio Emanuele; poco dopo la mezzanotte riuscii a incontrare Garbagnarini, e lo attaccai con un innocente e originalissimo:

- Oh, come mai da queste parti?\*

Dopo un sistema tattico di movimenti avvolgenti, riuscii a sapere da Garbagnarini:

che la sera avanti era stato a prendere il caffè dai Calabieri (to', non aveva mentito il marito!) ma che ne era uscito presto (ah, ah,) perchè s'era seccato delle moine e delle bizze, opportunamente alternate, con cui la signora Marta tormentava il marito stesso (com'è sua abitudine) trascurando e mettendo in imbarazzo l'ospite (sempre così). Se n'era

andato alle 21,30, lasciandoli alle prese tra loro.

Un lampo!

Rimasti soli, la signora Marta, secondo ogni probabilità, aveva fatto una scenata al marito. Era ancora presto. Il marito a un certo punto, seccato, se n'era andato.

*Ed era andato A VENDICARSI!...*

Calcolando dieci minuti per i preliminari della scenata, dieci per la scenata in pieno, cinque per la decisione d'andarsene, cinque di margine, era mezz'ora giusta, trascorsa dall'uscita di Garbagnarini all'uscita di Calabieri.

Calabieri dunque era uscito di casa alle 22. La mia ricerca era limitata al tempo da quell'ora in poi.

## Capitolo Ottavo

### NEL MONDO DELLE CHIMERE

«Sono cagione de' sogni l'arte, gli uffici, i lavorii, e ogni mestiere e traffico che si fa del continuo con istudio e con sollecitudine.»

Passavanti, *Lo specchio di vera penitenzia*.

Pero nello stesso tempo mi si parava davanti una difficoltà. Calabieri era uscito con tutta probabilità, non per un proposito determinato e per un appuntamento preciso, ma per un impulso del momento, e dopo un fatto imprevedibile (la partenza anticipata di Garbagnarini) e uno meno imprevedibile ma che nell'atto riesce sempre inaspettato (la scenata coniugale).

Ciò mi portava a supporre che la complice della sua vendetta, l'oggetto delle mie ricerche, la detentrica e generosa profunditrice dei capelli tinti con l'*henné*, non fosse una, diciamo così, amica prestabilita, ma fosse stata trovata lì per lì, dopo le 22, dal marito della povera signora Marta.

Ciò era alquanto repugnante. Inoltre rendeva più difficile, e quasi impossibile, la mia indagine. L'uomo rifugge dalle cose repugnanti, e dalle cose che gli rendono più difficile un compito già difficile per sé. Risolsi dunque di costare a priori l'ultima ipotesi e di mettermi, il giorno dopo, a vagliare accuratamente tutte le donne che sapevo conosciute da Calabieri, che avevano i capelli di quel colore, e che avevano avuto la spagnola.

Con questo proposito andai a dormire, e feci un sogno confuso in cui vedevo scendere dal cielo cinque lunghissimi capelli castani, con appesa la Galleria Vittorio Emanuele; la quale roteava continuamente, e a cavalcioni ai quattro bracci della Galleria stavano quattro donne trascinate

naturalmente in quella giostra vertiginosa, tutte coi capelli sciolti.

Una, si vedeva subito, era la signora Marta, ma le altre tre non riuscivo a riconoscerle: cercavo affannosamente di raggiungerle, ma il Garbagnarini mi tratteneva per di dietro, sulla porta del bar di Fazio. D'un tratto mi liberò e io mi slanciai, ma c'era in terra un biglietto del tranvai, e io non riuscivo a varcarlo nè a girargli attorno. Disperato e affannato, rialzando lo sguardo vidi che la Galleria non c'era più, ma c'erano ancora i cinque capelli che attorcendosi e fischiando si avvicinavano vorticosamente verso di me, come per avvilupparmi e soffocarmi nelle loro spire.

## Capitolo Nono

### DI PORTA IN PORTA

«Dall'impercepibile tutte le cose percepibili derivano al giunger del giorno, al giunger della notte si dissolvono nel così detto impercepibile.»

BHAGARAVGITA, lettura 8.

Questo sogno non mi illuminò molto su ciò che mi restava a fare. Tuttavia appena sveglio mi vestii alacramente e cominciai a stendere un catalogo di tutte le donne che sapevo conosciute dal Calabieri, scrivendo accanto a ognuna i connotati che m'interessavano.

Erano sette in tutto. Ecco il catalogo:

1. *Donna Luisa X\*\*\** – cinquant'anni (Via a priori).
2. *La marchesa Salviati* – non ricordo il colore dei capelli. Ha avuto la spagnola. (Da vedere).
3. *Grazia* – diciotto anni; padre, madre, istituttrice; gioca a tennis, suona Chopin, dipinge a pastello, cerca marito. (Via a priori).
4. *Leonilde* – è a Milano da sei anni a studiare il canto. Capelli castani. Non so se ha avuto la spagnola. (Da vedere).
5. *La signora A\*\*\* B\*\*\** – capelli castani. Ha avuto la spagnola. (Da vedere).
6. *La moglie de Garbagnarini*. – E' morta da un anno. (Via a priori).
7. *Le signorina Vera Chetchni Korvski* – biondissima. (Via a priori).

Esclusi a priori i numeri 1, 3, 6 e 7, per ragioni immediatamente intuitive, la mia ricerca possibile doveva limitarsi ai numeri 2, 4, 5.

Eravamo di lunedì.

Mi concessi il rimanente della giornata per riposare e preparare bene lo spirito, e risolsi di dedicare il martedì alla marchesa, il mercoledì a Leonilde, e il giovedì alla signora A\*\*\* B\*\*\*.

*Martedì*. – Delusione. La marchesa Salviati è bionda. (Mezz'ora di

visita. La marchesina Salviati (anni 9) mi recita una commovente poesia di Giovanni Bertacchi).

*Mercoledì.* – Leonilde ha avuto la spagnola. Ma era castana una volta. Adesso è bionda come una spica di grano in giugno. (Continua a studiare il canto. Discorrendo di ciò e di altre cose, mi ha trattenuto tutto il mercoledì, e, in continuazione, una parte del

*Giovedì.* – tanto che a mezzogiorno me ne sono andato a casa a dormire, e ho rimandato di un giorno la terza visita).

*Venerdì.* – Era l'ultima speranza. Ma la signora A.\*\*\* B.\*\*\* era anche quella che presentava le maggiori probabilità: sapevo che era castana, sapevo che aveva avuto la spagnola. Il cuore mi batteva, salendo le sue scale.

## Capitolo Decimo

### IL SERVITORE DI CASA B.\*\*\*

«Ah !...»  
Luigi Luzzatti, *Opere complete*.

Qui potrei prolungare l'attesa de' miei lettori, descrivendo analiticamente i movimenti dell'anima mio nel sentirsi appressare la laboriosa soluzione del problema: dipingendo con minuti e ricchi colori le scale, le vetrate, il pianerottolo, l'uscio, il campanello, il servitore e l'anticamera della signora A.\*\*\* B.\*\*\*, filosofeggiando con bei paragoni tra le condizioni del mio spirito quando stavo per sonare il campanello e quelle del medesimo quando lo avevo già sonato.... Invece preferisco rompere ogni indugio, sacrificare ogni effetto, colpire in pieno viso il lettore, dicendogli rapidamente, brutalmente, spietatamente, quello che rapidamente brutalmente spietatamente fu detto a me dal suo nominato servitore; cioè: che la signora A.\*\*\* B.\*\*\* (quella che era castana, quella che aveva avuta la spagnola, quella che ormai mi pareva di stringere in pugno portandola calda calda in olocausto alla signora Marta), la signora A.\*\*\* B.\*\*\* era partita da Milano già da un mese.

Dunque non poteva essere lei.

Nemmeno lei.

Vidi annientate così, in meno di un minuto, da poche fredde sillabe pronunciate pallidamente da un insensibile servo, tutte le mie acute fatiche d'una settimana.

E che brutta figura con la Marta, la signora infelice che certo aveva contato con i palpiti del suo cuore i minuti delle ore, dei giorni di quella settimana di passione!

Che dirle?

Crederà che non me ne sono occupato; o, forse, che mi faccio complice di suo marito nell'indegno tradimento.

## Capitolo Undicesimo

### L'OLOCAUSTO

«Secondo la ragione dei tempi la settimana coincide con la luna ma sta da parte nelle orse.»

Eraclito, *frammento 126*.

Ebbi per un momento la tentazione di andare da lei e inventare una storia qualunque, creare una donna qualunque, partita il giorno prima.... Ma la mia coscienza mi rimproverò subito e m'impose la risoluzione migliore: raccontar candidamente la verità: le mie fatiche e le mie delusioni: l'inutilità dell'opera mia.

Mi fortificai in questa virtuosa decisione per tutto il resto di quella giornata: il giorno dopo andai, in un'ora in cui ero certo di trovarla sola.

M'accorsi subito che la mia presenza la intimidì. Era naturale. Io stesso non sapevo come incominciare. Girai il discorso in maniera che fosse lei a interrogarmi.

– Sono parecchi giorni che non la vedo.... da quel giorno.... che ho avuto la fortuna di riceverla nel mio studio.

– Già.... molto bello il suo studio.... mi ricordo quelle cose dipinte.... cos'erano? frecce, mi pare.

– Bombe da bombardare.

– Appunto....

Pausa imbarazzata da ambe le parti. Finalmente:

– Ho una cosa da restituirle.\*

Estrassi dalla tasca il portafoglio e da questo il biglietto di tranvai che ella mi aveva dato e io avevo custodito religiosamente. Glie lo porsi. Ella riuscì (a che cosa di inverosimilmente raffinato non riescono le donne?) a prenderlo in modo che io non mi accorsi se sapeva di prenderlo, se lo riconosceva, se operava in istato di coscienza o di *trance*. So che dopo un minuto il biglietto era scomparso magicamente, senza ch'io mi rendessi conto del modo.

Ma ormai il ghiaccio era incrinato, e io sprofondai nella fessura. Parlai, parlai lungamente, narrai tutte le mie fatiche e le mie delusioni, mi confessai vinto.... Ella esaminava con gran cura un fazzoletto di trina che aveva in mano. Quand'ebbi finito tacqui. La signora Marta taceva già da un pezzo.

Dopo un po' alzò il capo. Io aspettavo trepidando. Ella pronunciò:

– Prende una tazza di tè?

Barcollai un momento. Poi m'alzai, m'irrigidii, e dissi:

– No, grazie: ho un appuntamento.

– Mi dispiace. Scusi se non l'accompagno, perchè non mi sono ancora rimessa in forze; sa, da quando ho avuta la spagnola....

Un fulmine traversò la camera, riempiendola d'un folgorio intenso e fugace. Gridai:

– Lei ha avuto la spagnola?

– Sì: è più d'un mese, ma che vuole? sono ancora un po' debole....

– Ma lei, lei?...

M'interruppi, per guardarle i capelli. Mi avvicinai, per esaminarli bene. Lei lasciò fare, col capo chino. Il suo volto s'era invernigiato. Io dissi ancora:

– I suoi, i suoi: erano i suoi!

Lei mormorò, umiliata:

– Sì.

– Quando se n'è accorta?

– Il giorno dopo. Quel giorno ero come pazza. Mi perdona? mi vuol perdonare? Vuole che non ne parliamo più?

Io ero ancora esterrefatto.

Ma ella sentì il perdono nella mia voce, quando le susurai, già un po' calmato:

– Perché almeno non me lo ha telefonato subito?\*

La signora Marta Calabieri arrossì di nuovo, lievemente: rimase perplessa un solo istante poi trovò subito un pretesto, tanto plausibile che non osai ribattere verbo:

– Ho provato tre o quattro volte, ma non mi hanno mai dato la comunicazione.

## **Capitolo Dodicesimo**

### **CONCLUSIONE**

*Questo romanzo non ha conclusione, perché non ce n'è bisogno.*

FINE DEL ROMANZO

**GIUGNO**  
**IL DRAMMA DEL 31 DI**  
**APRILE**  
**ovvero**  
**DELITTO E CASTIGO**

**(4)**



## Capitolo Primo

### L'AMBIENTE

In una di quelle «care vecchie vie della nostra Milano» – come le chiamava un giorno Ada Negri rincasando lungo il Naviglio, là dove esso prende valore storico dalla sede dell'*Avanti!* e nome da un santo che parti nella vita guardiano di porci e arrivò vescovo di Ostia – in una di quelle care vecchie vie (ma in tutt'altro quartiere da quella che ho ricordato), presso l'angolo che la via fa con una piccola piazza, e in una casa la cui facciata è tutta chiaroscurata da rami spogli di vecchia edera e da rossastre scrostature simmetricamente intricate, s'apre (e tutte le sere si chiude) uno spaccio di sale e tabacchi.

Questo spaccio è il protagonista reale delle avventure che sto per narrarvi.

Ivi – e ciò è importante al seguito della narrazione – si vendono, oltre che sali e tabacchi, anche bicchierini d'acquavite agli uomini, cartoline illustrate alle donne, liquorizia ai ragazzi, e commestibili vecchi in scatola agli inesperti della vita.

A questo punto Balzac descriverebbe accuratamente l'architettura esterna e l'arredamento interno del locale, con richiami culturali alla storia di quel quartiere e riferimenti genealogici agli oscuri antenati dei proprietari della bottega. Io non lo faccio, per segnar bene qui, una volta per tutte, la differenza tra me e l'autore della *Commedia umana*.

Tanto più che l'impianto di questo romanzo non è da commedia, ma da tragedia: ci tengo ad avvertirne i lettori fin d'ora, perchè non risentano un urto troppo violento dall'incontro inaspettato con il drammatico di cui questo romanzo è impregnato. Sì: drammatico. Chi ha giudicato troppo frivolo il primo romanzo, troppo filosofico il secondo, troppo poliziescamente avventurale e fantastico il terzo, e troppo sorridenti tutti e tre, avrà la soddisfazione e la sorpresa di trovarsi qui di fronte alla serietà crudelmente tragica della vita, come non mai forse da quando il Romanzo italiano ha pianto l'immaturo perdita di Federico Mastriani, di Ulisse Barbieri e di Carolina Invernizio.

## Capitolo Secondo

### GRIDA FUNICOLARI

In quella via di Milano, su un angolo che essa fa con una piazza (pure di Milano), c'era dunque uno spaccio di

### SALE E TABACCHI

Davanti a quello spaccio, alle 11 della mattina del 31 di aprile dell'anno quarto della 674<sup>a</sup> Olimpiade (con un facile calcolo i commentatori potranno identificare la data ragguagliandola al calendario gregoriano) era radunata, e s'andava ingrossando, una folla di gente in tumulto. Donne stridevano, fanciulli schiamazzavano, uomini esclamavano: tutta la massa umana, sommovendosi e pigiandosi verso la vetrata spalancata, gridava, conclamava, urlava, tumultuava, strepitava, chiassava, e nel *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo non ne trovo altri. Su quella porta due figure eumenidee si strappavano i capelli strillando. Impossibile fendere la calca in subbuglio. La circolazione era interrotta, cosa tanto più singolare, in quanto in quelle strade non c'è mai nessuno che circoli. E non voglio dimenticare un particolare notevolissimo; ed è, che tutte le finestre della casa in questione, della casa laterale e delle case di faccia, erano gremite di teste di curiosi, le quali mandavano in giù le loro grida a incontrare le grida degli altri, le quali venivano in su, come nelle funicolari.

E qui occorre fare un passo indietro.

### **Capitolo Terzo**

#### **FACCIAMOLO**

Questo passo indietro lo farete in compagnia modesta e piacevole, cioè con me: e così verrete a sapere e capire come e perchè, alle 11 della mattina del 31 di aprile, io fossi capitato nella cara vecchia via di Milano.

Non era la prima volta che vi capitavo. Bisogna sapere che in quello spaccio la levata delle sigarette si fa il martedì. Vi ero dunque andato per l'ultima volta il martedì avanti (e quel 31 di aprile era sabato). Tutti i martedì esco di buon mattino e comincio a fare il giro dei tabaccai eccentrici (parola ufficiale, anche se quei tabaccai sono i tipi più regolati e comuni del mondo), i quali, come ogni fumatore sa, fanno tutti la levata il martedì. Ogni spaccio, per decreto del pubblico potere, non può dare a un avventore più di due pacchetti di sigarette. In una mattinata si possono fare dieci spacci, cioè mettere insieme, in media, 20 pacchetti. Dico in media, perchè ci sono alcuni tabaccai che vi concedono un pacchetto solo malgrado le vostre più dure insistenze (se il tabaccaio è un uomo) o le vostre più seducenti lusinghe (se il tabaccaio è una donna); ma d'altra parte il fumatore coscienzioso quando ha avuto i due pacchetti legittimi in una vendita alquanto affollata dove può presumere che non lo riconoscano, vi ripassa dopo un po' una seconda volta, con faccia imperturbata e animo trepidante, a comperare due pacchetti illegittimi. In media dunque 200

sigarette, quante bastano per arrivare al sabato mattina, in cui si fa il giro dei tabaccai del centro, o almeno si faceva nell'Olimpiade in cui ha luogo il romanzo.

Qui il lettore d'*Ardita*, che come tale è un degno e forte fumatore, si meraviglia che 200 sigarette possano bastare per quattro giorni. Egli non pensa alla risorsa del farsi da sè le sigarette in più.

## Capitolo Quarto

### TEORICA

Il farsi le sigarette da sè costituisce una grande risorsa, per molte e varie ragioni, le quali sono più numerose, forti e sottili di quanto si possa scorgere a prima vista. E da quell'autore moralista che mi vanto di essere, sdegnoso della concezione puramente egoistica ed edonistica dell'arte, non potrei in coscienza trascurare questa occasione di dare alcuni utili insegnamenti ai miei simili.

Dico dunque, e sostengo, che a farsi da sè una parte della necessaria razione di sigarette, si ottengono molti vantaggi.

Ecco i principali e i meno perspicui:

1° – la sigaretta che state per fumare vi rappresenta un frutto della vostra abilità, una amorosa conquista, mentre l'altra è una facile donna da marciapiede. (Ciò non toglie che l'altra possa essere meglio fatta e migliore da fumare – e anche in ciò il paragone scelto continua a reggere – ma l'uomo preferisce spesso conquistarsi il men buono che trovare il meglio a propria disposizione senza fatica);

2° – un certo snobismo esoticizzante, visto che nei romanzi francesi è detto sempre che l'eroe o l'eroina, nella pausa più impressionante del racconto, *se roula une cigarette*, il che in italiano non si dovrebbe tradurre, come avviene, con: *si rotolò una sigaretta*, ma ravvivare in: *accese una Macedonia*;

3° – che le falangi superiori delle dita acquistano più intenso e mantengono più durevole quel color tannico che è ambizione d'ogni fumatore cosciente, e che costituisce una fortissima seduzione presso le fanciulle appena uscite di collegio;

4° – che vi si può presentare l'occasione di offrire a una signora intelligente una sigaretta inumidita col vostro umore personale – della quale offerta le conseguenze immediate e mediate possono avere uno sviluppo incalcolabile;

5° – che risparmiate il 50 per 200 di sigarette. Questo a prima vista non si può capire, perchè deriva da lunghe e meditate osservazioni sulla

psicologia dei fumatori: ma l'argomento è di tale importanza, che questo quinto punto esige un capitolo a parte.

### Capitolol Quinto

#### IL QUINTO PUNTO

Raccomando – in virtù del quinto punto – caldamente a ogni fumatore di andar sempre fornito dell'occorrente per farsi le sigarette da sè, d'esserne sempre fornito, intendo, quando va in compagnia, e specialmente quando questa è numerosa e seduta.

Tutti sono seduti, per esempio, intorno a un tavolino di caffè o nelle poltrone di un salotto ospitale: voi cavate la vostra *blague*, borsa, tabacchiera, scatoletta o semplice involtino, e l'appoggiate così in bilico sopra un ginocchio (un'occhiata intorno). Poi con altrettanta calma estraete il *papier* Satin, Job, Griffon, Regno d'Italia, o altro a piacere: staccate una cartina soffiando con minuzia contro il taglio per assicurarvi che non sia doppia: riponete in tasca la bustina e la borsa e appoggiate delicatamente la cartina sul secondo ginocchio (altra occhiata intorno).

Allora cominciate a fabbricare la sigaretta. Io affermo che le sigarette si fanno arrotolando la carta all'insù e in dentro, verso il corpo dell'autore: Savinio invece sostiene che si fanno arrotolandola in giù e in fuori, con una vaga direzione verso il corpo dell'interlocutore.

Questo, qui, non ha importanza: perchè voi non avrete ancora finito di adagiare il pizzico di biondo (o bruno) e filamentoso (o crespo) tabacco sulla cartina, che già qualcuno dei presenti con impazienza avrà estratto un pacchetto di sigarette – di quelle fatte, di quelle che si trovano il sabato in centro e il martedì alla periferia – e l'avrà allungata verso di voi protestando e incitandovi:

– Ma lasci stare, prenda una di queste.

Mostrate di ricusare, ma lui insiste. Non è altruismo, nè cortesia, nè generosità. Vi ho già detto che il suo atto è stato compiuto in forma d'impazienza. La crisi dei tabacchi non ha ancora persuaso più di trenta fumatori su cento, della necessità e della voluttà di farsi le sigarette da sè. Gli altri settanta sono sigarettisti nervosi e impazienti, che non soltanto non tollerano di non trovarsi subito in tasca la solida rotondità d'una sigaretta da palpare un momento e subito accendere brutalmente, ma neppure sopportano di vedere in altri quei calmi indugi e quella placidità spirituale che sono necessari all'auto-sigarettista. Soffre nevrastenicamente, l'altro, nel vedere quegli elementi sparsi tremolare sulle vostre ginocchia, particole elementari e potenziali del cosmo, anelanti alla sintesi che le componga nella unità viva. Soffre anche di pensare che dalle vostre mani uscirà una sigaretta non perfettamente cilindrica. Soffre, soprattutto, nel profondo del suo incosciente, del

contrasto tra la riflessiva tranquillità dell'operazione e l'espressione di vibratile inquietudine che lo spirito moderno ha compendiata e sublimata nell'uso della sigaretta.

Questo cumulo di sofferenze vince ogni sua possibile avarizia. Questo dramma sentimentale è il meccanismo automatico perfetto che spinge una o più sigarette verso di voi, infallibilmente, qualunque volta vi accingiate a fabbricarvene una quando siete in compagnia.

E ora voi avete, non già accettata la cortesia del suo cuore, ma subita l'imposizione dei suoi nervi: prendete la sigaretta, ritirate dalle ginocchia l'armamentario già descritto, e lo riponete in tasca per la prossima occasione. Perché dopo un poco potrete ricominciare; e quel medesimo di prima, oppure un altro della compagnia (questo non ha interesse), interverrà pronunciando:

– Ma lasci stare, prenda una di queste.

Così, a rigore, con un pizzico di tabacco e una cartina potete fumare tutto il tempo che state in compagnia, e riportarvi a casa il detto pizzico con cartina, che all'occorrenza possono essere finti.

Calcolando che passiate in compagnia metà delle ore della vostra giornata, la lettura di questo capitolo vi procurerà un beneficio esatto del 50 per 100 sul capitolo fumo del vostro bilancio (come dovevasi dimostrare), con un metodo più sottile e meno eroico di quello di S.E. l'on. Nitti, il quale, come narrano i suoi biografi, fuma dal primo gennaio al 30 giugno, e si astiene completamente dalla menoma sigaretta dal primo luglio al 31 dicembre.

## Capitolo Sesto

### IL SEME E IL VENTO

Il martedì precedente – se il sabato era il 31 aprile, il martedì era stato il giorno 27 – avevo fatto il mio solito giro. In questi giri si finisce a riconoscersi e conoscersi tra compagni di consuetudine. Ci ritroviamo con quel sentimento misto di simpatia e di gelosia che costituisce la colleganza. Si fa la stessa cosa, spinti dalla stessa passione: quindi simpatia, per il miserabile istinto che ha l'uomo di cercar tutti i pretesti possibili per solidararsi con i suoi simili. Ma insieme si teme che l'altro riesca meglio di noi, onde l'astio.

Un leggerissimo sorriso di saluto negli occhi, una scrupolosa esattezza reciproca nel lasciar entrar primo chi ha raggiunto prima la porta della rivendita: tre, quattro, cinque, ci allineiamo coi corpi stretti contro l'orlo del banco; tre, quattro, cinque braccia si agitano verso il distributore, le mani tendono ognuna due lire:

– Due pacchetti Macedonia.

– Anche a me.

Poi si esce in fretta, uno per uno: ognuno ha studiato una sua topografia per raggiungere più sollecitamente lo spaccio più vicino. I più bonari finiscono per accompagnarsi: arrivati all'altro spaccio ritroviamo taluni di quelli che avevamo lasciati: solito sorriso, solito scrupolo spagnolesco nell'osservanza delle precedenze: ci allineiamo coi corpi stretti contro l'orlo del banco, ecc., ecc. Ma la mattina del martedì 27 aprile avevo incontrato lì presso un mio amico che non fuma, me l'ero portato dentro.

– Due pacchetti di Macedonia.

E mentre la tabaccaia me li porgeva, m'affrettai ad aggiungere, volgeridomi verso l'amico:

– Anche tu, vero?

E a lei:

– Due al signore qui.

La tabaccaia mi lanciò un'occhiata sprezzante:

– No – disse – uno per lei e uno per il signore.

– Come, uno solo?

– Crede che non abbia capito che li vuole tutti e quattro lei?

Fu irremovibile: intanto gli altri avventori si spazientivano: i tre, quattro, cinque ventri si pigiavano più frementi contro l'orlo del bancone, e le voci unite: – Due a me! – a me! – anche a me! – due! – si facevano più stridule. Me n'andai, partita perduta, con un sordo rancore contro quell'acida e cachetica custode della lettera e dello spirito del diritto. Cachetica e acida: zitella magra e olivastra, con gengive gialle mostrate sempre in un ghigno d'odio verso l'umanità in generale e la mascolinità fumante in particolare. Con quale soddisfazione, qualche altra volta ch'ero arrivato un po' tardi, m'aveva risposto seccamente:

– Finite!

Stava seduta sempre su uno sgabello alto un po' lontano dal banco, e s'appoggiava, con la schiena e con la testa un po' piegata di fianco, agli scaffali. Quella testa acidula rimaneva là, impassibile e mefistofelica, incorniciata a sinistra da un grande mazzo di lacci neri da scarpe, e a destra dal cartello beffardo, scritto malamente in una scrittura incolta:

## *Levata il Martedì*

mentre dietro quella testa nera dai pochi capelli tirati e mal pettinati, usciva salendo in su una colonna di scatolette di lucido da scarpe. Cachetica e odiosa. Faceva bene a stare così sprezzantemente lontana dal banco e dal pubblico: probabilmente puzzava. Sola sempre nella bottega, pareva che col suo contegno ci tenesse ad allontanare ogni di più dal suo commercio: infatti – tranne il martedì mattina non c'erano quasi mai compratori. Ricordo che una volta un gaio e grasso avventore aveva scherzato su quel cartello che pendeva immediatamente dietro e di fianco a quella testa stiracchiata e masticata. Le aveva detto:

– Lei si è levata il martedì, signorina? E gli altri giorni è rimasta a letto?

Ella aveva risposto con un'occhiata che parve uno sputo spirituale. Ma sentir parlare a quello sgorbio con la stessa cretineria con cui si suole parlare alle donne carine, me l'aveva fatta più ripugnante del solito.

M'era sempre stata repulsiva: il 27 di aprile, con quella intemerata, mi riuscì odiosa, come riescono sempre i troppo velenosi custodi delle limitazioni imposte dalle leggi alla libera facilità della vita.

Ed ero uscito con acerbi propositi di vendetta.

La vendetta si maturò nel mio spirito nei giorni seguenti. E il destino beffardo e crudele volle che proprio da quella freddura del grasso avventore nascesse nel mio cervello in fermento la trovata luminosa e definitiva.

## Capitolo Settimo

### IL CASTIGO

La elaborai accuratamente nei giorni seguenti, tornando più volte nello spaccio della cara vecchia via di Milano per studiar bene la possibilità ed i mezzi.

Il sabato mattina tutto era pronto. Andai sul luogo, alle 10, ora in cui ero certo della più inviolata solitudine. Entrai. Infatti non c'era nessuno.

– Buon giorno.

– (*gruguito in falsetto*).

– Mi favorisce una cartolina?

Me la lanciò.

Intanto levai lo sguardo serafico all'ultimo palchetto, in alto, dello scaffale che era dietro le spalle di lei, e le dissi armoniosamente:

– Mi favorirebbe una di quelle scatole di salmone?

Il suo labbro sinistro si piegò a un sorriso di disprezzo, che convolgeva con me tutta quella parte, abbastanza rilevante, dell'umanità, che consuma scatole di salmone conservato. Ma il dovere le imponeva di servirmi. S'alzò con una serie di rapidi angoli acuti dal suo scanno, si voltò e salì sopra una scaletta di legno che aveva a portata di mano e di piedi. Poi, in punta di questi sull'ultimo gradino, con le dita sudice cavò a stento da quell'altura la scatola designata, ridiscese lentamente, rifece i rapidi angoli acuti per voltarsi verso me, e mi scaraventò la scatola pronunciando:

– 3 e 50.

Io avevo già da giorni calcolato esattamente tutto il tempo che sarebbe occorso alla donna per quell'operazione: tempo che mi era sufficiente per la mia. Mentre ella, sempre voltandomi le spalle, era salita,

aveva preso la scatola, era ridiscesa, io sporgendo con rapidissima agilità mezzo il corpo e tutto il braccio oltre il banco fino al cartello della «levata il martedì», con la penna stilografica pronta in mano avevo velocissimamente modificate la prima *e* in una *a*.

Pagando, prima di andarmene contemplai l'opera mia: tutto il quadro; cioè la sudicia cachetica vestale, appoggiate dispettosamente allo scaffale cupo la schiena e la faccia reclina, e accosto a quella faccia, come un manifesto, il cartello:

## *Lavata il Martedì*

(necessario ricordarsi che eravamo di sabato).

Ella, nel suo dispregio, era inconscia dell'effetto e del quadro. Odiava me e l'umanità, come sempre.

### **Capitolo Ottavo**

#### **EFFETTO**

Io in quel momento l'amai.

### **Capitolo Nono**

#### **IO, DOSTOJEWSKI E BEETHOVEN**

Ma uscii subito. Dall'uscio mi volsi un istante, per osservare ancora con radiosa indifferenza il quadro che esaltava la mia gioia di creatore e di vendicatore.

E andai a passeggiare, freneticamente, di strada in strada, di piazza in piazza.

Quasi un'ora più tardi, qualcosa d'imperioso mi fermò di colpo. Mi guardai intorno. Riconobbi la piazza della Stazione Centrale: abbastanza lontano dal luogo della mia vittoriosa battaglia.

Un altro imperio improvviso s'abbattè sul mio spirito. Il desiderio di tornare. Il bisogno di tornare sul luogo del fatto.

Come Raskolnikoff nel romanzo di Dostojewski che prende titolo dal sottotitolo del mio.

Non seppi resistere. Tornai. Arrivando lì presso rallentai prima il passo. Ma in quella mi apparve il movimento tumultuoso di folla che ho

descritto cominciando. Allora affrettai il passo.

(Di questi *rallentando* subito seguiti da un *accelerando*, ne troviamo anche in Beethoven).

## Capitolo Decimo

### CRESCENDO FINALE

Bisogna che vi ricordiate, e che mi ricordi anch'io, che questo romanzo, come ho annunciato, dev'essere drammatico, per ottenere la dovuta varietà tra gli altri della serie.

Ecco dunque che cos'era avvenuto.

Due avventori avevano letto forte il cartello beffardo e l'avevano fatto osservare alla vittima. Questa li aveva insultati. In quella era entrato nella bottega il fidanzato di lei (ahimè sì, aveva un fidanzato: è indispensabile). Il fidanzato aveva preso le parti di lei, e i tre avevano finito a prendersi a coltellate. Mentre essi boccheggiano al suolo in un lago del triplice sangue, la donna era salita al terzo piano, dove abitava, e s'era gettata dalla finestra sfracellandosi orribilmente sul marciapiede. Tutto ciò spiega abbastanza la presenza inconsueta di quella folla ululante nella cara vecchia via della nostra Milano.

FINE DEL ROMANZO



**LUGLIO**  
**MORTE E TRASFIGURAZIONE**  
**Parte Prima**

**(5)**



## RAGIONE DELL'OPERA

*Molti si maravigliano di una certa mia paziente serenità di fronte alle comuni difficoltà della vita, e quasi me la rimproverano. C'è pure chi me ne chiede la ricetta.*

*Non so darla. Alcune esperienze di tempi andati mi hanno chiaramente dimostrato come, tra le difficoltà varissime che ognuno incontra nel proprio cammino, sia assai arduo scegliere quelle contro cui è più ragionevole abbattersi. Forse per questa difficoltà il mio animo ha preso l'abitudine di astenersi.*

*Se questa è la ricetta, la offro candidamente: e per illustrarla mi risolvo a raccontare alcune vicissitudini della mia giovinezza, le quali fin qui avevo tenute gelosamente nascoste.*

### Capitolo Primo

#### APOGEO

Ho esordito nella vita pubblica come correttore di bozze, professione affine alla mia presente, ma infinitamente più filosofica e saggia.

Non avevo avuto la fortuna di trovar impiego in un giornale, dove il correttore ha l'inestimabile vantaggio di percorrere col suo lavoro gamme infinite di mondi nel mondo. Ero a Napoli (che in quell'epoca era una delle mie città natali). Molti ricordano certamente come in quel tempo si fosse costituita a Napoli un'impresa editoriale per la pubblicazione del Bolland Moderno, impresa che più tardi, in seguito a un noto processo, dette un'effimera fama al suo creatore, il professor Pasqualino Iovelli. Ma pochi sanno che là appunto io guadagnai i primi stipendi, corressi le prime bozze, e conobbi le prime delusioni della mia vita variopinta. In quei tempi era ancor di moda la democrazia culturale e filosofica, e Iovelli, partenopeo di pura razza e come tale d'ingegno fantastico e pratico a un tempo, aveva persuaso qualche azionista della nobiltà intellettuale e della produttività finanziaria d'una pubblicazione che dovesse sostituire per mondo moderno quello che erano gli *Acta sanctorum*<sup>3</sup> per la società cattolica: cioè le Vite dei Santi Laici. La pubblicazione doveva, almeno nei primi tempi, comprendere solamente i Santi Laici Italiani, da Pietro Pomponazzi ad Alfredo Oriani. In questa preferenza data agli italiani è forse da vedere un certo spirito di imperialismo mal conveniente con le convinzioni democratiche di Pasqualino Iovelli; forse quell'imperialismo inopportuno fu la causa profonda della sua rovina. Ma questo non ci deve interessare.

In quell'anno intorno all'eloquio grandioso e alla mobile barba

fluente di Pasqualino si raccoglievano le speranze di molti: degli azionisti, dei dieci o dodici impiegati (e io ero, come ho detto, tra essi), e soprattutto le speranze di lui, Pasqualino Iovelli, le quali si raccoglievano probabilmente in una sola, di natura assai primordiale e universale: sbarcare il lunario.

Io mi ripromettevo di sbarcarlo a meraviglia, perchè con Pasqualino, per le mie sei ore di lavoro, avevo pattuito uno stipendio mensile di lire centocinquanta, che sarebbe come oggi duemila. La vita mi si presentava dunque, così giovinetto com'ero, facile e rosea. Entrando il primo giorno (era il primo di marzo) nell'appartamento di via Salvator Rosa sul cui uscio campeggiava l'insegna

## *PROF. IOVELLI*

**Compagnia Editoriale del Bolland Moderno d'Italia**

cantavo tra me il dilemma: «O Leopardi ha torto, o io sono singolarmente fortunato».

E lavoravo di gran lena sei ore al giorno, e nelle altre avevo campo di cominciare a conoscere la vita (Napoli è una delle città più adatte per farci vivere i giovani che debbono imparare con qualche intensità le molteplici e pittoresche imboscate del mondo); ogni volta che l'occasione mi portava a vedere più chiare e vicine le disavventure degli uomini, mi immalinconivo di una specie di scrupolo per la sfacciataggine della fortuna che aveva così eccezionalmente favorito me tanto giovane.

### **Capitolo Secondo**

#### **L'INFINITO E L'ETERNO**

Le prime incertezze si presentarono il giorno 31 di quel mese stesso, e le prime scoperte nei tre o quattro giorni che seguirono. La natura di quelle incertezze e amaritudini non fu filosofica. Dal primo al 30 marzo avevo dato fondo a tutto il danaro che possedevo. Ma ciò non mi turbava. Il 31 mi svegliai con la commozione che in quella giornata avrei preso il primo danaro guadagnato nella mia vita. La commozione non era di materiale interesse, era quasi tutta sentimentale; le letture scolastiche della prima giovinezza mi avevano dato qualche pregiudizio intorno al pathos singolare del danaro guadagnato col sudore della fronte. Non sapevo bene come si sarebbe svolto il rito di pagamento. Me li avrebbe mandati a casa? o avrei dovuto passare alla cassa? A buon conto, guardai con gran cura in tutto il casellario postale della portineria prima di sentirmi sicuro che non

c'era niente per me. Andai di buon passo fino alla via Salvator Rosa.

Ero quasi certo che il professor Iovelli non mi avrebbe dato il danaro *brevi manu*; mi sarebbe parsa una volgarità. Passare alla cassa? O dov'era la cassa della C. e. d. B. m. d. I.? Io passavo per un'anticamera: a sinistra c'era un grande stanzone pieno di scaffali con manoscritti, libri, raccolte di riviste vecchie; a destra lo studio di Iovelli, in severissimo stile. C'ero entrato una sola volta: non sapevo quali regioni si aprissero di là dallo studio, o di qua dallo stanzone. In questo, incassato tra due scaffali sotto il ritratto di Giordano Bruno, il mio tavolino di correttore.

Per tutta la mattina dunque del 31 corressi bozze (riguardavano la storia di Bernardino Telesio). Per tutto il pomeriggio continuai a correggere la vita di Bernardino Telesio. La mattina dopo corressi Bernardino Telesio: anche nel pomeriggio corressi del Telesio: e il 3 di aprile continuavo a correggere la vita e le opere di Bernardino Telesio: ma non avevo avuto nulla. Ciò m'impensieriva. La mia preoccupazione si accrebbe a dismisura dopo alcune allocuzioni vivacemente partenopee della signora decaduta che mi affittava una camera. Non avevo gran confidenza con nessuno de' miei compagni di lavoro dello stanzone: una dattilografa scialba e due vecchi che passavano la giornata a scartabellare in quelle vecchie riviste, copiarne non so che, rimetterle a posto, tirarne giù altre, ecc., ecc. all'infinito. Anche la dattilografa sonava all'infinito la sua sonata metallica da mane a sera, ricominciando la mattina dopo sulla stessa nota che aveva lasciato la sera prima. Anch'io correggevo senza fine i mucchi di bozze che arrivavano misteriosamente sul mio tavolino, chi sa donde, e altrettanto misteriosamente ne scomparivano, forse la notte, sostituite diabolicamente da altri fasci umidi e grigi. Provai in quei giorni le prime sensazioni dell'Infinito e dell'Eterno.

### Capitolo Terzo

#### SCOPERTE

Ma non ebbi in su quei primi tempi occasione di approfondire metafisicamente quelle sensazioni e sublimarle a conoscenza, per causa della preoccupazione di ordine affatto contingente di cui ho parlato nell'altro capitolo. La mattina del 4 la mia affittacamere trovò una violenta alleata nella stiratora che aveva avuto l'onore di stirare le mie camicie in quel marzo fatale. La loro offensiva concorde vinse ogni timidezza; giunto all'ufficio salutai con maggior colleganza del solito i miei compagni di studio, aiutai il più vecchio calare dai sommi fastigi degli scaffali un'annata della *Volturno storica*, poi, traendolo misteriosamente nel mio angolo, gli esposi il mio dubbio e il mio problema.

Mi guardò, non capii bene se sorridendo o sogghignando. Poi disse:

– Voi siete molto giovane.

Non avevo nulla da obiettargli.  
Dopo una pausa si rivolse al compagno:  
– Don Cesare, questo signorino domanda dov'è la cassa, per tirare la paga del mese scorso.  
Vidi per la prima volta sorridere anche la dattilografa scialba. Mi parve che anche le bozze umide, su cui fissavo lo sguardo, mi sorrissero con una specie di compatimento.  
Don Cesare pronunziò:  
– Si va dal professore in persona.  
Domandai:  
– A prendere lo stipendio?  
Espose:  
– Prendere.... eh sì, ha ragione don Luigi, siete molto giovane.  
Di positivo non avevo imparato che i nomi di battesimo dei miei colleghi. A mezzogiorno, uscendo, bussai all'uscio dello studio del professore Iovelli.  
– Scusi....  
– Dite, dite, giovinotto....  
– Ero venuto per vedere.... se Ella non avesse difficoltà.... dove si va a ritirare?....  
– A ritirare che?  
– Sa.... lo stipendio....  
Mi guardò con una paterna severità:  
– Eh, eh, giovinotto; siamo ai (occhiata al calendario) ai 4 del mese, e voi avete già bisogno di un anticipo...  
– No, professore....  
– ....sul mese in corso. Non va, non va, giovanotto. Non per me, capirete; ma per voi lo dico....  
E continuò per cinque buoni minuti, senza che mi riuscisse d'interromperlo, in una diffusa e rotonda orazione sulla necessità dell'economia, della regola, ecc. ecc. Quando riuscii a dire, abbassando gli occhi:  
– Ma veda, professore, non si tratta di anticipo, si tratta del mese... scorso....  
Mi guardò come trasognato; poi disse:  
– Come, scorso? Quale mese?  
– Marzo, professore.  
Dette un balzo leonino:  
– Oh: voi volete dire che non avete tirata ancora lo stipendio di marzo?  
– Già.  
– Ma non è possibile: ma qui c'è errore:\* il quattro! quattro! e voi non avete ancora ricevuto, a casa vostra.... Hanno l'indirizzo qui?  
– Sì, professore.  
S'affacciò alla stanza vicina – forse era la cassa? – e tonò:  
– Signorina! signorina! qui accade una cosa scandalosa!\* in questa casa regna il più spaventoso disordine!  
Io ero confusissimo d'essere la causa di tutto quel baccano. Non

sentii nessuna signorina – forse la cassiera? – rispondere di là. Intanto il professore aveva sbattuto l'uscio con violenza ed era tornato a me:

– Voi m'avete da scusare\* – e la sua voce si fece morbidamente patetica – io, professore Iovelli, vi chiedo scusa: tutta la Compagnia Editrice del Bolland moderno d'Italia vi chiede perdonanza di questo inqualificabile errore e mancanza di riguardo....

– Oh....

– ....il fattorino ciclista che l'ultimo di ogni mese fa il giro delle dimore private dei nostri collaboratori, lo sapete Nicola? voi lo avrete visto certamente....

– Veramente, non ancora....

– ....sarà, severamente punito....

– Oh no, prego....

– Sì! Il Bolland moderno dev'essere un modello d'ordine, di precisione, di puntualità, di correttezza, di regola. Voi domattina riceverete al vostro domicilio ciò che vi spetta. E, una volta ancora, scusate.

Mi porse una larga mano pelosa, me la strinse con effusione; poi ergendosi col vasto petto di là dalla sua enorme tavola, levò il capo verso il soffitto e il pensiero verso le nebulose, già evidentemente molto lontano da me, che mi ritiravo sopraffatto e quasi pentito del mio passo.

Poichè il lettore non è giovane com'ero io allora, ha già capito che il giorno appresso nessun ciclo rotolò a soffermarsi davanti alla mia porta.

Se raccontassi minutamente il seguito della storia del mio primo stipendio, scriverei un romanzo di 350 pagine, cosa indegna di una persona per bene. Vi basti sapere che in quei giorni dovetti cambiare di camera e di stiratora. Ricordo che la seconda volta ch'io tornai dal professore egli durante i venti minuti della mia presenza nel suo studio ricevette tre telefonate, ne fece altre due, e accolse quattro o cinque ambasciate varie. Io stavo in disparte, a contemplare un fucile da caccia appoggiato in un angolo. A un certo punto me ne andai, e m'accorsi d'essermene andato quando mi trovavo già sulle scale. Ma nessun'altro mostrò di accorgersene. La terza volta parve che Iovelli non mi riconoscesse sulle prime, mostrò di non ricordar nulla dell'eroico colloquio di pochi giorni innanzi, stentò a far scendere il suo pensiero dalle vaste ragioni a quelle miserie, e finì col darmi un acconto di cinquanta lire.

E di mano in mano venni scoprendo che per tutti collaboratori del Bolland moderno d'Italia la caccia all'emolumento era un'opera assidua e frammentaria cui ognuno doveva dedicare tutta la sua sagacia e la sua vigilanza. Fatta questa pratica, bene o male si riusciva alla fin fine, se non a trovarsi in pari, almeno a stabilire un qualche bilancio tra la propria prestazione d'opera e i suoi legittimi effetti. Ricorderò ancora a questo proposito che un mattino vidi uscire dallo studio un giovane, autore della traduzione dell'*Amphitheatrum* di Giulio Cesare Vanini, munito del bel fucile da caccia che aveva servito da riposo ai miei occhi un giorno d'attesa, e che non vidi mai più.

## Capitolo Quarto

### L'ALBANESE PARLATO

Ma bisogna che trattenga per le falde i miei ricordi, se minacciano di sommergere nei particolari la bella rapidità del mio stil novo romanzesco. Quando leggevo le *Memorie* di Casanova, la cosa che più mi maravigliava era come l'autore già vecchio riuscisse a ricordare i menomi particolari dei dialoghi e degli atti più insignificanti di ognuna delle rapide comparse che tanti e tanti anni prima avevano servito da sfondo alla tragicommedia della sua vita. Bisogna che non faccia anch'io come lui, perchè non miro alla maraviglia del lettore per la mia memoria ma alla sua ammirazione per la mia filosofia. Infatti le traversie di quel tempo non ebbero per il mio spirito se non l'interesse d'una serie di scoperte curiose intorno alla natura degli uomini e non riuscirono a turbare la mia incrollabile fede nella vita. Continuai a lavorare sulle bozze del Bolland Moderno, aggiungendo l'opera di traduttore, prima, e poi di compilatore, a quella di correttore di bozze. Avevo imparato a fare come gli altri nella caccia agli accenti; forse anche meglio degli altri, perchè intorno a me gli impiegati della casa si succedevano in una ridda continua di mutamenti fantasmagorici mentre io rimasi al Bolland per poco meno di quattro mesi.

Se non che l'incertezza di quella fonte di guadagno e le crescenti necessità della mia giovinezza mi persuasero a cercarmi un qualche lavoro sussidiario. Dopo varie ricerche, subiti molti rifiuti, trovai, inaspettatamente. Un avviso di quarta pagina del *Vesuvio* diceva:

CERCASI professore d'albanese parlato per ore serali. Rivolgersi, ecc., ecc.

*Ore serali...*: era il posto fatto per me. C'era anche la condizione dell'albanese: ma io sono sempre stato d'avviso che per insegnare i principii d'una lingua a chi non la sa affatto, basta impararli di mano in mano che si insegnano. Così avrei potuto fare in quell'occasione. Del resto non ero completamente digiuno d'albanese. Sapevo che gli albanesi si chiamano skipetari. Non basta: un mio amico di Portocannone (Campobasso), che come ognuno sa è terra albanese inghiottita da secoli dal vorace imperialismo italiano, mi aveva spesso parlato della sua lingua madre; non avevo più sottomano quell'amico, ma ricordavo che in albanese ferro di cavallo si dice *paktòj*, e al plurale *paktòjt*. Avrei poi, se combinavo l'affare, comperata una grammatica albanese: per intanto le mie cognizioni mi parvero sufficienti per presentarmi al luogo indicato.

Era una piccola «Scuola privata di commercio». Il direttore e proprietario era un abruzzese magretto e melanconico, di poche parole. Mi disse rapidamente, senza guardarmi:

– Albania, grande avvenire. Un commerciante deve sapere un po' d'albanese.

– Certo – feci io – gli skipetari in generale non sanno l'italiano.

– Albanese pratico, intendiamoci. In pochissimo tempo, uno poter scendere in Albania, chiedere ciò che gli occorre senza far ridere.

– Già – colsi io la palla al balzo – se va dal maniscalco perchè gli si è sferrato un cavallo, sapere almeno che un ferro solo si dice *paktòj* e più d'uno *paktòjt*.

Ebbi lì per lì paura d'essere stato troppo cretino con quell'uscita: invece fece ottimo effetto, poichè si pattui subito. Avrei dovuto dare due lezioni la settimana, il giovedì e il sabato sera: con uno stipendio che non oso dirvi per la sua modestia, ma in ogni modo oggi sarebbe sufficiente per prendere un gelato al Cova tutte le domeniche, andando e ritornando in tranvai.

Comperai una grammatica albanese, e mandavo avanti l'albanese e il Bolland Moderno con una concordia che quelle due così disparate entità non avevano forse mai raggiunto nella storia prima di fondersi nella mia persona. Cominciavo tuttavia, perchè l'uomo è un animale irrequieto, a sentire un certo fastidio della mediocrità della mia vita, a domandarmi se la particella divina ch'è in me – come in ogni natura umana – avesse veramente raggiunto, in quella duplice mansione, il suo fine prestabilito nel cosmo; quando su me inaspettati si abbattono due rovesci che mutarono del tutto l'aspetto e il corso della mia esistenza.

Ciò che ancora oggi, ripensandoli, mi meraviglia come d'un miracolo, è la loro contemporaneità. Solo la teosofia potrebbe darne un'accettabile spiegazione. Io non racconto che i fatti. Il 16 di giugno il Direttore della Scuola di Commercio mi ferma all'uscita dalla lezione.

– Professore (là, il professore ero io), la mia signora desidera lezione d'albanese da lei. Venga a casa mia domani alle due del pomeriggio.

Non mi lasciò campo di dire nè di sì nè di no. La prospettiva non mi allettava. Avevo incontrato qualche volta, la domenica in via Caracciolo, il Direttore con la sua signora, una matura grassa e molle che si trascinava eternamente dietro un cagnolino, e se lo prendeva in braccio quando sedevano al caffè, e allora gli dava il gelato a cucchiaini. Perchè diavolo la signora del direttore voleva imparare l'albanese?

## Capitolo Quinto

### ROVESCIAIMENTI

La mattina dopo, mentre stavo compilando di su vecchi articoli la vita di Tommaso Campanella, il prof. Iovelli mi fece chiamare.

– Giovane amico, mi disse: non si pensa mai a tutto. La nostra casa sta prendendo un impeto quale non mi sarei aspettato in sul principio.

Qui un lungo volo lirico sulla portata morale dell'impresa.

– Ebbene, in una cosa abbiamo sbagliato. Una cosa piccola, ma che vuol dir molto. Voi, ci scommetto, ve ne siete già accorto.

– Veramente no.

– Ecco qui. Il nome. Iovelli, sta bene, ci vuole: non per vanità, per giustizia. Ma il resto.... Vedete queste prove.

Mi mostrò un cartoncino, su cui aveva scritto:

### C.E.B.M.I.

– Vedete: fin che diciamo: «Iovelli. Compagnia del Bolland Moderno d'Italia», suona bene: è vasto, arioso, storico. Ma oggi è di moda la rapidità. Bisogna seguire, fino a un certo punto, le mode. Ci vuole un nome che dia un bel suono anche leggendo le prime lettere. C. E. B. M. I. non si può pronunciare. Sono disposto a cambiarlo. E' un sacrificio. Non importa. Ora voi, che siete il più letterato dei miei collaboratori (oh io so valutare gli uomini con uno sguardo), voi dovete trovarmi una dicitura *ad hoc*, che non sia troppo diversa dall'antica e si presti alla lettura sintetica per iniziali. Mi occorre subito. Prima di mezzogiorno. Siamo intesi?

– Sì, professore; anzi, a proposito....

A proposito della dicitura sintetica gli ricordai che in tutto quel mese di giugno non mi aveva dato un soldo, senza contare un residuo dell'altro.

– A mezzogiorno mi porterete il frutto del vostro lavoro acuto e geniale, e io vi farò trovar qui tutto il danaro che volete. Sono?....

– Duecentosessantotto, professore.

– Una sciocchezza.

Me n'andai seccatissimo perchè ero convinto che più di una settantina di lire non mi avrebbe dato e io era perfettamente all'asciutto (era il 17 del mese). Mi arrovellai per un'ora vanamente a trovare una dicitura sul tipo di F.I.A.T., di S.I.T.I., di S.T.E.N., le solite insomma. Ma non trovai nulla. Tornai di là. Ero di cattivo umore. Anche il pensiero della Direttrice che m'aspettava alle due, depositato in fondo a me silenziosamente, mandava su alcune vene secrete di veleno ad alimentare la mia stizza. La quale mi dette il coraggio di parlare io prima che il Iovelli aprisse bocca, ricordandogli la promessa delle duecentosessantotto lire.

– Oh dio: un minuto, un minuto che è un minuto non mi hanno lasciato in pace. Ma domani....

– Impossibile!

Non mi aveva mai visto così risoluto. Anch'io non m'ero mai sentito tale.

– La pelle, anche la pelle mi volete, tutti? Guardate, vi do tutto quello che ho in tasca. Non mi importa di me.\* Tutto.

Ed estratto dalla tasca il portafogli ne cavò quindici lire, e poi tre d'argento dal taschino.

– Tutto. Ecco. Prendete. Domani a mezzogiorno tutto il resto, tutto. Cosa volete di più?\*

Intascai rabbiosamente l'ironia di quelle diciotto lire.

– E ora, mostratemi voi: che avete fatto? E' pronta la dicitura? Non ve l'ho detto, *Bolland e Moderno* ci debbono stare: lo avevate capito, spero.

– Nulla, professore. Non ho trovato niente di buono. Il meglio di

tutti è lasciarlo com'è: così.

– Com'è? Ma se non si può leggere alla moderna! Iovelli Cebmi, cebmi, cebmi.... Impossibile!

– Provi a leggerlo alla rovescia.

Rimase un momento colpito da quell'idea. Poi, sotto alla dicitura di prima, ne scrisse le lettere, una per una, andando a ritroso. Guardò, e vide....

## **IOVELLI C.E.B.M.I.**

### **IMBECILLE VOI**

Mentre egli rimaneva immobile e come colpito a guardare, improvvisamente cadde in me ogni movimento cattivo e mi sentii invaso da uno spaurato pentimento per la mia condotta ingiuriosa. Aspettavo il suo scoppio d'ira come una liberazione. Rimanemmo più d'un lungo minuto così. Poi, d'un tratto, il professore Iovelli si buttò a sedere, si prese la testa tra le mani, e scoppiò in singhiozzi.

#### **Capitolo Sesto**

#### **DIRETTRICE, CANE, VASCA, USCIERE, E BIGLIETTO DI CLASSE TERZA ANDATA SOLA**

E' facile immaginare l'effetto che mi fecero, allora, quelle lacrime. Me ne fanno meno oggi, ripensandole. Iovelli era abituato a salvarsi così a forza d'imprevisti e ognuno ricorda quelli di cui fece sfoggio durante il noto processo. In ogni modo quello fu l'ultimo nostro colloquio. E le estreme parole che mi rivolse, parole piene di accoramento affettuoso e profondo, furono, in una effusa stretta di mano, le seguenti:

– Senza rancore, mio giovane amico; ma non vi può, lo capite, non vi può essere più nulla tra noi:\* senza rancore.

E così, con la mia mano stretta nella sua e gli occhi umidi ancora, m'accompagnò alla soglia, mi mise fuori dolcemente, e l'uscio si richiuse per sempre sulla sua vasta persona, sui suoi ideali spaziosi, e sulla differenza tra le due o trecento lire che mi doveva e le diciotto che m'aveva date.

Una persona facile agli abbattimenti avrebbe colto il momento per darsi alla disperazione. Invece io mi dissi: «Sono sul lastrico\*»: e la frase mi piacque. Mi seccava molto più la differenza suddetta, che non la perdita dell'impiego.

– Troveremo altro – pensai: e intanto ricordai che alle due dovevo andare dalla Direttrice dell'albanese parlato, e per la prima volta quest'attesa mi si presentò con una prospettiva di piacevole novità. Mi

promisi d'essere assai gentile: chi sa che l'albanese parlato non stia per aprirmi qualche inimaginato orizzonte.

La Direttrice, tardona e grassa, mi accolse con molta benignità, accennò fugacissimamente al suo proposito di imparare l'albanese parlato, poi parlò subito (in italiano) di tutt'altro: del suo desiderio ch'io frequentassi un po' di più la loro casa (o perchè?), delle difficoltà della vita (non mi chiederà dei quattrini in prestito?), di una sua figlia che stava per rientrare dal collegio (che voglia farmela sposare?), di molte altre cose, e soprattutto del suo cane, che si chiamava Kri-kri e quella mattina non aveva fatto il bagno perchè la donna di servizio non aveva avuto tempo: alla fine, quando dopo un'ora mi accomiatai, mi domandò:

– Dove va di bello?

Ebbi l'imprudenza di dire che non lo sapevo neanche io: a spasso. Allora, con tutta la grazia di cui era capace la sua pinguedine, mi pregò di portare Kri-kri a fare una passeggiatina. Il guinzaglio e la museruola erano già pronti. Avevamo già sceso – io e Kri-kri – un ramo di scale, quand'ella sporgendosi dalla ringhiera del suo ripiano mi gridò:

– Se per caso incontra una fontanella, lo faccia pur bagnare, che ne ha tanto bisogno.

Scesi in istrada. Kri-kri cominciò a sfregare il muso contro i miei calzoni, e allora gli tolsi la museruola. Poi si mise a tirare disperatamente per annusare qualche paradisiaca traccia canina sparsa per il suolo parteropeo, e allora gli levai il guinzaglio. Ma egli mi seguiva fedelmente. Qualche volta andava avanti a me, e allora io seguivo lui. Il fato ci portò così in una piazza ov'erano degli alberi e una gran vasca d'acqua. Io presi Kri-kri e lo buttai nella vasca. Appena lo avevo buttato, pensai che poteva annegare. Ciò non mi spaventò. Mi dissi: – se annega, prendo il primo treno per Roma, e a Napoli non mi vedono più. – Invece Kri-kri attraversò a nuoto vigorosamente tutta l'acqua, s'arrampicò dall'altra parte, rifece il giro della vasca scrollandosi, e tornò al mio fianco. Intanto vi era arrivata anche una guardia di città, che volle sapere nome cognome e professione miei, nome cognome e professione di Kri-kri.

Kri-kri si avviò giudiziosamente a casa; lo seguì, ci aperse la serva. Le consegnai il cane e me n'andai. La mattina dopo venne a svegliarmi la mia padrona di casa con una lettera; aspettavano una firma di ricevuta. Era del professore Iovelli, e diceva press'a poco così: «Come di buona intesa orale, da oggi 18 giugno il signor tale (che ero io) rinuncia a far parte della C.E.B.M.I., soddisfatto d'ogni suo avere». Non sofisticai sull'esattezza dell'ultima asserzione e firmai. La mia padrona mi dovette credere diventato improvvisamente una persona molto importante, perchè dopo un quarto d'ora rientrò con un altro foglio di cui si richiedeva la ricevuta firmata.

Era una citazione a comparire presso non so quale magistrato, per sentirmi dichiarare in contravvenzione sotto la duplice imputazione di aver lasciato un cane senza museruola e di averlo immerso in una pubblica vasca.

Tutti questi rovesci non mi turbarono. Vi assistevo come si assiste a uno spettacolo non troppo interessante, pronti ad andarcene alla prima

pausa. In me era rimasto galleggiante soltanto il pensiero fatto il giorno prima dinanzi alla vasca: «Se Kri-kri annega, prendo il primo treno per Roma, e a Napoli non mi vedono più». Feci conto che Kri-kri fosse annegato. Radunai le più importanti delle cose mie (che non erano molte), le ficcai nella mia valigia (che non era grande), e avendo cura che la mia padrona non mi vedesse uscire, me n'andai alla stazione. Avevo quindici lire: più del necessario. Presi un biglietto di terza per Roma, andata sola.

## **Capitolo Settimo**

### **PROMESSA**

(Il seguito di quel periodo della mia vita sarà narrato nel prossimo fascicolo: così in questa mia serie romantica, in cui non deve mancare nessuno degli effetti trovati dall'arte narrativa lungo i secoli, abbiamo anche l'effetto magnificamente sospensivo d'un «continua» proprio nel punto più ansiosamente vibrato dell'intrico).

FINE DELLA PRIMA PARTE



**AGOSTO**  
**MORTE E TRASFIGURAZIONE**  
**Parte Seconda**

**(6)**



## Capitolo Ottavo

### UN TITOLO PER ROMANZO DI COSTUMI

Stabilitomi nell'Urbe, in breve tempo trovai modo di dare delle ripetizioni di pianoforte. Prego di osservare la sfumatura: non lezioni, ripetizioni. In materia di pianoforte, il dare ripetizioni invece che lezioni è una novità, che meriterebbe d'essere segnalata nella storia della pedagogia musicale. I miei clienti oscillavano dal fanciullo di sette anni che dopo essersi messo le dita nel naso se le pulisce sulla tastiera mediante l'esercizio delle arcane «cinque note», alla signorina di quattordici che dedica i mesi dall'ottobre al marzo a imparare la serenata di Toselli (riduzione facile) per sonarla alla festa del nonno, che cade in aprile. Questo della serenata di Toselli è un anacronismo, perchè in quell'anno essa non esisteva ancora. Ma ogni generazione ha la sua serenata di Toselli. O dirò meglio: come un'anima si reincarna a distanza di secoli, in corpi diversi con vita e vicende diverse, ma perfezionando nel tempo mutato la stessa sostanza spirituale, così avviene di certi pezzi di musica. La serenata di Toselli nel lustro di cui parlo era, se mal non ricordo, un valzer di Cremieux. Il quale, al tempo in cui le madri delle mie alunne sonavano per l'onomastico del loro nonno, era stato *La Stella Confidente*: risalendo alle nonne, troviamo la reincarnazione antecedente, che si chiama *Preghiera di una Vergine Polacca*. E così uno studioso potrebbe, suppongo, risalire ai papiri di Oxirinco, ove probabilmente è conservata la notazione della serenata di Toselli del tempo di Bacchilide.

A questo punto, per dare un'idea di tutto il pathos di quella professione, dovrei anche descrivermi seduto a fianco di una tastiera con fanciullo o signorina, vigilando i moti delle loro dita piene di fati: ma per brevità affido il compito a Bazzi, se, invece di consumare tempo e lapis a prendermi in giro, vorrà decidersi una buona volta a collaborare seriamente con me in queste misteriose rappresentazioni della tragica vita contemporanea.

Salivo parecchie dozzine di scale piccolo-borghesi, assistevo all'esecuzione di parecchie scale in tutti i toni. Dopo alquanti mesi di quell'esercizio avevo preso l'abitudine di svegliarmi ogni mattina e addormentarmi ogni sera con questa orazione:

– Ma quanto tempo dovrà durare questa porca vita?\*

Oppure:

– E un'altra giornata di questa porca vita incomincia (o finisce).

Pensai anche vagamente di scrivere un romanzo di costumi intitolato appunto *La porca vita*, ma i tempi non erano maturi per un titolo di quel genere. Oggi siamo meno esclusivi, e nel gran calderone della nostra produzione s'è fatto un po' di posto anche un certo lavapiattismo bolscevoide, cui cedo gratis, se gli piace, quel mio vecchio titolo, sintesi spontanea d'una vita mediocre della quale non sapevo ancora disperarmi abbastanza per trovarle una soluzione e un'uscita.

A quel tempo ha luogo una delle più gravi defezioni morali della

mia vita: un demoniaco bisogno di sincerità mi spinge a raccontarla. Non fu che intenzionale, è vero: ma soltanto una congiuntura esteriore, indipendente dalla mia volontà, m'impedì di precipitare nell'abisso, mi salvò dal disonore di fabbricare il mio benessere sulla ricchezza d'una donna.

Ecco:

## Capitolo Nono

### DUE PAIA DI SCARPE

(Questo titolo non ha nulla a che fare con il noto dialogo a indovinello tra l'imbecille e l'idiota).

Davo una ripetizione di pianoforte in via dei Serpenti, numero *x*, piano secondo. Può esser utile avvertire che in quel momento non avevo altri clienti. Tre volte la settimana. Entravo nel salottino del pianoforte, e solevo aspettare tre o quattro minuti prima che vi entrasse anche il mio alunno. Solevo passare quei tre o quattro minuti alla finestra. Un pomeriggio dei primi di marzo, affacciandomi e guardando in su, incontrai due occhi azzurri e una chioma bionda affacciati similmente a una finestra del terzo piano. Questo incontro di occhi si ripeté in alcune delle lezioni seguenti, quattro o cinque volte. Riuscii a sapere che al terzo piano abitava una ricca famiglia. Il mio demone, forse quello stesso demone che oggi mi suggerisce finti romanzi allo scopo di pigliare in giro i lettori di *Ardita*, allora mi suggerì un romanzo vivo per risolvere le ragioni materiali della mia esistenza: e mi mostrò a me stesso, in seguito a una rapida e romanzesca avventura d'amore, sposo borghesemente felice di quel biondo e di quell'azzurro, che dovevano essere figli o sorelli delle ricchezze accumulate in quel terzo piano.

Non l'avevo mai vista altrove che a quella finestra. Aspettavo e anelavo l'occasione di incontrarla seguirla fermarla parlarle. Così aspettando trascorse aprile e giunse maggio.

L'incontro avvenne in uno dei primi giorni del mese amoroso.

Andavo dal mio cliente, e avevo salito appena un ramo di scale, quando un fruscio dietro me, in basso, o una voce dell'anima, mi fece voltare. Ella apparve. S'accinse a salire. Rallentai il passo. Il mio cuore dava dieci palpiti a ogni gradino che il mio piede saliva. Non mi voltavo, ma la mia anima sentiva diminuire la distanza tra lei e me.

D'un tratto una folgore mi colpì, mi traversò e squarciò tutto, dai capelli ai piedi: e si fermò alle scarpe.

Una pausa: non so se nessuno de' miei lettori sia destinato a diventare un miliardario re del carbone, della setola, del lucido da scarpe, o d'altro. Spiego subito il perchè della mia domanda. In tutte le vite dei miliardari americani, re di qualche cosa del genere, ho letto che al

principio della loro carriera, ancora adolescenti, arrivarono alla tal città «con le scarpe rotte». Questa è una notizia immancabile, tanto che io mi sono messo in mente che non sia un particolare casuale e contingente, ma costituisca una condizione fondamentale del miliardario predestinato. Tant'è vero che, a quanto mi assicurano gli esperti, a rompersi le scarpe apposta non serve, e non si diventa miliardari. Domandando dunque se nessuno de' miei lettori è destinato a questa professione, intendo di informarmi se nessuno di essi ha, o ha mai avuto, le scarpe rotte. Se non le ha mai avute, non può sapere alcune cose importanti, e cioè: che le scarpe possono essere rotte o davanti o di dietro; e che la rottura di dietro è la peggiore perchè: 1°) è la più incurabile e quella che porta a più rapido disfaccimento la scarpa tutta; 2°) è la più fastidiosa nel camminare; 3°) è quella che dà un senso di maggiore umiliazione e disagio, perchè si offre alla osservazione di persone che voi non vedete, di gente che non potete nè affrontare nè distrarre col vostro sguardo, di un mondo che potete fantasticare come una folla innumerevole di sghignazzanti alle vostre spalle, mentre quelle in faccia a voi le vedete nella loro necessaria limitazione numerica e la loro vista frena gli scherzi maligni della vostra fantasia. Un particolare ancora, importantissimo: le scarpe rotte di dietro si vedono e si osservano in particolar modo da chi sta dietro voi mentre salite le scale.

Io non so se debbo diventare, o sono, o sono stato, se non miliardario materialmente, almeno re di qualche cosa; perchè uno può essere re senza saperlo come avvenne al buon re Rismjmaghi nella leggenda del Monomotapa. Quel che è certo – e l'intelligentissimo lettore lo avrà già capito – è che io avevo le scarpe rotte, che erano rotte di dietro; e che io me ne ricordai improvvisamente, mentre il mio cuore centuplicava i suoi palpiti all'appressarsi del momento divino in cui Le avrei parlato per la prima volta.

Tale ricordo fulmineo m'inchiudò per un secondo sul gradino. Poi un altro folgoramento mi illuminò sulla necessità di sfuggire a quella situazione che avrebbe rovinato il mio presente e il mio avvenire, l'amore e la fortuna, in un sol punto. Ma non potevo d'un tratto accelerare il passo che fino a quel momento avevo tenuto lentissimo; come avrebbe Ella spiegato la mia fuga improvvisa? Cavai una sigaretta, mi fermai e mi addossai al muro, cominciando a frugarmi nelle tasche come per cercare i fiammiferi. Calcolavo che quell'operazione avrebbe dato a lei tempo di passarmi innanzi e modo a me d'investirla di un grande sguardo decisivo: e tutto ciò mentre i miei talloni sarebbero stati strettamente poggiati al muro e sottratti alla vista de' suoi sguardi di cielo.

Ma come ella mi vide fermo, sembrò peritarsi: certo temè la violenza del mio approccio. Come farle capire che non sarei stato così imprudente e brutale, che l'avrei seguita, umile e discreto, fino dove fosse piaciuto a lei di accennarmi chiaramente che le potevo parlare?

No, non lo capiva. Io, fermo al muro, frugavo in tasca cercando i

fiammiferi. Ed Ella, ferma venti gradini più giù, frugava nella borsetta cercando un fazzoletto. Ma un uomo può avere fino a undici tasche, e una donna ha una borsetta sola: ragione per cui ella aveva già finito di soffiarsi il naso, che io nella mia ricerca ero arrivato soltanto al taschino inferiore sinistro della sottoveste (quello che prima del Congresso di Versailles chiamavamo *gilet*).

Allora la fanciulla dovè farsi animo, affrontare l'immaginario pericolo, e ricominciare la salita. Teneva gli occhi a terra, e man mano che si accostava a me, che la sogguardavo tremando, un rossore sempre più intenso dilagava sul suo volto, fatto ormai tutto una rosa vermiglia sotto i raggi delle chiome. Giunta al mio gradino, tremolò un istante, come se fosse per fermarsi di nuovo, o per cadere morta. Già morta, così, d'amore sulle scale, per me? Ma si riebbe e come con uno sforzo di volontà corse avanti, affrettò il passo sensibilmente: e io quasi subito con la mia sigaretta spenta in mano ricominciai dietro lei la salita. S'era rassicurata sulle mie intenzioni. Accarezzavo con lo sguardo quel corpo flessuoso, dalla chioma d'oro giù per il collo di giglio, per le spalle gracili; il mio sguardo circolò pudicamente sulla sua cintura, scivolò sulle sottane lievi, tremò un poco sulle caviglie, scese umile ai piccoli piedi.... Numi del cielo e stelle del firmamento! Quei piccoli piedi avevano le scarpe rotte, le scarpe rotte di dietro.

Lei lo sapeva. Lo sapeva e fuggiva. Fuggirono, scomparvero e non li raggiunsi nè allora nè mai quei capelli biondi e quegli occhi azzurri con le scarpe rotte di dietro, che certo non erano nè figli nè sorelli dell'oro accumulato al terzo piano dal demonio per tentare in un episodio grottesco la mia virtù, e mostrarmi per un momento solo, una volta sola, nella mia vita, la possibilità di costruire l'edificio del mio benessere sulle ricchezze di una donna. Disgustato di me stesso e del mondo, feci dietro-front, ridiscesi, uscii in strada, fuggii, e non mi feci vedere mai più nella casa del mio ultimo cliente, ove avevo chiuso per sempre il ciclo della mia carriera di ripetitore di pianoforte e di cacciatore di doti.

## Capitolo Decimo

### IMPETURABILITÀ

Non disperai.

Neppure disperai in seguito, a ognuno dei rovesci materiali che interruppero le mie successive professioni quando stavano per darmi, non la felicità, ma la facilità che è la meta della vita umana secondo le filosofie e le morali dei tempi moderni.

Non disperai quando una malvagia femmina, un brutale quadrupede, o altre contingenze, mi cacciarono a mano a mano da tutte le oneste possibilità che la fortuna e la costanza porgevano alla mia vita.

Vero è che per parecchio tempo la mia immacolata serenità fu aiutata in segreto dal fervore con cui intrapresi e condussi innanzi le mie ricerche teorico-pratiche sull'utilizzazione sportiva del gatto.

Ma anche quando questo edificio crollò, si polverizzò e si dissolse nel mondo dei sogni, rimasi sereno e paziente nella fede dell'insperato, secondo una parola profonda di Eraclito.

Soltando più tardi....

## Capitolo Undicesimo

### IL GATTO E IL SALMONE

Ma la disavventura del gatto merita un cenno. Ora io navigo ad alte vele per altri mari, verso altri porti azzurri e dorati: ma potrebbe darsi che qualcuno raccogliesse e coltivasse quel germe.

Abitavo dunque, qualche tempo dopo la mia delusione matrimoniale, in una città del settentrione d'Italia. Essendomi trattenuto un giorno – in seguito ad avventure che non posso raccontarvi – presso un laghetto, anzi una pozzangheraccia, in una pianura della bassa Lombardia, assai vicino alle sponde del Po, avevo trovato divagazione ad alcuni miei crucci osservando per lunghe ore certi giovani gatti in agguato su un trave che dalla sponda della pozzanghera si spingeva fin dentro l'acqua. I gatti guatavano l'acqua fissamente e ogni tanto con un rapido colpo di zampa afferravano qualche cosa che il movimento increspato della superficie spingeva fino alla loro portata. Erano foglie o rametti. Non vidi mai che prendessero un pesciolino, ma riconobbi in quegli atti l'antico istinto pescatorio del gatto. E pensai che l'uomo avrebbe dovuto risvegliare e disciplinare quell'istinto, e come aveva creato il cane da caccia, creare similmente il gatto da pesca. L'idea rimase parecchi mesi nel mio cervello allo stato di aspirazione vaga.

Mutai paesi. L'inverno mi trovò in una città: quivi una modernissima lanciatrix di mode femminili mi assunse come consigliere estetico delle sue clienti. Avevo però parecchie ore libere. Mi feci regalare un gattino nato da poco, e stabilii nella mia stanza, sotto al tavolino da lavoro, un grande *tub*<sup>4</sup> di zinco. Ritagliai in materie varie – carta, cartone impeciato, corteccia ecc. – piccole sagome di pesci, variandone alquanto le forme. E cominciai l'educazione pescatoria del mio gattino. Mettevo il finto pesciolino nell'acqua, legato a un filo. Tirando il filo, il pesce affiorava. Il gattino, col corpo penzoloni sulla sponda del *tub*, si sforzava di afferrarlo con piccoli colpi di zampa e d'unghia. Quando il colpo mi pareva dato con sufficiente rapidità e destrezza gli lasciavo afferrare la preda, se no la ritiravo subito. Fuori di lì, cioè all'asciutto, mi guardavo bene dal divertire il mio alunno col solito gioco del gomitolino od altro da rincorrere: l'idea di rincorrere e afferrare una cosa mobile doveva in lui

essere costantemente e necessariamente associata con quella dell'acqua. Di mano in mano ch'egli ingrossava e progrediva in forza e in destrezza, io rendevo sempre più rapidi i guizzi dei pesci finti e più lunga la portata ch'egli doveva raggiungere. Qualche volta comperavo dei pesciolini veri, ma mi avvidi che ne aveva piuttosto suggezione che piacere.

E venivo prendendo nota di tutte le mie esperienze e osservazioni. Tutti i ritagli di tempo che la mia professione mi lasciava, li passavo lì, davanti a quel *tub*, in compagnia del piccolo quadrupede che cresceva e mi prometteva la ricchezza.

Perchè facevo grandi conti sulla mia pittoresca invenzione. L'avrei lanciata di colpo, genialmente. Volevo preparare un manuale, *Il Gatto da pesca*; e pubblicarlo quando avessi avuto pronti parecchi gatti, bene addestrati, da mostrare e da vendere. Allora, certo, sarebbe cominciata tra gli snobs la moda della pesca col gatto. Sapevo che le maggiori propagande di novità artistiche o pratiche vanno affidate allo snobismo: il wagnerismo che domino l'Europa nel trentennio ultimo del secolo scorso, e preparò la guerra europea, è il più grande esempio di questa verità che ci abbia tramandato la storia.

Una mattina m'ero attardato più del solito al mio ufficio. Era di luglio. C'era una cliente anzianetta e volgaruccia, con dei capelli color salmone in estasi. Io, nello scrupoloso esercizio della mia professione, davo i consigli più opportuni sulla scelta delle stoffe che potevano stonar meno con quei capelli inverosimili. Ma la cliente non si risolveva mai. Rincasai tardi, sotto il solleone: abitavo in una pensione frequentata da studenti e da cantatrici di varietà. Mangiai in fretta. In camera, mi tolsi la giacca. Il gatto dormiva.

Ebbi il torto di afferrarlo troppo bruscamente, per cominciare la solita lezione. Il gatto mi graffiò il mento. Mi incerottai alla meglio, e per evitare che si ripettesse il fattaccio lo riafferrai con precauzione e cominciai a tagliargli le unghie. Cercate di capire bene la scena. Qua e là, dappertutto, una quantità di pesiolini finti coi loro fili, specie di marionette per un teatrino d'una città di pesci. Sulla toilette cominciavano a marcire due pesciolini veri, fatti cadaveri, che il gatto aveva rifiutato sdegnosamente la sera innanzi. Nel *tub* si trascinava zoppicando penosamente un pesciolino vivo, che m'ero procurato non so come e su cui riposavo le mie migliori speranze. Io stavo in bretelle, incerottato e sudato; tra le mie gambe strette il gatto si dimenava come un demonio e sbuffava miagolii feroci da tutti i peli. Ma ero già riuscito a tagliargli le unghie della sinistra.

Sentii bussare.

– Avanti! – la porta si aprì e comparve la signora con i capelli dal colore del salmone in estasi.

Non ho mai saputo chi le avesse detto il mio indirizzo. Nel primo minuto della sua presenza rimasi confuso dello stato apparentemente irragionevole in cui ella trovava me e la mia dimora. Nel secondo minuto dominò in me la stupefazione per la sua venuta e un angoscioso dubbio sullo scopo di essa. Ella tolse subito col suo contegno ogni ragione di dubbio al mio animo: ma non ebbe altrettanto potere sul mio corpo. Ella

non mi piaceva, l'estate era cocente, io ero confuso, il gatto delirava sul letto e graffiava furiosamente il lenzuolo e s'arrabbiava accorgendosi che colla sinistra gli riusciva assai meno bene che con la destra. Tutte queste cause contribuirono alla disfatta della signora con i capelli dal colore del salmone in estasi. Ella se ne andò putifarrescamente col mio mantello. Glielo avevo lasciato non come Giuseppe per virtù, ma come Abelardo per necessità. Se n'andò furiosa. Me ne rimasi illividito. Il gatto ora s'era chetato ma brontolava tra sè meditando forse nuove vendette. Il pesciolino zoppo mi guardava dal *tub* di zinco con un sorriso di scherno.

## Capitolo Decimosecondo

### SERENITA'

Sia maledizione in eterno su tutti i salmoni del Volga e del Caspio.

La signora Putifarre riferì subito alla casa di mode ch'io avevo tentato di sedurla.

La casa di mode quel pomeriggio stesso mi rimise sul lastrico donde m'aveva tolto pochi mesi avanti e dove mi ritrovavo ormai per la sesta o settima volta dopo i giorni radiosi del Bolland moderno e dell'Albanese parlato.

Risalii nella mia camera, e tagliai al mio gatto le unghie della zampa anteriore destra.

Solo dopo aver compiuta questa operazione, pensai che il gatto non avrebbe più potuto pescare fin che non gli fossero ricresciute le unghie.

## Capitolo Decimoterzo

### AURORA

Ma con la imperturbabilità che è materia del capitolo decimo, e con la serenità di cui si sono visti i sintomi alla fine del capitolo decimosecondo, continuai i miei studi sul gatto da pesca. Aspettando che ricrescessero le unghie all'alunno, cominciai a stendere, raccogliere, ordinare e sviluppare gli appunti di tutte le osservazioni fatte durante i miei esperimenti. La mole dello scritto cresceva: vi aggiungevo piccoli disegni schematici per dimostrare i movimenti del gatto e determinare quali fossero i muscoli da sviluppare razionalmente nella creazione scientifica del gatto da pesca tipico. Quegli appunti – specie di moderno *Codice Atlantico* – poco tempo appresso li donai tutti alla biblioteca del mio paese natio.

E' bene però che si sappia che ho l'abitudine di cambiare ogni tanto di paese natio, e ora non ricordo più esattamente quale fosse il mio paese natio nel momento del dono. Insieme con le unghie del gatto e con le cartelle degli appunti crescevano i miei debiti, e, che era peggio, la difficoltà di farne di nuovi. Vendetti il *tub* pensando che avrei potuto riprendere le esperienze nella mia catinella.

– Qualunque cosa accada oggi, il domani è per me.\*

Come premio a questa eroica serenità, il Grande Metafisico mandò dopo altre vicende sul mio cammino un nuovo impiego, d'un genere, lo confesso, cui non avevo mai pensato prima: cioè mi collocò come apprendista presso un imbalsamatore d'uccelli. La professione è pittoresca oltre ogni dire, ha tutte le voluttà e le delicatezze delle professioni di casta, delle arti misteriose fatte di segreti gradualmente, lunghe serie di successive iniziazioni. Ebbi subito l'intuizione di questo, ma non il tempo di gustarne i frutti. Il mio principale, perchè io fossi più prontamente a sua disposizione, e anche per favorirmi, mi assegnò una camera per mia dimora, attigua al laboratorio.

Vi trasportai con gioia le mie cose, i libri, il gatto. Ma al secondo giorno il gatto, cui erano quasi ricresciute le unghie e non erano mai venuti meno i denti, penetra nel laboratorio e fece strage di tutti gli uccelli, imbalsamati e da imbalsamare, che vi si trovavano: e così fummo cacciati tutte due sui sei piedi. Il gatto era ormai grosso e lo vendetti a un oste. Vissi in modi vari e spensieratamente, tra compagnie di amici eccellenti, alcune settimane ancora. In quelle settimane scrissi un dramma. Il 27 di ottobre un amico giornalista mi presentò al suo giornale, ch'era un grande quotidiano, parlò con molta lode del mio dramma, e fui assunto come redattore giudiziario. Dovevo cominciare il mio ufficio il 1° novembre. Poichè non nascosi d'essere in quel momento senza un soldo, mi anticiparono parecchie centinaia di lire. La sera di quello stesso 27 ottobre il mio amico, per celebrare il mio successo, m'invitò a pranzo in un'elegante trattoria.

Ci separammo all'una di notte. Mi avviai verso casa. Avevo in tasca una summa favolosa. Ogni travaglio era stato superato dalla forza della mia fede.

Ed ecco che, camminando lentamente, quel senso di soddisfatto benessere si veniva tramutando a poco a poco in un inesplicabile disagio.

– Forse sono un po' stanco – pensai. Riandai rapidissimamente tutte le difficoltà spaventose incontrate e vinte in quei tre anni di vita randagia: mi compiacqui della paziente serenità di cui avevo dato prova virile e costante, e considerai la mia nascente fortuna come un giusto premio della Provvidenza.

Eppure il disagio cresceva, come un presentimento d'improvviso rovescio. – Domani – mi dissi – sarà per me un'eccellente giornata: denaro in tasca, buoni amici, tre giorni interi per assestare le cose mie e godere in tranquillità qualche facile gaudio e prepararmi a cominciare la nuova vita. Andiamo a dormire.

Ero a dieci minuti da casa mia. Dovevo avere in tasca delle sigarette. Trovai il pacchetto. Ce n'era rimasta una sola. – E' quanto basta

per accompagnarmi fino a casa e ridarmi l'equilibrio che la mia stessa fortuna di quest'ora turba con la sua soverchia violenza. Assaporiamo con sapiente lentezza questa sigaretta, dono divino, che farà insieme da fosso divisorio e da porte tra le passate sciagure e l'imminente fortuna.

Ma qui bisogna che cambi di capitolo, se no sono tredici, il che porterebbe sfortuna all'innocente lettore.

### **Capitolo Quattordicesimo e Ultimo**

#### **MISTERIOSO**

Accesa la sigaretta, un placido benessere m'invase con le prime boccate di fumo. – Dono celeste! Quanti possono comprendere la divina e metafisica dolcezza del mio piacere in questo momento?

Aspirai una terza boccata. In quella un passante m'urtò, e mi fece cadere a terra la sigaretta. Il passante continuò la sua strada rapidamente. Io mi chinai per raccogliere la sigaretta. Ma essa era caduta in una pozzanghera. Non ne avevo altre, come ho già detto.

M'invase uno stupore tetro e freddo. Il silenzio notturno mi fasciava tutto dalle case buie e serrate. Era l'ultima sigaretta. Tutto chiuso, in tutta la città. Fino a domani!

Quel domani mi parve proiettarsi in una distanza infinita e irraggiungibile del Tempo.

Mi chinai di nuovo verso la pozzanghera: la sigaretta si sfaceva dolorosamente nel fango. – A domani? Quale domani?

Allora io, che avevo sopportato per anni miserie fame freddi umiliazioni delusioni, i più acri e grotteschi scherni della fortuna, serenamente col pensiero fisso al lontano avvenire – io ora, sulla soglia della felicità, non seppi sopportare il pensiero della disavventura presente e l'aspettazione di un domani da cui mi separavano poche ore notturne; e venni in una così cupa e gelata disperazione, che tratta una rivoltella mi sparai tre colpi alla tempia, rimanendo sull'istante cadavere. Poche ore più tardi fui trovato e sepolto senza onori, dopo le constatazioni di legge. Solo parecchi anni dopo ho preso moglie e mi son messo a fare il romanziere: due condizioni oltremodo favorevoli al ritrovamento e al mantenimento della perfetta serenità.

FINE DEL ROMANZO



**SETTEMBRE**

**MIO ZIO NON ERA  
FUTURISTA**

**(7)**

## AVVERTENZA

*Sotto specie di romanzo d'avventure, questo è anche, e soprattutto, un esempio di «romanzo storico d'ambiente letterario». Esempi del genere non ce ne sono nell'antichità\*\*\* e nemmeno nelle letterature moderne fino all'epoca decadente in Francia e dannunziana in Italia. Per contro in quell'epoca tutti i romanzi furono d'ambiente letterario, e tutti i personaggi – anche se era detto che fossero ingegneri, contadini, aviatori, esploratori, agenti di cambio, tranvieri, fabbricanti d'oggetti d'osso, o altro, – erano in realtà tutti letterati. Per un fatale compenso i loro autori furono spesso semi-analfabeti.*

\*\*\* Savinio sosteneva che possano considerarsi come esempi di un tal genere alcuni dialoghi di Platone. Ma era al Caffè Cova.

*Mi si perdoni questa piccola nota di storia letteraria, necessario preliminarmente a un romanzo di questo genere. E so, purtroppo, che esso interesserà solo una piccola parte dei miei lettori, cioè quelli che si occupano di cose letterarie. Ma non potevo trascurare questa casta, nè poteva mancare un tal genere nella mia serie. Compenserò me stesso e il mio pubblico, preparando per qualcuno dei numeri venturi qualcosa di solidamente, vastamente, incontrovertibilmente analfabeta.*

## Capitolo Primo

### MIO ZIO

Ho l'assoluta e incrollabile convinzione che mio zio è un uomo di genio.

C'è della gente che non lo conosce, e conosce me, e allora non capisce certe cose; gente che si maraviglia che io non abbia ancora concluso niente di grande.

La ragione è, che io mi sono dedicato tutto al servizio del genio di mio zio.

Dicono, quelli là, che io vado avanti a furia di tentativi diversi, di ricerche in varii sensi, con modi e spiriti imprevedibilmente irrequieti e mutevoli. Questo lo dicono parecchi: uomini di fine intelletto, e perfetti imbecilli.

Ora, quei tentativi erano e sono le ricerche che facevo e che faccio per aiutare mio zio, che è un uomo di genio.

E a mio zio, perdio, a mio zio che si deve badare. Ci vorrebbe poco a capirlo. In generale un genio per una famiglia è abbastanza. E nella mia famiglia il genio lo ha mio zio: basta.

## Capitolo Secondo

### PREISTORIA DEL SUO GENIO

Mio zio, oltre essere un genio, è alla vigilia della celebrità; ne son certo; ricordo che glie lo dissi la prima volta una quindicina d'anni fa, e da allora non mi sono mai stancato di ripeterglielo: alla vigilia della celebrità.

Perchè io sono stato il primo ad accorgermi del suo genio. Ero appena studente di liceo. Gli altri parenti non capivano. Lui mi ha docilmente creduto, allora, come ha poi docilmente ceduto sempre a tutte le dolci violenze che ho fatto alla sua vita per mettere in valore il suo genio. E di questo gli sarò grato eternamente, di aver dato retta, lui così genio, a me così ragazzo. Viveva in una villa vicino a un comune della provincia di Firenze.

Io andavo spesso a trovarlo, qualche volta passavo settimane intere presso lui, nella sua grande biblioteca bruna, ne' suoi salotti pieni di collezioni varie e di cose belle. Mentre egli mi leggeva i suoi versi, io guardavo le cose belle e ascoltavo in estasi.

Mio zio scriveva allora dei sonetti amorosi senza coda, dei sonetti berneschi con la coda, delle tragedie in cinque atti in endecasillabi, e perfino sirventesi, ecloghe e satire in terza rima.

Ora bisogna sapere che quando io facevo il ginnasio ero dannunziano, ma appena presa la licenza ginnasiale diventai antidannunziano, come avviene. Fu nelle vacanze dopo la quinta ginnasio che incominciai a scoprire il genio di mio zio, a bearmi d'ammirazione quando mi leggeva certe terze rime arrotondate, lisce e lucide come palle da bigliardo, ma immobili; nuota a fiore della mia memoria qualche esempio superstite:

Frammenti d'un confuso imaginio  
Volgon la mente per un'ombra grata,  
Subito rotti d'improvviso oblio.  
D'alto sonno talor nostra beata  
Cicala mi ravvolge, Anacreonte,  
Che di poca rugiada è dissetata.

Precisamente! Ebbene: io scoprii che mio zio era un genio, proprio per il fatto che aveva il coraggio di scrivere e pubblicare a quel modo, nel tempo in cui tutti navigavano e pescavano nella scia di licenza poetica lasciata dal passaggio della «*Laus vitae*».<sup>5</sup>

Io lo convinsi ch'egli era un neoclassico, e che la sua scuola sarebbe stata il vero e solo rimedio alla decadenza della lirica segnata dall'imperante dannunzianesimo.

Terze rime, sirventesi, sonetti, mio zio li faceva stampare, a componimenti separati, in bei fogli o fascicoletti di carta a mano: e io avevo cura d'inviarli in omaggio a tutti i letterati e ai giornali per la recensione. Ma nessuno capiva ancora il genio di mio zio. Lui non ci

badava. Io invece me n'accoravo e cercavo di rendermene ragione.

### Capitolo Terzo

#### RAGGI ANTELUCANI

Capii l'errore suo e mio, quando lessi, un po' in ritardo ma sempre a tempo, l'*Estetica* di Benedetto Croce. Allora la feci rilegare in pergamena, col titolo in rosso e oro, e la regalai a mio zio per il suo onomastico.

Lui non la lesse mai perchè non leggeva che i poeti e i libri d'erudizione storico-letteraria: ma mi accorsi presto che la presenza muta di quel verbo nel grande studio bruno della villa toscana, cominciava a operare l'influsso benefico ch'io m'ero aspettato. Come vi ho detto, s'era persuaso di doversi imporre come fondatore d'una scuola neoclassica da contraporre quale argine salutare all'alluvione del postremo romanticismo dannunziano. Fu in quel torno di tempo ch'egli compose due sonetti programmatici, «a Gabriele d'Annunzio» e «a Giosue Carducci». Non ricordo che due terzine del secondo\*\*\*:

\*\*\* Le opere di mio zio, di tutti i periodi, le ho tutte, s'intende: ma le tengo in campagna; e qui debbo scrivere a memoria e senza materiali sottomano, perchè i direttori della rivista, signori Rossato e Gian Capo, mi fanno premura. Ciò mi giustifichi se qualche citazione non fosse esattissima.

Quei che vati son detti, or dai pantani,  
tizzi male arsi, all'aria pigra in gara  
fumigano i molesti animi vani.  
Tu su lor raggi una tua luce amara.  
Qualche restio, remoto dai profani,  
in lei riguarda, e l'avvenir prepara.

Scorsi subito, come dicevo, in questi versi, e negli altri di quel momento, mutamenti inconsapevoli che mi davan segno d'un principio di liberazione. Il principale d'essi mutamenti lo avete forse notato: egli in questi sonetti cominciava ogni verso con l'iniziale minuscola mentre per lo innanzi li aveva sempre cominciati con la maiuscola, come si è visto nell'esempio di terze rime che ho riportato più su. Era già un'aspirazione a liberarsi dall'accademia. Confesso però che lo spirito fondamentale era ancora neoclassico e carducciano, una reazione anzi che una rivoluzione.

## Capitolo Quarto

### AVAMPOSTI

Divampò in quel tempo (sono cose vecchie, circa otto anni fa) tra due settimanali fiorentini una polemica letteraria che qualche aneddotista erudito ricorda ancora, e che andò sotto il nome di «polemica carducciana», i due settimanali si chiamavano *La Voce* e *Cronache letterarie*, che sarebbe come a dire la sinistra e la destra del Parlamento. La destra non deve sapere quello che fa la sinistra, e ognuna parla per suo conto; così avviene nei parlamenti, e così avvenne nel parlamento letterario di quell'anno storico: laonde ne uscì una polemica interessantissima che Ettore Romagnoli raccolse poi in un volume con la copertina gialla. Io mi ero abbonato alla *Voce*, mio zio riceveva in omaggio *Le Cronache Letterarie*. Io, aperto ormai ai nuovi ideali di liberazione estetica, non osavo ancora discuterne apertamente contro mio zio; ma alla sua collezione delle *Cronache Letterarie* (che s'andava accumulando sopra il marmo del caminetto) intercalavo, numero per numero ogni settimana, quella della *Voce*; lui non leggeva nè l'una nè l'altra, tuttavia io fidavo nell'influsso della presenza novatrice di quel foglio. Ma per aiutare più intensamente il genio di mio zio nella sua liberazione, compii un atto audace.

Un giorno, ch'egli era rimasto a letto con la bronchite, andai nello studio e feci portar via un centinaio almeno di volumi, cioè tutti quelli di pura erudizione. Se n'era pasciuto in altri tempi, ora non li leggeva più; ma io sentivo chiaramente che la immanenza di quei d'Ancona, di quei Renier, di quei Flamini, di quei Casini, di quei Rossi, ecc., ecc., e poi di tutte quelle Gründriss e di quei Wortebuch, non poteva non essere nefasta allo sviluppo del suo genio. Li vendetti al Bruscoli libraio antiquario; quando mio zio fu guarito ben tre palchi dei suoi scaffali erano tuttora vuoti. Mi presentai a lui con aria profondamente contrita e gli inventai una storia di giuoco, impegni, ecc., chiedendogli perdono. Mi accusai, eroicamente: non volevo ancora scoprire le mie batterie. Egli mi perdonò facilmente, senza dir nulla come è sua abitudine.

## Capitolo Quinto

### PRECAUZIONE

A questo proposito (del silenzio di mio zio) vi dirò che mi rendo esattamente conto che molti lettori sentiranno un certo disagio di fronte a questo personaggio, «mio zio», di cui non descrivo alcun carattere fisico, che presento sotto un'apparenza quasi puramente intellettivà (e vorrei dire

«metafisica», se non ci fosse il pericolo che qualcuno possa per ciò attribuirgli l'aspetto del *Dio ermafrodito* di Carrà).

Questo mio riserbo è dovuto soprattutto al fatto che i presenti romanzi, come i lettori sanno, debbono tutti essere illustrati da Bazzi, e io non voglio che la sua mordace matita profani con qualche geniale deformazione caricaturistica le sembianze di quell'uomo di genio cui ho dedicato tutta la mia devozione, e cui certamente non potrò sopravvivere.

Perciò in nessuna delle mie parole voi troverete in alcun punto di questo romanzo la menoma indicazione fisica intorno al suo eroe. Vero è che pur troppo la libidine immaginativa di qualche lettore lo spingerà a figurarselo chi sa in quali strane forme, e quanto lontane dal vero. Sono assolutamente inafferrabili le relazioni e le associazioni secondo le quali i lettori immaginano le fisionomie degli scrittori.

Un esempio solo di questa verità: quand'io, «non per elezion ma per destino», scrivevo nel *Secolo*, mi avvenne più d'una volta che lettori diversi, conosciuti in tempi diversi, mi facessero le loro meraviglie di non trovar in me «un signore grosso con barba bionda e occhiali». Pareva una parola d'ordine: nata da chi sa quale misterioso richiamo o influenza magica esercitata sui lettori chi sa da che; forse dalla combinazione esoterica tra le sillabe del mio nome e qualche fluido tutto particolare a quel foglio. Perchè per contro a nessuno di coloro che per caso lessero cose mie scritte altrove, passò o passa mai per il capo d'attribuirmi quei connotati, oltremodo arbitrari e lontani dalla realtà.

Riman dunque inteso che non si deve menomamente attribuire a mancanza di fantasia plastica o di vivacità rappresentativa, ma puramente a una precisa e nobile intenzione, il carattere di immaterialità sotto cui ho voluto rappresentare mio zio.

## Capitolo Sesto

### DISTRUZIONE

Il quale da qualche tempo non scriveva più nulla. In ciò vidi una nuova conferma del suo genio, che certo si stava evolvendo silenziosamente verso la sua verace forma.

Io tendevo l'orecchio alle voci nuove.

Squillò nel cielo di Firenze, dopo aver animato già tanta parte d'Italia e del mondo, l'Annunzio Futurista.

Intesi:

– A mio zio non mancava che questo: essere futurista.

All'opera, nipote.

Qui ci voleva risoluzione e coraggio. Altro che il dono onomastico dell'*Estetica* o l'interpolazione alle *Cronache* di qualche numero della *Voce*, o magari delle *Soirées de Paris*!

«Sviate il corso dei canali, per inondare i Musei» – gridava il nuovo Evangelista. E mio zio viveva, si può dire, in un museo! Ecco il verme! Quei salotti pieni di cose putride; quadri d'autore, stampe, avorii, metalli lavorati, tessuti morbidi: ecco la tomha imminente del genio di mio zio, se io non sapevo liberarlo. Ma con prudenza.

Non distrussi. Allontanai.

Un giorno, in bicicletta, andai dal sindaco del vicino comune e gli parlai press'a poco in questi termini:

– Signor sindaco, io sono, com'ella sa, il nipote di mio zio. Mio zio ha deciso di regalare al Comune tutte le sue collezioni d'arte, perchè esso Comune possa farsi un museo.

Il sindaco parve trasecolare.

– La donazione – continuai – assumerà per opera sua e per opera di qualche notaio le forme legali. Io non ne porto che l'annuncio, per incarico di mio zio. Quest'annuncio è contenuto nella presente lettera.

Gli consegnai la lettera; l'avevo, si capisce, scritta e firmata io, col nome di mio zio.

Il sindaco prese la lettera, con l'aria di uno che non capisce niente.

– Immagino – proseguì – che Ella vorrà venire, con qualche assessore, da mio zio per....

– Sicuro sicuro, per ringraziarlo sentitamente.

– Mio zio, prevedendo ciò, mi ha pregato di avvertirla che per due giorni sarà assente. Oggi è lunedì: il giorno più propizio sarebbe dunque mercoledì.

– Vedo, vedo, mercoledì: a villa Artemide.

– La prevengo che la villa non si chiama più Artemide, ma Villa Dinamo.

– Guarda!

– A mercoledì, dunque.

Non occorre avvertire che l'idea del ribattezzamento della villa m'era venuta lì per lì: improvvisazione. Ero in grande fervore. Inforcai di nuovo la bicicletta e arrivai d'un fiato a Firenze. Volevo rendere irreparabile il mio atto. Cercai d'un amico giornalista e combinai con lui una breve notizia (da pubblicare il giorno appresso sul *Nuovo Giornale* e sulla *Nazione*) della donazione delle collezioni di mio zio al costituendo Museo del comune di X\*\*\*. Passando davanti alle *Giubbe Rosse*, che allora erano i Portici d'Academo e i Giardini di Epicuro della intellettualità fiorentina, potei contemplare con venerazione, oltre i vetri, la magnetica fluidità del corpo di Giovanni Papini, che, svolgendo allora la sua rapida «esperienza futurista», dettava un articolo per *Lacerba*, il giornale della maturità del futurismo integrale. Comperai il *Discorso di Roma* dello stesso autore.

La mattina dopo tornai da mio zio. Introdussi una breve discussione sul futurismo; lo incalzai; gli lessi tre manifesti di Marinetti e il discorso di Papini; poi gli mostrai il *Nuovo Giornale* e la *Nazione*, e, di colpo, gli dissi tutto. Era preso. Non poteva ritirare la donazione; non avrebbe potuto accusarmi di mendacio presso il sindaco: io sapevo bene che un tale atto era contrario alla sua indole.

Il mercoledì giunse il sindaco con la Giunta; mio zio accettò con semplicità i ringraziamenti: – durante il discorso d'occasione, io buttai un fascio di sarmenti nel caminetto, li accesi, e mentre quegli parlava, mio zio ascoltava, e gli assessori guardavano con ebetudine, io venivo gettando a uno a uno in quel fuoco tutti i poemi e i romanzi più famosi della vecchia letteratura mondiale.

Otto giorni dopo quella seduta memoranda, illuminata dalla fiamma purificatrice, le sale di villa Dinamo erano monde di tutto il raffinatismo passatista che per tanti anni aveva intisichito la possente radice del genio enorme di mio zio.

## Capitolo Settimo

### UN PELLEGRINAGGIO

Mio zio non mi dette alcun segno d'aver capito l'immenso beneficio della mia impresa, – ma neppure di condannarla.

Distrutto gli intorno il vecchio ambiente deleterio, bisognava costruire il nuovo.

Lasciai passare qualche giorno. Poi gli chiesi un po' di fondi per fare una gita a Milano. Mi portò nello studio per darmeli. E ivi ebbi una grande gioia. Vi ho già detto che da alcuni anni (perchè questa mia rapida narrazione si stende per parecchi anni, fecondissimo periodo di ripreparazione critica della nostra giovane letteratura) egli non aveva più scritto nulla. Ma quel giorno vidi pronto sulla sua scrivania un fascio di fogli bianchi, grandi, e una mezza dozzina di lapis gialli: tre di questi erano già appuntati!

E due giorni dopo, al momento di partire, andai a salutarlo. Il fascio di cartelle bianche era ancora là. Ma i lapis erano stati temperati tutti e sei! Mio zio lavorava.

Partii con la gioia e la speranza nel cuore.

A Milano ebbi la ventura e l'onore di conoscere Marinetti; andai a trovarlo nella sua casa ov'egli mi accolse con un'ondata di gioiosa e violenta bontà. La sua presenza m'intimidiva e mi affascinava insieme. Cercavo di imbevermene, non per me umile scrittore di novelle per divertire la gente, ma per poter trasportare e trasfondere in mio zio, il cui genio inconsciamente lo aspettava, l'influsso di quella potenza fecondatrice. Bevevo le parole rotolanti e spumeggianti dell'Animatore.

Mi pareva d'essere sulla riva di un mare variamente inquieto e potente; quando a ogni onda ci ritraiamo per non esserne sbattuti, ma a ogni risucchio ci spingiamo novamente in là attirati dal fascino, e l'atmosfera acre degli spruzzi salini ci investe e ci esalta. Cnme avrei potuto portare tutto questo tesoro ai piedi del genio di mio zio?

Confesso che al primo momento, ricordando lo spogliamento dei

salotti di villa Artemide (Dinamo), mi colpì di qualche meraviglia il primo salotto, raffinatamente orientale, pieno di morbidezze e di luci labili e seducenti, in cui fui introdotto dalla cameriera di Marinetti. Ma gli altri mi persuasero subito: la stanza a destra dell'anticamera, fucina del lavoro collettivo del Movimento Futurista, con le aridità de' suoi legni nudi e grezzi; e soprattutto la terza sala, verso corso Venezia, con la violenza caotica dei capolavori d'ogni arte che scrollando e sibilando vi si aggrovigliano. Ero ebbro. Mi pareva che i colori ballassero rumorosamente nella stanza, che le linee cantassero, che i quadri scivolassero dalle pareti per venire a portarmi via la sedia su cui F.T. mi accennava di sedere.

Sul principio, mi fe' specie il pianoforte e l'harmonium, che, come ognun sa, Marinetti tiene in quel suo salotto ultrafuturista; ma vedendo come, in mezzo a quel dinamismo, i due vieti strumenti si trovavano moli e mortificati, capii che il maestro li tiene lì per umiliarli e umiliare in loro tutte le smorte e morte armonie del passato.

Chi ridirà la mia commozione di quel giorno? Essa si velava di un solo dolore: come come far sentire tutto questo a mio zio? Intanto per le finestre aperte corso Venezia mandava in su tutta l'anima della vita grande di Milano: stridori voluttuosamente intricati di tranvai, di camions, di automobili, di motociclette, di strilloni; come come far sentire tutto questo a mio zio? Egli, ahimè, non poteva certo venire a tuffarsi nella eccitatrice vita di Milano; m'ero dimenticato di dirvi che mio zio deve vivere in campagna, perchè è un po' paralitico.

## **Capitolo Ottavo**

### **COSTRUZIONE**

E allora bisogna trasportare la città, la città futurista, nello studio di mio zio.

Marinetti mi fece un largo dono di disegni, poesie murali, grandi manifesti colorati; mi procurai anche, per suo consiglio, dei cartelloni comuni di pubblicità, grandi e avventanti. E, sommo atto di cortesia e di fiducia, Luigi Russolo mi prestò un intonarumori, che era precisamente un ululatore medio.

Tornai a Firenze carico di roba. A Firenze un inserviente del popolare teatro Manzoni (che in quel mese era chiuso) mi prestò similmente parecchi di quei grossolani meccanismi che servono per imitare i rumori della natura dietro le scene; contavo di servirmene come di rudimentalissimi intonarumori per aiutare quello, veramente perfetto, che avevo portato con me. Così arrivai alla villa, in carrozza, seguito da due carretti di roba. Corsi a cercare mio zio. Era, a letto, per uno dei suoi soliti accessi d'asma.

Ma nello studio vidi che sul tavolino c'era ancora il fascio di cartelle bianche, c'erano ancora i sei lapis appuntati, e, di più, in alto alla prima cartella stava scritto:

## *Luglio 1914*

Dunque in quel mese stesso mio zio intendeva di cominciare il nuovo lavoro. Un entusiasmo indicibile mi prese. In due o tre giorni diffusi e disposi in disordini maravigliosamente dinamici, su per le pareti dei salotti e dello studio, le poesie murali, i manifesti, i disegni. Proprio in faccia alla scrivania c'era un immenso policolorema plasticizzato dal titolo: *donna trentaduenne + sottocoppa ambientata*.

Nella stanza che metteva in comunicazione la camera di mio zio con il suo studio, disposi specialmente i cartelloni, destinati a procurargli una visione stridula di città animatissima. Invece nella sala che veniva dopo lo studio radunai gli strumenti teatrali rumorosi, devotamente raccolti intorno all'ululatore medio.

Ogni mattina mi recavo alla villa ad aspettare che mio zio guarisse e si mettesse a lavorare.

Al terzo giorno lo trovai in giardino. Era già stato nello studio. Vi corsi. Su quella prima cartella, sotto la data, era scritto un titolo:

## *Chincaglia dello chimpanzé.*

Lavorava, perdio.

Non c'era ancora altro. Ma chi sa a qual geniale concezione corrispondeva quel titolo misterioso.

Il mio piano era ormai semplice. Mio zio aveva, certo, già sentito l'influsso fecondo dell'ambiente visivo che gli avevo creato intorno. E io mi ripromettevo d'aggiungervi l'ambiente auditivo solo nel momento in cui egli, ora che aveva il titolo, avrebbe cominciato a scrivere la prima parola. In quel momento avrei scatenato tutti i rumori de' miei strumenti, e mio zio avrebbe lavorato come nel più propizio degli ambienti poetificatorii, come in piazza del Duomo, come in una stazione ferroviaria. Mi stabilii addirittura nella villa per non rischiare di perdere il momento opportuno; e non perdevo lui di vista un solo istante. Passarono pochi giorni. La fine di luglio si avvicinava. Io trepidavo. Immagini il lettore il battito del mio cuore il giorno in cui, dopo colazione, mio zio pronunciò queste parole:

– Vado a lavorare.

Mosse verso lo studio, sorretto come al solito da due servi (perchè aveva una sciatica doppia).

Io corsi di là come un fulmine, oltrepassai lo studio, andai a collocarmi in agguato nella stanza appresso.

## Capitolo Nono

### FATALE

Avevo disposto gli strumenti per modo che, operando con le mani, coi piedi, con la testa, ecc., potevo farli romoreggiare anche tutti in una volta: il ventaglio sbattente dei fulmini, le lamiere sonore del treno, la pioggia di ghiaia, le spazzole sibilanti, una campanellona da tranvai; dominante e perfetta su tutti, la divina vibrazione spasmodizzata dell'ululatore medio; e pronto in bocca, un lacerantissimo fischio.

Avevo lasciato socchiuso uno spiraglio da cui potevo scorgere tutti i movimenti di mio zio, e iniziare il romoreggiamento nell'istante preciso in cui egli avrebbe cominciato a scrivere.

Ero pronto, con le mani, i piedi e il cuore tesi. Mio zio entra nello studio, è vicino alla scrivania, vi gira attorno, siede. Contempla un momento il titolo. Prende in mano un lapis. Ne guarda la punta. Poi lo volta. Si china verso il foglio. Sta per scrivere. Io sto per agire....

Proprio in quel momento scoppiò la guerra europea.

FINE DEL ROMANZO



**OTTOBRE**  
**FLORESTANO E LE CHIAVI**

**(8)**



## **Capitolo Primo**

### **COME SI DEVE AMARE**

L'estate non vado in villeggiatura. Montagna o mare: odio la montagna. Amo il mare di un amore grande e totale, e credo, o m'illudo, d'esserne ricambiato.

Perciò non voglio ch'egli possa vedere, nel mio andare a lui, un atto comune e volgare quale compiono migliaia di indifferenti; non ammetto ch'egli possa confonder me con essi, il mio amore col loro capriccio; non tollero ch'egli sospetti di essere per me, appunto, una villeggiatura.

Un oceanografo potrà obiettarci che il mare non sente e non crede nulla.

Ammettiamo che sia vero, per non deviarci in una inutile discussione.\* Ammettiamo che la mia persona sia indifferente all'animo e ai sensi del mare; ch'egli non abbia anima e sensi. Che importa? io, io stesso, non debbo dare a un atto del mio amore le forme e le circostanze che la lunga consuetudine borghese ha indosto ad atti di frivolezza o d'igiene, ben diversi dall'amore. Io, io stesso, andando al mare di luglio o d'agosto, correrei, in qualche momento di indebolita affettività, il rischio di sentirmi un villeggiante anzi che un adoratore.

Tale mio ritegno non è una cosa rara, se non in questa sua particolare applicazione alla villeggiatura. Nella sua essenza fondamentale è un sentimento noto e comune; ed è esso la ragione per cui generalmente gli uomini non sposano le loro amanti. Offro alle donne, che possano averne bisogno, questa interpretazione consolatrice; offro agli uomini, che non sappian trovarla da sè, questa giustificazione profondamente affettuosa.

## **Capitolo Secondo**

### **SITUAZIONE**

Tutto quello che è detto nel precedente capitolo, spiega a sufficienza perchè il 28 di agosto di quest'anno io fossi a Milano.

Non credo poi che occorran teoriche per giustificare come, la sera di quel giorno, io mi trovassi a passeggiare per via Principe Umberto. L'orologio dei Portoni di Porta nuova segnava le 11, indizio che doveva essere o poco prima o poco dopo quell'ora. Sopraggiunge Florestano con aria molto affaccendata, e afferrandomi per un braccio senza fermarsi mi dice:

– Tu che non hai niente da fare, accompagnami alla stazione. Arriva Bartoletti.

Io gli risposi:

### Capitolo Terzo

#### PRIMA PARTE DELLA MIA RISPOSTA

– Prima di tutto, può essere benissimo, anzi è, che in questo momento io non abbia niente da fare; ma non ammetto che tu debba supporlo come una cosa naturale. Peggio: nel tono della tua voce non era menomamente sottinteso un doveroso e opportuno «in questo momento»; no; mi hai chiamato «tu che non hai niente da fare», come un altro mi avrebbe chiamato «Massimo», o come un terzo m'avrebbe detto «Eccellenza» se io fossi ministro; insomma, il tuo «tu che non hai niente da fare» era un appellativo specificativo della mia persona, non della mia condizione momentanea; e questo è ingiusto e mi offende; il che a sua volta m'impedisce di accompagnarti alla stazione, atto che importa una certa affettuosa e reciproca comprensione. La quale tu hai con quella tua frase repentinamente distrutta o interrotta.

### Capitolo Quarto

#### SECONDA PARTE DELLA MIA RISPOSTA

– In secondo luogo ti dirò che non soltanto io non accetto di accompagnarti alla stazione, ma ho l'intenzione di sconsigliare violentemente anche te dall'andarvi. Un poetucolo celta ha detto una volta che *partir c'est mourir un peu*,<sup>6</sup> frase oltremodo imbecille, tanto che ha furoreggiato in miliardi d'album, ventagli, cartoline illustrate e lettere d'amore: ma tu sei adattissimo per crederci; e allora devi ammettere – fai bene attenzione alla mia dialettica ferrea – che se *partir c'est mourir un peu*, poichè arrivare è il contrario di partire, logicamente *arriver c'est naître un peu*,<sup>7</sup> e per conseguenza andare a vedere arrivare è come andare a vedere una nascita, anzi un poco di nascita: ha dell'assistenza ostetrica; e l'immagine è così poco incitante che basta a far repugnare invincibilmente dal compiere qualunque cosa abbia potuto suscitare l'immagine stessa. A questo proposito potrei ricordare altre comuni immagini dello stesso genere, testimonianze sicure del mal gusto popolare; per esempio quella del «togliersi il pane di bocca» o l'altra del «mangiare la pappa sulla testa di qualcuno», per indicare la prima un atto di benefica sollecitudine e la seconda un atto di proterva insolenza: il pensiero delle quali immagini popolari basta a far sì che nessun uomo di buon gusto possa mai nella vita essere nè benefico nè insolente verso il suo prossimo.

## **Capitolo Quinto**

### **PRINCIPIO DELLA TERZA PARTE DELLA MIA RISPOSTA**

– E questo vale per il caso generico, dell'andare alla stazione a veder arrivare gente, così in generale. Ma nel caso tuo c'è di peggio.\* Tu vai alla stazione per vedere arrivare Baricoletti....

## **Capitolo Sesto**

### **UN'INTERRUZIONE**

Florestano a questo punto m'interruppe per correggermi:

– Bartoletti.

## **Capitolo Settimo**

### **SEGUE E FINISCE LA TERZA E ULTIMA PARTE DELLA MIA RISPOSTA**

– Fa lo stesso. Tu vai alla stazione per veder arrivare Bartoletti, che evidentemente è tuo conoscente o tuo amico, credendo d'usare nell'un caso atto di cortesia, nell'altro di affetto, verso di lui. Invece gli fai la peggiore villania che si possa immaginare.

«Andar a prendere qualcuno alla stazione è un violentare la sua libertà, violenza paragonabile soltanto, in orrore, a quella del commensale che ti aspetta per mettersi a mangiare, mentre il pranzo è pronto e tu sei in ritardo: e così il suo aspettarti è un mal velato, corruccioso e insultante rimprovero a te. Andando a prendere uno che arriva da un viaggio in ferrovia, gli dai l'umiliazione d'essere veduto da te mentre è sporco, polveroso, scarmigliato, impazientito, pesto, stanco, nelle peggiori condizioni di corpo di spirito d'animo e di forma.

«E il minuto ch'egli perderà a salutarti, sarà forse il solo in cui avrebbe potuto afferrare a volo l'arduo facchino o la fugace carrozza, onde per tua colpa egli dovrà andar a casa a piedi e portandosi le valige da sé.

«Nell'istante in cui l'uomo è meno disposto all'indulgente bontà verso i suoi simili, tu lo obblighi a essere educato verso un uomo – te – poichè deve rispondere al tuo atto di apparente e malintesa cortesia. Ma compiendo questo dovere egli tra sé ti manderà, per le ragioni dette, all'inferno: tu sarai dunque occasione a lui di commettere un'ipocrisia,

cosa che è sempre spiacevole all'uomo quando l'ipocrisia stessa non è fruttifera.

«E c'è di peggio. Tu vai a prendere Bartoletti perchè credi di essere un intimo suo. No. Eri intimo del Bartoletti che è partito. Non di quello che ritorna. Viaggiare (altro che morire un po', signor poeta da sventole per cucina!) viaggiare è rinnovarsi, è immergersi in un bagno di inabituale e d'imprevisto, che non sai quale reazione produrrà sul tuo essere profondo; viaggiare è esporsi alla possibilità d'un così rapido e inatteso mutamento, che può darsi che al nuovo Bartoletti tu sia ora indifferente quanto prima gli eri simpatico, ed egli a te.

«E se tu, creatura piuttosto grossolana, non vuoi ammettermi questa possibilità alquanto solenne e di radice profonda, ed essa ti appare remota dal probabile, pensa allora a una probabilità comunissima e volgarissima: che Bartoletti, ritornandosene in treno, abbia trovato la cosiddetta *avventura di viaggio*, quella *avventura di treno* che tutti tutti al mondo (tranne io, lo confesso con rossore, io che l'aspetto ancora, ma forse invano) tutti al mondo, al dire dei competenti, anno incontrato almeno una volta nella vita. E allora Bartoletti scende alla stazione con la Bella Incognita; cercano insieme di mescolarsi alla folla anonima e raggiungere occultamente prima il recesso attenuato d'una carrozza o d'un *taxi* e poi da questo il recesso senza attenuazioni d'una camera d'albergo, o della casa di lui, o forse di quella di lei, se è libera; e tu, villano, vai a piantarti loro in faccia, a violentare il loro occulto, a frangere l'incanto di quella loro solitudine tra la calca; e forse la Bella Incognita, timorata e ombrosa come tutte le donne prese d'amor subitaneo, non vorrà più saperne di Bartoletti e pianterà lui e te, lui a subissarti d'inutili rimproveri, te a umiliarti di non meno inutili e tardivi rimpianti.

«Queste non sono che le principalissime tra le molte e varie ragioni per le quali, e risolutamente ti sconsiglio dall'andare alla stazione sia a prendere Bartoletti in particolare sia a vedere arrivar gente in generale; e, se tu ti ostini ad andarci, ti dichiaro in ogni modo recisamente che io non ti accompagnerò».

Così dicendo, eravamo arrivati alla stazione.

## Capitolo Ottavo

### DESCRITTIVO, MA IMPORTANTE

Di là dalle uscite di quella si vedeva minacciare un primo flutto di arrivanti: massa variamente densa, bruna, quasi tutta con chiazze disordinate di colori più vivi, e tutta oleosa; e se ne spiccavano esseri d'aspetto quasi umano.

Mi spinsi a guardare: l'amalgama viscido saliva ribollendo su dalle profondità delle scalee, gorgogliava presso i cancelli, vi filtrava attraverso,

e di qua si rinfittiva per fare impeto contro le alte porte delle uscite; sbocchando all'aperto cominciava a dilagare, tragico pastone umano sputacchiato qua e là di luci erratiche dalle lampade che non riuscivano a tener buia la piazza, poltiglione macabro rimescolato dai lunghi bastoni d'ombra che si protendevano dai lampioni. Di mano in mano che s'allontanava dalle superate porte, tutto quell'umanume, arabescato dalle volute disinvolute dei tranvai, sferzato dalle frecciate rigide delle automobili, si andava sfarinando in uno sformicolio sempre più fumido verso le tenebrosità, romantiche del giardino, gli assorbimenti tortuosi dei viali, le luminosità bestiali delle due file d'alberghi che fanno da quinte a quello scenario feroce.

La massa umaniforme non aveva una voce, ma parlava con un miscuglio affatturato di gorgogli isterici, sbuffi, asme e ansiti con gemiti anelati e squarci di strilli e di fischi, come un groviglio di serpi in amore in mezzo a un cespo di fichi d'India: che era l'urlato inno della vita intensa degli uomini verso lo stellato cadente d'agosto.

La prima nota articolata che distinsi tra quel cafarao, fu, al mio fianco, la voce di Florestano che domandava con ansia a una creatura umana:

- Era questo il treno da Bologna?
- No, questo era di Genova: quello di Bologna sta arrivando ora.
- Respiro - disse Florestano.

## **Capitolo Nono**

### **COME UN DIO**

Dopo aver respirato, Florestano si volse a me e parlò in questo modo:

- Io rimango qui, alla porta di sinistra. Tu vai a destra, a quella là. Deve passare per forza o di qui o di là. Il primo di noi due che vede Bartoletti, chiama l'altro. Ma non distrarti, e guarda bene.

Io m'infilai tra la nuova calca che usciva dalla porta di destra; e spronato dalla fiducia e dalla raccomandazione di Florestano, mi misi con infinito scrupolo a esaminare gli arrivanti. Mi stabilii e fermai solidamente sulle due gambe un po' aperte, per non essere travolto dalla fiumana; il mio corpo costituiva così come una roccia incrollabile contro cui la corrente veniva a fendersi, si apriva un momento in due corsi, i quali mi giravano attorno ruvidamente per ricongiungersi subito dall'altra parte, dietro me, verso il loro destino.

Ma io non guardavo dietro me nè mi curavo del loro destino; fissavo avanti con un'attenzione concentrata ed enorme, scrutando tutti i visi sotto i cappelli, berretti, paglie e tese d'ogni foggia.

Il glutiname d'uomini che prima avevo ammirato nella sua unità

quasi amorfa, ora mi si specificava in individui e individue e individuini, in un continuo lavoro di modellazione. Mi pareva che io col mio sguardo appunto, creassi quelle specificazioni plastiche; e mi pareva per ciò d'essere un Dio, perchè pensai che probabilmente anche Dio lavora sopra una massa malforme affollata ai cancelli del mondo, e col solo sguardo fissandola senza toccarla ne plasma e cava fuori gli esseri interi, staccati e individui. Ma forse non è vero. Certo è che Dio li fa senza valige, scialli, cesti, ombrelli o cappelliere di sorta; quelle cose se le son fatte loro, con l'intelligenza avuta da Dio all'uscita dalla Grande Stazione. A me invece pareva che i centri vitali e intelligenti di quella materia fossero appunto le valige e le ceste, che arrivavano e si spingevano, trascinandosi dietro, mediante un pugno stretto e un braccio teso che dal pugno andava in su, un uomo o una donna.

Ma io trascuravo le cappelliere, le ceste e le valige d'ogni forma e sostanza, per guardar bene gli uomini e le donne, se uno di quelli fosse Bartoletti; nessuno degli uscenti dalla porta di destra, ch'era stata affidata alla mia vigilanza, nessuno, lo giuro, sfuggì al mio sguardo creatore e giudice. Dopo creati e giudicati il mio sguardo li abbandonava, uno per uno, alla loro sorte. Dicono che anche Dio fa così. Ed essi arrancavano rochi e anelanti verso il cammino che doveva portarli, attraverso prove fatali, agli inferni, ai purgatorii e ai paradisi di Milano, città di vita.

E continuavano, uomini, donne, fanciulli e cappelliere d'ogni sesso, a passare; senza ch'io vedessi Bartoletti. Da qualche urto spruzzava qualche scintilla rissosa, ma rapida e breve, e non si svolgevano incidenti perchè l'incidente grave ha luogo soltanto tra persone che hanno molto tempo a loro disposizione. Mille aspetti maniaci e duemila sguardi sbarrati si proiettavano verso il sogno beffardo d'una carrozza libera o verso la metafisica di un facchino; ma non vidi Bartoletti. Scorsi ancora una balia col bambino in braccio, un cane, una donna vecchia che si frugava nel naso. Non c'era più nessuno. Florestano mi raggiunse:

– Non l'hai visto?

– No.

– Ma sei sicuro d'aver guardato bene?\*

– Per chi mi prendi?\*

## Capitolo Decimo

### LA VIA DEL RITORNO

Riprendemmo lenti e tristi la via del ritorno.

– Sono confuso – diceva Florestano – e non so che fare. Bartoletti partendo mi aveva dato le chiavi di casa sua. Guardale qui...

Estrasse due chiavi, unite da un anello. Una era piccola e piatta, all'inglese; l'altra tozza e piena di scanalature, all'americana. La prima era

lucida, l'altra nera.

– Queste – ripeté – sono le chiavi di casa di Bartoletti.

– Belle.

– E' partito da Riccione stamattina. E dalla stazione di Bologna m'ha telegrafato, guarda qui.... Eccolo «arrivo 23,30 vieni stazione con chiavi immancabilmente, Bartoletti». Guarda; questo è il telegramma di Bartoletti.

– Bello.

– E' un uomo preciso, esatto, e puntuale fino alla tragedia. Se a Bologna avesse perduto il treno, avrebbe mandato un altro telegramma, urgente. Ma non è umanamente possibile che Bartoletti perda il treno.

Una lunga pausa accompagnò il nostro abbattimento, fin che ebbimo passato il tunnel.

– Eppure – riprese testardo Florestano – qualche cosa mi dice che Bartoletti è arrivato.

Improvvisamente, anch'io sentii una voce occulta gridarmi che Bartoletti era arrivato. M'invase la certezza che Bartoletti era arrivato. Sentii in me, compiutamente, la presenza totale di tutta la città di Milano in quell'istante, e nella Milano di quell'istante, ch'io sentivo tutta nelle mie vene, c'era Bartoletti.

Non so perchè questa sensazione mi era desolatamente gradevole. Invece Florestano, che è molto terra terra, insisteva:

– Eppure io ho visto tutti, uno per uno, quelli che sono passati. E tu, di', tu sei sicuro d'aver guardato bene tutti?

– Perdio! uno per uno! e ti assicuro.... ah!

Questo «ah» fu un grido. Ed emettendo quel grido mi sentii impallidire. Toccai il mio pallore sul mio volto con le mie mani tremanti. Davanti a Florestano allibito, barcollai, e m'appoggiai all'angolo dell'Hôtel du Parc per non cadere. Guardai negli occhi Florestano, e capii che malgrado le più scrupolose volontà umane l'inevitabile si compie eternamente nel mondo, che nonostante le attenzioni più vigili e oculate l'imperscrutabile ha sempre il suo dominio intero sugli uomini; ma sentii insieme amaramente che nè l'inevitabile nè l'imperscrutabile m'avrebbero potuto scusare mai presso Florestano, uomo comune; e tutto questo sentendo, mi accasciai in una tristezza muta, e guardai lui, che appariva trepido e quasi già folle di terrore al mio aspetto, lo guardai con la desolata rassegnazione delle cose compiute senza possibile pentimento o rimedio; perchè in quel momento, solo in quel momento, m'ero ricordato, che Bartoletti io non lo avevo visto nè conosciuto mai.

FINE DEL ROMANZO



**NOVEMBRE**  
**IL DEMONE DEL GIUOCO**

**(9)**



## AVVERTENZA NON TRASCURABILE

*Chi non sa giocare a poker non può leggere questo romanzo. Se ciò, come è presumibile, gli dà troppo dolore, ha un mese di tempo per imparare il gioco, e leggere a ogni modo questo prima che esca il romanzo successivo.*

### Capitolo Primo

#### UNA TROVATA DEL MALIGNO

Poichè si avveravano le seguenti condizioni fondamentali:

1° che eravamo in quattro,

2° che erano le nove di sera,

3° che tutti i teatri erano chiusi per lo sciopero dei lavoratori della scena,

4° che era di sabato,

Umberto propose di fare una partita a poker.

L'ultima delle sopra dette condizioni rivela subito al lettore che eravamo quattro buoni borghesi; la quale categoria di cittadini conta sulla domenica mattina per dormire qualche ora di più, e perciò soltanto il sabato sera si permette una veglia più lunga.

So che per molti sarà una delusione sentire che io, dipintore e celebratore della *Vita Intensa*, sono un buon borghese. Lo studio della storia letteraria dà spesso di queste delusioni. Ne dà anche di più profonde. Dante Alighieri quando scriveva i sonetti della *Vita Nova*, faceva, sia pure *pro forma*, lo speciale. Una mia vecchia padrona di casa (quando abitavo in camere mobiliate) mi confidò d'aver avuto un grande dolore il giorno che aveva scoperto che il romanziere preferito della sua giovinezza, l'autore del *Marco Visconti* (oh Ottorino oh Ermelinda!), era di professione notaio; e sua figlia quasi svenne quando le dissi, per pura malvagità, che Antonio Fogazzaro (oh Miranda!) portava le calze di lana fatte a mano. E ditemi se il socratico ritratto di Verlaine non è una delusione per ogni anima sensitiva al fascino melodioso delle *Romances sans paroles*:<sup>8</sup>

Il pleure dans mon coeur  
comme il pleut sur la ville

.....  
oh c'est bien la pire peine  
de ne savoir pourquoi  
sans amour et sans haine  
mon coeur a tant de peine.

Per contro il medesimo studio serba talvolta sorprese gradevoli: come quando lessi che Nicolò Tommaseo a Parigi aveva preso il mal francese. Da quel giorno cominciai a consultare con maggior benignità il *Dizionario dei Sinonimi*, e lessi fino all'ultimo i tre volumi del *Secondo Esilio*, mentre prima non m'era riuscito mai di andare oltre la pagina 159 del primo volume. Ma son casi rari.

Io non sono mai stato a Parigi. E sono un buon borghese, come i tre miei compagni della sera di cui vi sto raccontando.

– Un'oretta, non più\* – disse Umberto, cominciando senz'altro a mescolare le carte.

«Un'oretta?» obietta il lettore ingenuo: «e allora che bisogno c'era d'essere buoni borghesi, di trovarsi al sabato sera, di contare sulla domenica mattina per dormire qualche ora di più, se erano soltanto le nove e non si trattava che di un'oretta?»

Evidentemente quel lettore ingenuo non ha tenuto conto dell'utile avvertenza che precede questo romanzo, cioè s'è messo a leggerlo senz'aver mai giocato a poker, altrimenti saprebbe che questo nobile gioco si comincia sempre, infallibilmente, con la frase:

– Un'oretta, non più.

Nessuna partita di poker ha mai durato meno di sei o sette ore: i giocatori lo sanno; e quella frase per nessuno di essi ha valore di misurazione preventiva del tempo. Ma è una formula immancabile, rituale e sacramentale, d'inizio. Probabilmente è antichissima e tradizionale. Guai non pronunciarla: porterebbe disgrazia; tutte le volte che, nel vasto mondo, è stata cominciata una partita a poker senza quella frase, alla fine qualcuno dei giocatori ha avuto da pentirsi.

Perciò Umberto, che conosce bene tutta questa materia, cominciando a mescolare le carte proclamò:

– Un'oretta, non più.

Al che qualcuno degli altri, sempre seguendo puntualmente il vetusto rituale, pronunziò con aria convinta:

– Se si tratta di un'ora...

E furono distribuite le puglie.

Ma quando fummo tutti ben collocati (Umberto sul divano, io su una sedia in faccia a lui, Cesare sprofondato con la vasta metà posteriore del suo mobile corpo in una poltrona alla mia destra, Isidoro in faccia a lui su un'altra sedia), quando fummo tutti solidamente piazzati come quattro cannoni d'assedio, nacque una discussione pregiudiziale, importantissima, sul valore da dare alle puglie (o marche, o tessere come avrebbe detto Carducci se avesse giocato a carte con Lydia, o *fiches* come si chiamano in Italia). Discussione importantissima, non tanto per noi allora, quanto ora per i miei presunti lettori, – perchè da quella discussione nacque ciò che formerà l'interesse precipuo e incombente di questo romanzo e la sua ragion d'essere fatale e profonda (senza contare che nella galleria della Vita Intensa moderna non poteva mancare un quadro di poker).

Sull'argomento, dunque, del valore da dare alle puglie, furono rapidamente esposte e sostenute due diverse tesi; non dico gli autori di

ciascuna per non rivelare troppi segreti intorno alle loro indoli personali.

*Prima tesi:* – il valore della puglia dev'essere un po' alto, non per avidità di guadagno, ma perchè altrimenti manca al giuoco quel sapore vivo, che gli dà un incitato e pimentoso fremito di lotta.

*Seconda tesi:* – in un giuoco di maestria magnificamente psicologica quale è il poker, il giuoco stesso non ha bisogno d'essere avvivato o pimentato dal desiderio del guadagno o dal timore della perdita; anzi deve in esso operare quanto è possibile la sola e pura tecnica del giuoco stesso.

Disgraziatamente tra noi quattro c'era un sofista fantasioso, il quale (io lo conosco da tempo) parla e agisce talvolta sotto l'influsso del Maligno. Egli propose una

*Terza tesi:* – facciamo operare la sola tecnica del giuoco, lasciando ignorata la posta.

– In qual modo?

– Stabiliamo tre o quattro valori ipotetici della puglia, senza sceglierne alcuno per ora. Solo a giuoco finito si estrarrà a sorte quale di quei valori debba esser tradotto in realtà. Così ognuno giocherà soltanto secondo la propria maestria, senza sapere se sta perdendo o guadagnando poco o molto del proprio vile danaro: ma intanto, durante l'intero corso della partita, incomberà su di noi tutti come un fato ignoto l'imperscrutabile sorte finale.

La terza tesi fu accettata, e con una lieve modificazione attuata, nel modo seguente:

Anzitutto abbiamo scritto su quattro biglietti diversi quattro valori diversi da poter attribuire alla puglia-base. Il propositore della prima tesi scrisse *dieci lire*, quello della seconda scrisse *una lira*, il terzo tenne virtuosamente il cammino di mezzo e scrisse *cinque lire*. Io, come il più giovane, fui l'ultimo a scrivere. Di fronte alle tre ipotesi dei miei compagni, dovendo formularne una quarta, rimasi perplesso per un poco. Non osavo scrivere «venti lire», e sarebbe stato assurdo porre un valore frammentario intermedio tra quelli. Infine mi feci coraggio, e scrissi *un soldo*.

Abbiamo messo i quattro biglietti in quattro piccole sopraccarte bianche, identiche tra loro. Abbiamo chiuso le sopraccarte, e le abbiamo agitate scrupolosamente in un vaso.

Poi ne abbiamo tolte tre, e bruciate religiosamente su una candela, senza aprirle.

La quarta rimase, sola e misteriosa, nel vaso. Ponemmo questo su una mensola alta: da quell'altezza, là dentro, il fato ignoto e unico, imperscrutato e immutabile, doveva incombere sulle predestinate sorti dei vincitori e dei perditori durante l'intero corso della partita.

La partita cominciò, religiosamente.

## Capitolo Secondo

### ANDANTE LENTO

I primi giri d'una partita di poker sono sempre pallidi e tepidi.

Il grosso positivista il quale pensa che sulla combinazione d'un certo numero di carte mescolate operi il puro caso, – non ha mai giocato a poker.

Perchè nel vasto mondo non è avvenuto mai che ad alcun giocatore si presentasse una forte combinazione – un *full*, un *colore*, un *poker*, una *sequenza reale* – prima del quarto o quinto giro della partita. E in nessuna partita di poker, nel vasto mondo e nella serie infinita dei tempi, è accaduto un interessante e combattuto incontro prima del quarto o quinto giro.

Basta questo incontrovertibile fatto, per avvertirci che nessuna combinazione di carte è mai casuale: ma tutte sono dominate da una intelligenza misteriosa, – ciò che del resto è stato dimostrato alcuni anni fa, per il *baccarat*, nella novella *Il volo d'Icaro*, opera giovanile di Emilio Bodrero, filosofo neopresocratico.

Fedele all'inviolabile legge, anche quella sera la misteriosa intelligenza, la quale plasma ogni partita secondo un'armoniosa norma sinfonica – frenò per qualche giro le energie latenti della sorte: non ho dunque per quell'inizio da registrare alcun fatto degno di memoria.

Al primo giro, com'è costume, si colse tutti l'occasione di *passare*, perchè è opinione accreditata che porti disgrazia vincere in principio. Il primo piatto, insignificante, fu vinto da Cesare il quale ebbe da ciò l'occasione di emanare i suoi primi brontolii, ma ancora in sordina; e conseguentemente Isidoro potè scandirgli le prime rimbeccate, ma ancor blande, osservandosi così in tutto la moderazione voluta dalla suesposta legge di calma iniziale.

I primi fremiti si manifestarono, se mal non ricordo, appunto al quinto giro. Io, come è mia abitudine, non ero riuscito a mettere insieme niente di buono ed ero passato.

Isidoro che, alla mia sinistra, aveva aperto e preso una carta, fece un discreto rilancio. Umberto passò. Cesare *vide* il rilancio di Isidoro. Mostrate le carte, Cesare aveva due coppie al re e donna e Isidoro due coppie all'asso.

– Lei non sa – scandì Isidoro raccogliendo il piatto – che due coppie al re chiamano infallibilmente due coppie all'asso?

– Ma con due re avevo due donne – ribattè Cesare cominciando ad agitarsi -, è lei che non sa che quando ci sono le due donne i re non dovrebbero più chiamare gli assi.

– La colpa non è mia – rimbeccò l'altro – se lei con due donne non riesce a far niente.

Insomma, le solite immancabili facezie. Cesare conchiuse:

– Io me ne vado!

E così dicendo cominciò a mescolare le carte, perchè era il suo

turno.

Alla fine di quella prima fase della seduta le differenze non superavano 8 o 10. «Otto» o «dieci» che cosa? Non era ancora importante saperlo, e nessuno per il momento pensava al biglietto, vigile nella bianca sopraccarta entro il vaso impassibile sull'alta mensola.

### Capitolo Terzo

#### ALLEGRO AGITATO

A questo punto la Misteriosa Intelligenza stimò opportuno rovesciare tempestosamente tra noi una serie di forti combinazioni. Fu come un *tutti* orchestrale che irrompa improvviso sopra un lungo preludio d'accordi indugiati e sommessi. I *full* pulsavano sul tavolino verde con un ritmo continuato e isocrono, e furono, per parecchi giri, il punto costante di partenza d'ogni assalto. Essi battevano le arsi e le tesi del tempo; in mezzo a quei battiti lampeggiavano girandole di *colori*, s'intricavano combinazioni variate di altri *full* maggiori e minori, schiantò il frastuono d'un *poker* improvviso e violento (lo aveva fatto Umberto, partendo con una coppia!). Le cifre dei piatti aumentavano. Poi d'un tratto i *full* scomparvero, e subito sembrò abbassarsi, ma per breve, il tono della lotta. Quella scomparsa impreveduta fu forse provocata da uno scoppio di verace e legittima ira da parte di Cesare. Io avevo aperto con un magnifico *tris* d'assi: quadri, cuori e fiori.

Credo che molti converranno con me che il *tris* d'assi è il punto più gradevole da tenersi in mano. Quel triplice candore, appena violato nel mezzo dalla sigla unica delle simboliche figurazioni, dà un piacere artistico che supera il valore e l'interesse della combinazione. Mi compiacevo contemplando i due suggelli vermigli e il nitido fiore. Allo scoprire quel *tris* massimo, avevo avuto un profetico sussulto di gioia, assai più che se avessi sortito un punto migliore: mi ci ero attaccato con risoluzione fanatica. Presi onestamente due carte. E le guardai a malincuore. Se mi fossero venute due carte uguali tra loro, il mio punto sarebbe molto migliorato; ma non lo desideravo, anzi lo temevo: il mio piacere, quasi puramente estetico, se ne sarebbe turbato e guasto. Quando vidi che il mio *tris* rimaneva inviolato, ne fui felice. Non avrei rinunciato a lottare con quello, contro qualsivoglia provocazione.

Ciò mi dette una invincibile forza di persuasione. Rilanciai. Isidoro passò. Umberto aumentò ancora, Cesare accettò il rilancio di Umberto.

Io senza esitare rilancio di nuovo. Umberto passa, Cesare riflette un po', poi passa anche lui gettando le carte coperte con un gesto di rabbia.

Avevano tutti abbandonata la lotta, avevo vinto. Avrei potuto raccogliere il piatto senza rivelare il mio punto.

Ma, con intenzione puramente cordiale, mostrai le carte con cui

avevo giocato: volevo far parte ai miei compagni del piacere artistico di quei tre assi (due rossi e uno nero!). Fu ingenuità. Umberto disse con calma:

– Perbacco, io avevo un piccolo *full*.

Ma Cesare intanto esplodeva come una granata di grosso calibro:

– Anch'io *full*, e mica piccolo! Eccolo eccolo ancora qui: tre fanti e due re! Ma se il *full* ormai non valeva più niente! Ho perduto poco fa un colpo di quaranta con un *full* di donna. Da un'ora nascono i *full* come i funghi, e incontravano *colori* e *poker*! Chi va a pensare che tu, che hai perduto fino adesso, dovessi lanciarti a quel modo con un miserabile *tris*?

– Domando scusa – mormorai malvagiamente.

– Lei ha giocato da cane – scandì Isidoro volgendosi a Cesare – il *tris* era evidente, e io lo avrei veduto anche con una sequenza minima.

– Evidente un corno – brami Cesare agitando le spalle e tutto il corpo fino alla parte che stava incastrata nella profonda poltrona – io dovevo per forza fargli in mano un *poker*, e non potevo sopporre un *bluff* così spudorato.

– Chiama *bluff* con *tris* d'assi, lei?!

Qui venne in campo la tradizionale discussione, se il *bluff* sia un assoluto o un relativo; ma Cesare la troncò dichiarando recisamente:

– Io me ne vado!

E così dicendo cominciò a mescolare le carte, perchè era il suo turno. Intanto ognuno di noi valutava approssimativamente, con un'occhiata rapida, la propria puglia; e tutti insieme, senza intesa, come spinti d'un tratto da un congegno meccanico o mossi da un comune spirito, volgemo un tacito e lungo sguardo, sull'alta mensola, al vaso impassibile che custodiva il vigile foglio ov'era suggellato immutabilmente il valore ignoto di quella puglia.

L'Inviolato Biglietto, invisibile dentro le pareti del vaso, sentì il nostro sguardo e impose misticamente silenzio alle dispute vane.

## Capitolo Quarto

### CRESCENDO SOLENNE E STRETTA FINALE

Ma il Direttore d'Orchestra dal suo cielo remoto fece tacere le trombe, e riportò sul nostro cerchio un breve periodo di calma: calma esteriore, corsa da fremiti forieri di nuovi e più vasti svolgimenti nel giuoco.

S'abbassò, in quella sosta breve, il tono dei punti, ma crescevano le poste – e si facevano più frequenti e più intensi gli sguardi d'ognuno di noi verso il Vaso del Destino.

S'incalzarono alcuni notevoli episodii: un *poker* di donne (coll'asso quinta carta) incontrò un *poker* di re: intorno al quale incontro s'erano

sentite squillare e incrociarsi, nel luminoso campo di spazio tra la lampada e il tavolino, le parole «cento» «cento cinquanta», «trecento», quali assestati e ribattuti colpi di lancia.

Poi ci fu una corta accalmia, colorata appena da un originale duello di *bluff*. Lo cominciai io, intenzionalmente; avevo cinque carte diverse; rimasi in giuoco, dichiarandomi *servito*. Mi tenne testa solamente Umberto, servito anche lui. Rilanciai. Rilanciò. Ma nel rilanciare, mentre con la sinistra teneva le carte, egli appoggiò il palmo della destra sull'orlo del tavolino premendovela contro. Ora io altre sere avevo osservato che tutte le volte che Umberto bluffa appoggia e preme la palma della destra sull'orlo del tavolino: capii dunque che non aveva nulla e voleva farmi fuggire. Rilanciai ancora:

– Cento!

– Duecento! – egli incalzò.

Non me l'aspettavo: rimasi colpito e mi giudicai battuto. Oscillai un istante: mi vergognavo a fuggire dopo essermi dato servito e aver sfoggiato quella iniziale aggressività, che non mi è consueta; ma commisi il grave errore di temere, in quel fugace istante, d'aver sbagliato giudicando Umberto in *bluff*: così non ebbi il facile ingegno di lanciarmi ancor più su, fui dominato soprattutto dalla smania di volermi accertare del giuoco di Umberto (ch'egli non avrebbe mostrato se mi fossi ritirato) e finii col prendere il partito peggiore, accettando:

– Vedo!

Umberto gettò le carte come colui che ha perduto, dicendo:

– Non ho nulla!

– Neppur io ho nulla!

In metafisica il nulla è assoluto, non comporta gradi o confronti, perchè è unico, e non esistono due nulla, e se esistessero si identificherebbero, cioè sarebbero un nulla solo, il Nulla.

Per contro nella empirica del *poker* non esistono identità. Si venne a confrontare il nulla di Umberto col mio. Anche lui aveva cinque carte diverse, e di varii colori. Ma la sua più alta era un re, la mia più alta una donna. Ah le donne! Pagai duecento. Imperscrutabile Foglio sulla Mensola Eccelsa, aiutami....

Isidoro chiese il permesso di assentarsi un minuto. Ci accorgemmo di essere tutti nelle sue condizioni. Ci chiedemmo reciprocamente il permesso di assentarci un minuto. Per un minuto il Vaso di Elezione rimase solo a vigilare dall'alto le carte sparse sotto la luce sul campo abbandonato del tavolino.

Col nostro soddisfatto ritorno dall'abbondante minuto di assenza comincio l'ultimo periodo della gesta. Ogni discussione s'era spenta: il giuoco si serrava perdendo di agitazione, guadagnando di intensità. Non c'era ebrietà, c'era una vertigine tutta interiore ed occulta, come il contenuto del Foglio, la cui ora si stava avvicinando con un silenzio sempre più profondo, quale dev'essere nel cammino delle Idee quando abbandonano l'etere per discendere ad attuarsi sulla crosta del mondo. In tali ultime fasi d'ogni seduta del genere – tutti lo sanno – non sorgono incidenti, non si presentano episodi; i casi e gli incontri stessi che avvenuti

in altre fasi si ricorderebbero per consegnarli oralmente alla tradizione aneddotica del giuoco, si succedono allora come grandi fenomeni naturali, si interpretano come volgimenti celesti: assumono un tono sacro e pacato, accolti con un uguale concentrato silenzio dai trionfatori e dai vinti.

Così, con vastità ed eroismo degni dell'ora, terminò quella memoranda battaglia.

Quando tutto fu finito, si fecero freddamente, con un contegno di superiore distrazione, i conti delle differenze.

Io non sto a raccontare in pubblico i fatti degli altri. Dirò soltanto che io avevo perduto. Avevo perduto «centocinquanta». 150 che cosa?

## Capitolo Quinto

### L'APERTURA DEL BIGLIETTO

Il lettore arde, palpita, frigge per la curiosità di sapere cos'era scritto nel biglietto fatale. Umberto lo ha preso dall'alta mensola, lo tiene sollevato per quaranta secondi verso noi sotto la luce, come un'ostia sacra. Il lettore smania scalpita rugge, per la curiosità di sapere se io – che avevo perduto centocinquanta avevo perduto centocinquanta moltiplicato un soldo, o moltiplicato una, o cinque, o dieci lire: cioè se avevo perduto lire 7 e 50, o lire 150, o lire 750, o millecinquecento lire.

Vorrei che il lettore si guardasse in uno specchio in questo momento, che si vedesse quant'è brutto in questa sua volgare curiosità; e se non ha sotto mano uno specchio, se lo faccia dare subito da sua moglie se è in casa ed è ammogliato, dalla sua cameriera o affittacamere se è in casa ed è scapolo, dalla signora signorina o cocotte più vicina se mi sta leggendo in treno o al caffè; e se non ha modo di trovar subito uno specchio, si passi la mano sulla faccia, e, come Pafnuzio nel romanzo di Taide, sentirà con quella mano quanto è brutto, in questo momento in cui lo sconvolge la curiosità di sapere se io avevo perduto 7 e 50 o millecinquecento lire. Vorrei che potesse capire quanto una tale curiosità è malsana, meschina, fetida, antiartistica, bestiale vorrei dire, se non riflettessi che nessuna bestia al mondo, nessun cane nessuna pecora nessun elefante sarebbe curioso di sapere se io avevo perduto 7 e 50, o 150, o 750, o millecinquecento lire. Il lettore ignora il vero fine e la vera efficacia dell'arte. Il lettore non sa leggere. Egli non si rende conto che portandolo maestrevolmente, con il racconto d'un fatto in sé insipido, superficiale e banalissimo, attraverso una serie di sensazioni e vibrazioni sapienti che gli hanno esagitato lo spirito durante la lettura di queste pagine, – io ho del tutto assolto il mio compito di narratore e di creatore di mosse fantasime, e non ho assolutamente l'obbligo di aggiungere un particolare tutto mio privato, insignificante, privo d'ogni portata artistica, d'ogni possibilità estetica; che col rivelargli il contenuto del biglietto (che Umberto sta

tenendo sollevato sotto la luce come un mistico olocausto) io nulla nulla aggiungerei all'efficacia delle sensazioni che gli ho fatto provare. Ma il lettore è fatto così. Il lettore non sa leggere. Legge i romanzi e ascolta i drammi, con lo stesso animo piccino con cui legge gli incidenti di cronaca nera e le interviste con gli uomini del giorno in un giornale popolare, o ascolta i fatti dei suoi vicini di casa in portineria: si interessa agli episodi bruti, non alla lirica delle creazioni che ne emanano. E noi scrittori ci obblighiamo a servirlo: e, per conciliare la necessità di farci leggere volentieri dal contemporaneo con il desiderio di lasciare al postero qualche traccia del nostro passaggio mortale nel mondo, dobbiamo nascondere tra le pieghe di quei fatti bruti qualche favilla di misterioso lirismo e di eterna verità. Il tempo forse soffierà sulla cenere e il postero scoprirà la favilla: per ora il contemporaneo si ciba bestialmente della cenere. E' incredibile la specie e la somma delle domande ammirative e balorde che questi romanzi m'hanno procurato dal marzo ad oggi, da quando, mentre io vo tracciando il quadro della realtà umana nel suo tragico più travaglioso, egli lettore crede beatamente ch'io gli stia raccontando delle cose divertenti. Ora basta. Lui si guardi allo specchio, o si tocchi la faccia. Io, basta.

Ma poichè non l'avevo preparato al mio brusco abbandono e ho una certa compassione di lui, non voglio lasciarlo in asso così, e non chiudo oggi la serie dei romanzi di Vita Intensa; ma gli concedo un ultimo convegno per il prossimo mese, in questo luogo, ove con l'ultimo romanzo, il Romanzo dei Romanzi, gli darò seriamente un addio, ahimè non definitivo.

FINE DEL ROMANZO



**DICEMBRE**  
**ROMANZO DEI ROMANZI**

**(10)**



## Capitolo Primo

### DA CASA ALLA STAZIONE

Solo nel mio studio, nell'ora del crepuscolo, lasciavo errare intorno lo sguardo e il pensiero.

Lo sguardo vagava tra la Donna del Nadir che erigendosi da un angolo del pianoforte spingeva lo sguardo immemore a immergersi nella sua lontana patria in mi bemolle minore – e i due pazzi che Carlo Carrà disegnò un giorno perchè servissero da insegna a sette savi.

Il pensiero non aveva, per i suoi vagabondaggi, un ambito molto più vasto.

A un certo punto sguardo e pensiero si chinarono insieme fino al pavimento, e s'incontrarono in un punto abbastanza insignificante della Materia Universale, cioè sopra un lembo del tappeto rosso ove la trama è alquanto consunta. Meditai:

– Fin che non compero un altro tappeto, sarà meglio che questo lo faccia girare dall'altra parte, in modo che l'angolo consunto rimanga meno in vista.

All'ultima parola di questo pensiero domestico mi colpì improvviso un ricordo; il ricordo di aver pensato quella stessa cosa, con le stesse parole, un giorno di alcuni mesi innanzi. Poi rapidamente l'immagine si compì: quel giorno era venuta la signora Marta Calabieri a richiedermi d'aiuto in una sua ricerca gelosa, come è narrato nel romanzo del mese di maggio.

Non avevo più riveduta la signora Marta. Cercai di riimmaginarla, seduta là sul divano. Ma non ci riuscivo. Le sue linee si confondevano nella mia memoria. Allora mi feci una domanda che mi faccio spesso intorno alle cose della vita, e non soltanto alle passate, ma talora anche alle presenti.

– Esiste davvero una signora Marta Calabieri, trentacinquenne e gelosa, nel mondo? O me la sono figurata io?

Probabilmente son derivate da questo scettico pensiero tutte le avventure che immediatamente gli seguirono, e mi tennero occupato il rimanente della giornata e poi la notte sino all'alba.

Avevo appena dato forma a quel dubbio, quando sentii bussare all'uscio; e subito l'uscio s'aperse ed entrò Piero.

– Oh!...

Mi abbracciò e si mise senz'altro a sedere e a guardare verso lo spigolo d'uno scaffale. Guardai anch'io, ma non c'era nulla di notevole. Allora riguardai Piero. Pareva distratto, come assente. Mi sentii a disagio.

– Piero, non ci siamo più visti da quel giorno... sai, quando m'avevi dato appuntamento in un bar, e io non sono venuto, e poi tu sei partito... lo ero venuto, sai, ma... Devi averlo letto, l'ho spiegato nel secondo dei romanzi di vita intensa....

M'interruppe:

– Cosa vai a rivangare?\*

Quella indifferenza m'agghiacciò. Come? che Piero non legga i miei romanzi? C'era da trasecolare. Ma più mi spauriva quell'aria assente.

– Usciamo? – disse.

– Usciamo – mi rassegnai.

– Ci sono due che ho trovato in treno e vogliono conoscerti. Li ho lasciati al restaurant della Stazione Centrale.

Per i dieci minuti di strada che separano la mia casa dalla Stazione Centrale, rimanemmo muti. Ogni tanto lo sogguardavo, ma lui guardava avanti e accelerava quasi meccanicamente il passo.

I due, cui Piero mi presentò, avevano lo stesso suo sguardo lontano: tuttavia con quello sguardo, quando fummo seduti tutti insieme, mi esaminavano.

– E' proprio lei?\* – disse l'uno.

– Sì, sì – lo assicurò l'altro: perchè io naturalmente non avevo risposto ed ero rimasto imbarazzato. Piero prese la parola:

– Ordiniamo da pranzo.

Non ero in condizione da poter contraddire in nulla. Mentre cominciarono a servirci, il primo di quelli affermò:

– Lei ha dieci anni più di me, circa.

– Sarà benissimo.

– Se la sposava lei, non la sposavo io.

– Chi?!

– Mia moglie.

– E' un fatto.

– Quando lei aveva l'età che ho io ora, lei mi dava ripetizione di pianoforte.

Sobbalzai.

– A Roma!

– Sì, in via dei Serpenti, numero  $x$ , piano secondo. E tardava sempre a cominciare la lezione per stare alla finestra a guardare in su, a una signorina che s'affacciava al terzo piano.

– Bionda....

– Io me n'ero accorto: e stavo zitto zitto perchè lei tardasse di più a cominciare la ripetizione.

S'interruppe per versarsi da bere. Io ero tanto rincorbellito che non seppi trovare di meglio, per rispondergli, che la frase seguente:

– E.... come va il pianoforte?

– Va che quella signorina là, che era anche lei ripetitrice di non so che cosa, a poco a poco l'ho sposata io.

– Oh bravo.

– Bravo un corno! Scriva, scriva dei romanzi lei.

– E' vero – osservai vanitosamente – lei era nel sesto romanzo....

– C'ero anch'io – interruppe l'altro personaggio.

– Dove? in via dei Serpenti?

– No, nel sesto romanzo. Lei mi deve della gratitudine.\*

– Le debbo?...

– Lo credo! Io sono quel passante che c'è in fine: che l'ha urtato e le ha fatto cadere la sigaretta nell'acqua: così lei per il dispiacere s'è

ammazzato, e ha potuto ricominciare un po' più sul serio, se no chi sa come andava a finire.

Mi cadde di mano la forchetta col pezzo di rost-beaf che ero riuscito a infilarvi. I due s'erano rimessi a mangiare e bere con una certa tranquillità. Io cercavo intorno un sostegno. Mi rivolsi a Piero:

– E tu non dici niente?

– Io dire? io? a te? Ah, quando io ero io, parlavo, te ne ricordi, parlavo molto più di te, in via San Paolo, al Biffi, dappertutto, e io, come io, scrivevo dei versi, molti versi, e delle parole in libertà, e io, come io, mi sono guadagnata una medaglia d'oro sul Carso. Ma quando sono diventato un personaggio del tuo primo romanzo, cosa ho più fatto, io? Non ho fatto che dire «ah», «eh», «già», «si», «no», e starti a sentire pronunciando poche sillabe insignificanti, per far comodo a te. Io che tu vedi, io non sono mica il Piero Gigli delle parole in libertà, del Biffi, e della medaglia d'oro: io sono il Piero tuo personaggio. Ora vuoi che parli? Perché ora farebbe comodo a te!

Emesso d'un fiato questo sfogo, ricominciò a tacere, e, con poca amicizia verso se stesso, a sbucciarsi una pesca.

Il Passante cui dovevo la mia morte mi toccò il braccio:

– E lo vede quel signore coi baffi tinti là a quel tavolino, con una cocottina in grigio?

– Sì.

– Lo conosce?

– No.... cioè sì, mi pare.... Perdio, ma chi è?...

Il signore tinto, vistosi osservato, s'alzò e venne fino a me guardandosi intorno con cautela.

– Sicuro, son proprio io: il Sindaco del paese del su' signor zio: 'un si rammenta quando venne ad annunciarmi il dono di 'mmuseo? Come la sta? Perdoni se 'un mi siedo qui con loro, ma, (e qui abbassò la voce) sono a Milano di scappefuggi, per affari, e mi son permessa, va', (e qui un cenno verso la bionda compagna rimasta sola) una scappatella.... La prego, se la l'avesse a venire al paese, di non ne parlare con quelli di laggiù, e, per carità, che un le salti il ticchio di metterlo in un romanzo, senno' al paese capiscon subito ch' i' ero io, e la mi' moglie.... lei m'intende. Perdoni, e arrivedello.

Scappò a raggiungere la compagna, che in quel momento mi fece un innocente sorriso con gli occhi, e poi un altro con gli occhi e con la bocca.... Ah quel sorriso.... ma anche quello conoscevo! Era lei! Anche lei! la biondina dalla gonna color mammola e dalle calze trasparenti, che m'aveva tenuto distratto, un profumato giorno di marzo, in un carrozzone del tranvai n. 26 (piazza Fratelli Bandiera!...).

Un freddo furore mi sconquassò.

– Perdio, cos'è? – gridai – una congiura? un agguato? tutti siete venuti? Siete pazzi? o volete far impazzire me? Sarò o non sarò padrone di scrivere, per divertire il pubblico e così mantenere onestamente la mia famiglia, di scrivere quello che mi pare, senza che i miei personaggi capitino un giorno a rompermi le scatole: tu, lei, lei, quei due là....

E poichè il cameriere in quel momento si piegava a versarmi il

caffè, rivolsi a lui la fine della mia agitata allocuzione:

– Scusi, anche lei, per caso, non è un personaggio dei romanzi di vita intensa?

– Sì, signore: io sono Bartoletti.

## Capitolo Secondo

### DALLA STAZIONE A CASA

Il mio furore cadde, come una vela gonfia al mutare improvviso del vento: e questo paragone non è un ricordo classicheggiante, sì un richiamo dei tempi beati in cui non scrivevo romanzi ma facevo del canottaggio a vela nel minuscolo golfo di Santamaria di Portonovo, l'ultimo, per ora, de' miei paesi natali. Guardai inebetito il cameriere col suo grande bricco fumante. Egli continuò:

– Quella sera.... ricorda?

– Sì, – mormorai – Florestano, le chiavi....

– Già: le mie chiavi, mie. Per colpa sua quella sera, arrivato a Milano, mi sono trovato senza le chiavi di casa. Avevo bisogno di dormire, perchè mi finiva quella sera il congedo e la mattina dopo volevo presentarmi riposato al mio ufficio, all'Economato dei benefici vacanti. Così ho girato mezza la notte cercando invano un albergo. Ero disperato. La disgrazia e la necessità di un letto mi spinsero a una colpa turpe: all'angolo di via Pattari accettai l'offerta d'ospitalità d'una signorina che passava di lì. La seguii. Vegliai con lei per un'ora; poi mi addormentai. Così avvenne, anzitutto, che la mattina mi svegliai tardi, non feci in tempo ad andare a cercar Florestano, e dovetti correre all'ufficio con gli abiti trasandati d'un giorno di viaggio, e stanco e pesto per la nottata infame; in secondo luogo dopo quattro giorni – oh signore, per colpa sua, sua, sua – mi venne fuori una malattia, che non oso dirle: dovetti mettermi a letto e in cura. All'ufficio si seppe il mio male, e poichè non ero ancora in pianta stabile, mi cacciarono. La mia carriera era infranta in sul nascere. Per colpa sua, signore, sono ora cameriere in questo caffè. Comanda il conto il signore?

M'alzai in piedi, ammattito del tutto.

– Ce n'è altri? – urlai guardandomi intorno. – Se ce n'è si facciano avanti, senza suggezione. Son qui, do udienza a tutti. Sfogatevi. E date una voce in giro. Quelli che non possono venire stasera, potranno trovarmi a casa domani. Avanti, avanti, pago da bere a tutti!

– Buona idea – disse Piero – andiamo a casa tua? ci hai niente di buono? Intanto paga la cena.

Bartoletti intascò la mancia, poi disse:

– Poichè finisce il mio turno, vengo anch'io.

Sì ficcò in tasca il tovagliolo, cavò di non so dove un cappellino

moscio e se lo calcò in testa, e così in smoking e sparato unto s'uni a noi: cioè, io, Piero, l'allievo di via dei Serpenti, e il Passante che m'aveva fatto cadere la sigaretta nell'ultima notte della mia prima vita. Passammo davanti al tavolino di quei due:

– Via, si viene anche noi – disse il Sindaco di mio zio – Che diam noia?

– Ma le pare? Peccato – aggiunsi volgendomi all'allievo dei Serpenti – peccato che non ci sia anche la sua signora....

– Se giriamo da via Montebello passo a prenderla.

– Bravo, giriamo!

Così avendo girato, e avendo con noi la signora la quale era sempre bionda e glaucopide ma ora aveva le scarpe intere davanti e di dietro, giunti a non so che portone, Bartoletti dette un fischio in un modo speciale: s'affacciò a una finestra una voce di maschio e disse:

– Vengo!

Sceso giù, Florestano mi avvertì subito:

– Vengo a bere da te, ma intendiamoci, non tanta confidenza.

Eravamo in nove: buon numero. Provai a dire:

– Sapete? Sto al quarto piano.

Nessuno si scoraggiò.

– C'è nessun altro da andare a prendere?

– Se mai telefoneremo da casa tua.

Arrivati sotto casa vidi che la finestra del mio studio era illuminata.

– O se tutti i miei son via da Milano?

– Si vede che tu sei in casa.

Come facezia era un po' vecchia. Se poi l'aveva detta sul serio, mi ricordai che in certi casi e con certa gente è prudente non contraddire.

Salimmo il primo, il secondo, il terzo, il quarto piano, sempre più lentamente; e loro, dietro. Confesso che una ignota inquietudine mormorava in fondo al mio cuore. Mettendo la chiave nella toppa, m'accorsi di tremare. Com'ebbi aperto – e loro dietro – e poi richiuso accuratamente, mi vidi venire incontro in anticamera uno.

Ero io.

### Capitolo Terzo

#### IN CASA

– Avanti – mi disse affabilmente.

Feci:

– Disturbo?

– Ma le pare?... cioè: ti pare? Credo che possiamo darci addirittura del tu.\*

– Perbacco!

– Vieni: c'è qualcuno che ti aspetta.

M'introdusse nel nostro studio. Il vecchissimo Iovelli tutto bianco e più che mai padreternale ci venne incontro, pose una mano sulla mia spalla e l'altra sulla spalla di quello che era io, e tra i singhiozzi commossi esclamò:

– Figlio mio, volevo rivederti una volta prima di morire.

Poi rialzò il capo e la barba bianchissima verso le nebulose.

La commozione dell'incontro non m'impedì di pensare e formulare un'obiezione. Interrogai, sottovoce, l'altro me stesso, che parevami al corrente, e anzi familiare con queste cose mirabili:

– Scusa: a chi di noi due ha detto: «volevo rivederti?»

L'altro io mi rispose:

– Tu sei tu, come tu: tu uomo vivo, scrittore di romanzi eccetera. Io sono tu come personaggio dei romanzi stessi. Ci sono gli altri; non potevo mancare io.

– E' vero. Come tutto è semplice nel mondo!

– Dunque tutta questa gente che hai, che abbiamo, qui?

– Uno più, uno meno.... Ci sono tutti, ma non è necessario riconoscerli uno per uno.

Il mio studio non era diventato più grande di quello che sia di solito; eppure c'era gente come se fosse diventato quintuplo, e senza che ci si pigiassero. Fenomeni analoghi si riscontrano anche nel *Paradiso*, antico e nobile romanzo d'avventure di Dante Alighieri, come tutti sanno.

– Questo è futurismo – gridò Marinetti dominando dall'angolo estremo della stanza: – è una grande vittoria del neodinamismo antiplastico sul fetido spazio passatista.

– *El ga resòn el Marinett!* – urlò il mio portinaio, lettore assiduo, oltre che della *Vraie Italie* come s'è visto a suo tempo, anche di tutti i giornali e giornaletti futuristi postfuturisti e avanguardisti che mi piovano a casa settimanalmente attraverso la sua portineria.

Marinetti abbracciò il portinaio e cominciò a improvvisare una conferenza sulla necessità imperiosa di abolire il punto e virgola. Io guardavo intorno, riconoscendo alcuni, cercando inutilmente di contarli tutti: si movevano senza posa, talvolta velandosi dietro le nubi sorgenti dalle numerose sigarette che s'andavano accendendo qua e là.

Tuttavia quella gente aveva conservato un certo senso di cavalleria, perchè avevano lasciato il divano alle signore. Dio quante donne sul mio divano! Contando, una per una, le donne che successivamente si sono sedute su tutti i divani della mia mobile vita, non si arriverebbe, temo, a fare il numero di quelle che stavano in quel momento tutte insieme sul divano unico. Oltre le due venute con me, ci si erano messe, in gruppo, tutte le sette, d'età e attitudini varie, che avevo elencate e in parte visitate un giorno andando alla ricerca d'una chioma tinta con l'*henné*. E c'era, ristretta in un angolo vergognosa, la piccola cliente dello specialista in malattie veneree d'ambo i sessi: e poi la dattilografa di Iovelli, diventata ormai tutta bianca anche lei, e continuava a dattilografare con le dita stecchite sopra una invisibile Remington. Dilagava nel mezzo del sofà il vasto deretano della signora con i capelli color salmone in estasi, che

m'aveva fatto gettare sul lastrico per vendetta d'una offesa atrocissima. E altre ancora, senza nome, quasi senza linee; e di qua, verso me, la signora Marta Calabieri, che si stringeva vicino e quasi sulle ginocchia il marito fissandolo negli occhi per tenerlo in soggezione che non si attentasse a guardare le altre.

Guardavo io, con inquietudine, cedere il mio divano sotto il peso di tutta quella femminilità: non sapevano che di lì alla sera si leva la coperta rossa e quello diventa il mio letto? Come potrò dormirci quando tutte e tutti se ne saranno andati? Ma se ne andranno mai? Bazzi frugando per suo conto in cucina aveva trovato gli ultimi fiaschetti superstiti del Chianti bianco della figlia di Osiride; aveva scovato anche dei bicchieri e tornato di qua stava mescendo intorno, a caso. S'erano accese discussioni parziali, più o meno animate a seconda dei caratteri, soffocate tutte dal tumultuare ariostesco del pianoforte su cui Savinio aveva attaccato il primo atto del *Perseo*. D'un tratto, quando di sotto alle sue innumeri dita scaturì il tema magniloquente di Poseidon, Kri-kri, agitandosi come se si scrollasse ancora d'addosso l'acqua della vasca napoletana, si mise ad abbaiare furiosamente contro la musica. Gli s'avventò, lampeggiando ferocissimo, il gatto da pesca, cui erano ricresciuti gli artigli, e così impegnarono una zuffa. Poi tutto tacque, le donne, gli uomini, i quadrupedi, Marinetti, e il pianoforte: tutti, tranne Cesare e Isidoro che, in piedi presso la finestra, quegli agitandosi e sbuffando e questi scandendo le sillabe dietro le fulgide lenti, discutevano a gran voce intorno alla legittimità d'una sequenza minima.

– *La me diga* – urlò Cesare in puro goldoniano – *dove se servela ela de...*<sup>10</sup>

Non sentii l'ultima parola perchè dal divano sgorgò e s'impose improvviso il molleggiamento partenopeo della moglie dell'allievo dei Serpenti, la quale dopo un sonoro sbadiglio pronunciò:

– *Mhé che facimmo 'ccà?*<sup>11</sup>

## Capitolo Quarto

### PIU' SU

– Brava! – pensai. – Ha ragione. Ebbe ragione, quel giorno, di avere le scarpe rotte di dietro, altrimenti me la sarei forse sposata, e avrei sentito parlare napoletano per tutta la vita. Ma sia benedetta la sua voce che pone ora chiaramente il problema pratico urgente di questo momento: Che cosa facciamo qua?

Nessuno le rispondeva.

Mi voltai all'altro io.

– Lo capisci il napoletano? Cbe facciamo qua? Rispondi, tu; che diavolo facciamo qua?

L'altro mi rispose, un po' alto:

– C'è proprio bisogno di fare qualche cosa?

Rimasi sconcertato. Lui s'incoraggiò:

– Ecco il porco vizio di voi romanzieri. Cominciate a fabbricar della gente, così, per una necessità tra divina e diabolica. Sta bene. Ma poi pretendete che quella gente faccia per forza qualche cosa, qualche cosa come volete voi, qualche cosa che abbia il capo e la coda, che cominci e finisca. Come se la vita cominciassse e finisse! E dopo averci creati con un atto taumaturgico, ci rompete le scatole per limitarci l'esistenza a modo vostro, un modo simmetrico, sviluppato, logico e idiota. Siete maghi per un minuto e mestieranti per settimane intere. Siete dei falsi demiurghi. Il Demiurgo vero fa tanta gente, e poi la butta là: che si arrangino, come dicevano al fronte. Non s'intesta mica ad andarli a ripescare per vedere se fanno l'amore fino al matrimonio o al delitto e gli affari fino al milione o alla galera, se le loro avventure seguono una linea geometrica, se calano o crescono come una sonata classica, e finiscono sull'accordo tonico. Al diavolo voi e il vostro mestiere! Ci avete fatti? Ciò vi ha divertiti? E allora lasciateci in pace, anche se non concludiamo nulla di preciso, che il lettore possa raccontare a sua moglie cosa c'è nel capitolo seguente, e come è andata a finire, e altre simili balordaggini.

– Ma tu che diritto hai – gli gridai io – di parlarmi con quel tono, qui dentro?

– Perché io sono il personaggio e tu l'autore, perciò io sono più importante di te, qui dentro.

Gli detti la risposta che si dà quando si capisce d'aver torto:

– Io faccio il comodo mio.\*

– Ma anch'io – rimbeccò lui alzando sempre più forte la voce sopra il frastuono ricominciato degli altri – e tutti noi; e quanto più ci avete fatti vivi, tanto più vogliamo fare il nostro comodo infischciandoci di voi e delle vostre impalcature. Guardali là.

Infatti se n'infischciavano tutti, parlavano, bevevano, gesticolavano, mi mettevano a soqquadro la stanza; e non so come sarebbe andata a finire, con tutti quegli uomini e tutte quelle donne, se l'altro non avesse ripreso:

– E c'è qualcuno, cui tu non pensi, che il suo comodo lo fa da un pezzo e tu non te lo sogni neppure. Vieni, vieni con me.

– Dove?

– Fuori.

Intanto mi spingeva all'uscio. Susurrai:

– E tutti questi?...

– Cos'hai paura? che ti rubino il vocabolario del Petrocchi? Andiamo.

Arrivati sul pianerottolo, io facevo per avviarmi in giù: ma lui, invece di scendere, cominciò a salire. Il bello si è che io sto all'ultimissimo piano. Tant'è, lui saliva, e io dietro; e salimmo salimmo per un bel po' non so dove, non so come, come nelle fiabe forse; fin che trovammo un usciolino basso: e lui lo spinge, e chinando il capo entriamo in un abbaino. Per l'oscurità non riuscivo a vedere cosa ci fosse, ma mi

apparve più lungo assai degli abbaini soliti. Accanto a me c'era una finestra: m'affacciai un momento perchè mi pareva che mi mancasse il respiro. Sotto, sulla vasta distesa dei tetti di Milano, città di Vita Intensa, cominciavano a brancolare i primi pallori dell'alba.

– Guarda qui.

Ficcaì gli occhi nella profondità dell'abbaino. E a poco a poco abituandomisi la vista, scorsi, là in fondo, un tavolino con un giuoco di scacchi: e due persone giocavano intentissimamente. Una mi voltava le spalle, due spalle scarse e sbilenche, forse una donna. In faccia a lei riconobbi d'un tratto un volto noto:

– Lo zio!

– Lui. E se n'infischia di te e del futurismo e da tre mesi gioca a scacchi con quella là: guardala, ora si vede di tre quarti. La riconosci?...

– Ma non è possibile! La tabaccaia cachetica del martedì!

– Appunto.

– No, no: questa no; questa era morta.

– Lo dici tu.

– Morta, ti assicuro, e come! Sfracellata orribilmente, gettandosi dal terzo piano, nel quarto romanzo: *il dramma del 31 di aprile*; è la data della sua morte.

– E non ti sei mai accorto, imbecille, che il 31 di aprile non esiste in nessun calendario?

## Capitolo Quinto

### L'ULTIMO SQUILLO

Dopo qualche minuto di raccolta contemplazione ci ritirammo, in punta di piedi per non disturbare i giocatori, che non s'erano accorti di noi.

Cominciammo a scendere. A metà della discesa m'accorsi di essere solo. Spuntava il giorno. Rientrai nella casa, che era tornata deserta. Cominciai a spogliarmi per andare a letto. Ma squillò il campanello del telefono.

– Con chi parlo?

– Con me – disse una voce quasi inumana.

– Chi?

– Bisognava che la salutassi: lei non avrebbe potuto finire senza il mio saluto.

– Buon giorno. Ma chi è lei?

– E perdoni se non sono venuta in persona: ma lei non mi avrebbe creduta: avrebbe creduto, come ha scritto quella volta, a un sogno pauroso. Eppure, sa? ci sono davvero; e non solo ci sono, ma – e qui la voce quasi inumana si fece chiaramente femminile e un po' acidula – ma ho anche trovato marito. Me ne dispiace per lei.

– Ma lei, signora, sarebbe?....  
– Sono la Zolfanelli.  
Troncò la comunicazione, e per quanto sonassi e risonassi non potei più riaverla, nè sapere da che numero ero stato chiamato al telefono.

FINE

*1919*

## В ПОМОЩЬ ИЗУЧАЮЩИМ ИТАЛЬЯНСКИЙ ЯЗЫК

### ОБЩЕУПОТРЕБИТЕЛЬНЫЕ ВЫРАЖЕНИЯ, ФРАЗЫ ДЛЯ ЗАПОМИНАНИЯ, КЛИШЕ,

**Non mi sono mai divertito tanto in vita mia!** – Ещё ни разу в жизни так не развлекался!/Ещё ни разу так не позабавился!

**Come si fa a essere così poco seri, alla tua età?** – Как только у тебя получается быть настолько несерьёзным, в твои-то годы?

**Scusi, le dà noia il fumo?** – Извините, Вам дым не мешает?

**Come faccio a cominciare?** – Как же мне начать?

**Io sono venuto a pregarla d'aiutarmi.** – Я пришёл просить вас о помощи.

**Ah non ci pensi!** – О, об этом не беспокойтесь!

**Non dica sciocchezze, e mi risponda francamente...** – Не говорите глупостей и скажите мне прямо...

**Com'è che da un pezzo non ti vedo?** – Где это ты в последнее время пропадаешь?

**Come mai?** – Ка же так? Неужели?

**Oh, come mai da queste parti?** – О, какими судьбами?

**Ho una cosa da restituirle.** – Должен Вам кое-что вернуть.

**Perchè almeno non me lo ha telefonato subito?** – Почему же вы хотя бы сразу не позвонили мне и не сказали?

**Ma non è possibile: ma qui c'è errore.** – Но не может быть, здесь какая-то ошибка.

**Qui accade una cosa scandalosa!** – Здесь происходят возмутительные вещи!

**Voi m'avete da scusare.** – Вы должны меня извинить.

**Non mi importa di me.** – Пусть мне будет хуже.

**Cosa volete di più?** – Вам и этого мало?

**Senza rancore, ma non vi può essere più nulla tra noi.** – Не обижайтесь, но между нами всё кончено.

**Sono sul lastrico.** – Меня выставили за дверь. Меня вышвырнули на улицу. Я уволен.

**Ma quanto tempo dovrà durare questa porca vita?** – Сколько же будет продолжаться эта скотская жизнь?

**Qualunque cosa accada oggi, il domani è per me.** – Что бы ни случилось сегодня, завтра принадлежит мне.

**Ammettiamo che sia vero, per non deviarci in una inutile discussione.** – Чтобы не вдаваться в бесполезные дискуссии, предположим, что это так.

**Nel caso tuo c'è di peggio.** – В твоём случае всё гораздо хуже.

**Ma sei sicuro d'aver guardato bene?** – Но ты уверен, что хорошо смотрел?

**Per chi mi prendi?** – Да за кого ты меня принимаешь?

**Un'oretta, non più.** – На часок, не более.

**Cosa vai a rivangare?** – Ты опять за своё?

**E' proprio lei?** – Так это действительно Вы?

**Lei mi deve della gratitudine.** – Вы должны мне быть благодарны.

**Credo che possiamo darci addirittura del tu.** – Думаю, мы можем говорить друг другу «ты».

**Io faccio il comodo mio.** – Я делаю так, как мне удобнее.

## ПОЯСНЕНИЯ К ТЕКСТУ\*

\* Так как, с одной стороны, проза Бонтемпелли отличается чрезвычайной ясностью и прозрачностью, а, с другой, заметки общеэрудитарного характера не входят в задачи нашего издания, то пояснения к тексту мы ограничились лишь объяснением иноязычных слов и выражений, понимание которых может представлять трудность для лиц, читающих главным образом только по-итальянски. (*Примечание составителя*)

<sup>1</sup> à rebours – в обратную сторону, на обратном пути (*франц.*)

<sup>2</sup> henné – хенна (*арабск.*), хна; дешёвая (чем и объясняется презрение героини) краска для волос растительного происхождения, цвет ярко-рыжий.

<sup>3</sup> *Acta sanctorum* – «Деяния святых» (*лат.*); канонический сборник текстов, особо почитаемый католиками.

<sup>4</sup> tub – зд.: таз (*англ.*)

<sup>5</sup> laus vitae – восхваление жизни (*лат.*)

<sup>6</sup> Partir, c'est mourir un peu. – Уехать – значит (в известном смысле) умереть. (*франц.*)

<sup>7</sup> Arriver, c'est naître un peu. – Приехать – значит (в известном смысле) родиться. (*франц.*)

<sup>8</sup> *Romances sans paroles* – «Романсы без слов» (*франц.*); один из стихотворных сборников французского поэта Поля Верлена.

<sup>9</sup> El ga resòn, el Marinett! – Маринетти, он прав! (*миланск.*)

<sup>10</sup> La me diga, dove se servela ela de... – Скажите мне, где вы берёте... (*венециан.*)

<sup>11</sup> Mhé che facimmo 'ssa? – Да что мы здесь делаем? (*неапол.*)

## INDICE

### I. LA VITA INTENSA

|  |         |
|--|---------|
| Prefazione                             | io..... |
| Cap. 1 – La cliente del piano di sotto | .....   |
| Cap. 2 – Signore con valigia grande    | .....   |
| Cap. 3 – Intermezzo                    | .....   |
| Cap. 4 – La Zolfanelli                 | .....   |
| Cap. 5 – Pari e dispari                | .....   |
| Cap. 6 – Conclusione                   | .....   |

### II. IL CASO DI FORZA MAGGIORE

|   |       |
|---|-------|
| Lettera dedicatoria                     | ..... |
| Cap. 1 – Preliminari Filosofici         | ..... |
| Cap. 2 – L'appuntamento misterioso      | ..... |
| Cap. 3 – Vittoria!                      | ..... |
| Cap. 4 – «Ogni due piedi c'è un'anima»  | ..... |
| Cap. 5 – Il perdono                     | ..... |
| Cap. 6 – Intermezzo morale              | ..... |
| Cap. 7 – Una morte eroica               | ..... |
| Cap. 8 – «A rebours»                    | ..... |
| Cap. 9 – Il portinaio della vera Italia | ..... |

### III. LA DONNA DAI CAPELLI TINTI CON L'*HENNE*

|   |       |
|---|-------|
| Prefazione  | ..... |
| Cap. 1 – Le terribili gelosie della trentacinquenne signora Marta Calabieri | ..... |
| Cap. 2 – L'infelicità nello studio  | ..... |
| Cap. 3 – Due imbecilli  | ..... |
| Cap. 4 – 5 capelli schiacciati  | ..... |
| Cap. 5 – Scritto in forma di dialogo per aumentare il movimento drammatico  | ..... |
| Cap. 6 – Al bar di Fazio  | ..... |
| Cap. 7 – Garbagnarini   | ..... |
| Cap. 8 – Nel mondo delle chimere  | ..... |
| Cap. 9 – Di porta in porta  | ..... |
| Cap. 10 – Il servitore di casa B.***  | ..... |
| Cap. 11 – L'olocausto   | ..... |
| Cap. 12 – Conclusione   | ..... |

### IV. IL DRAMMA DEL 31 DI APRILE, ovvero DELITTO E CASTIGO

|                           |       |
|---------------------------|-------|
| Cap. 1 – L'ambiente       | ..... |
| Cap. 2 – Grida funicolari | ..... |
| Cap. 3 – Facciamolo       | ..... |
| Cap. 4 – Teorica          | ..... |
| Cap. 5 – Il quinto punto  | ..... |

|  |
|--|
| Cap. 6 – Il seme e il vento .....          |
| Cap. 7 – Il castigo .....                  |
| Cap. 8 – Effetto .....                     |
| Cap. 9 – Io, Dostojewski e Beethoven ..... |
| Cap. 10 – Crescendo finale .....           |

#### V. MORTE E TRASFIGURAZIONE – Parte Prima

|   |
|---|
| Ragione dell'opera .....  |
| Cap. 1 – Apogeo .....   |
| Cap. 2 – L'Infinito e l'Eterno .....  |
| Cap. 3 – Scoperte .....   |
| Cap. 4 – L'albanese parlato .....   |
| Cap. 5 – Rovesciamenti .....  |
| Cap. 6 – Direttrice, cane, vasca, usciere, e biglietto di classe terza<br>andata sola ..... |
| Cap. 7 – Promessa .....   |

#### VI. MORTE E TRASFIGURAZIONE – Parte Seconda

|   |
|---|
| Cap. 8 – Un titolo per romanzo di costumi ..... |
| Cap. 9 – Due paia di scarpe .....               |
| Cap. 10 – Imperturbabilità .....                |
| Cap. 11 – Il gatto e il salmone .....           |
| Cap. 12 – Serenità .....                        |
| Cap. 13 – Aurora .....                          |
| Cap. 14 – Misterioso .....                      |

#### VII. MIO ZIO NON ERA FUTURISTA

|   |
|---|
| Avvertenza .....                        |
| Cap. 1 – Mio zio .....                  |
| Cap. 2 – Preistoria del suo genio ..... |
| Cap. 3 – Raggi antelucani .....         |
| Cap. 4 – Avamposti .....                |
| Cap. 5 – Precauzione .....              |
| Cap. 6 – Distruzione .....              |
| Cap. 7 – Pellegrinaggio .....           |
| Cap. 8 – Costruzione .....              |
| Cap. 9 – Fatale .....                   |

#### VIII. FLORESTANO E LE CHIAVI

|  |
|--|
| Cap. 1 – Come si deve amare .....                                      |
| Cap. 2 – Situazione .....  |
| Cap. 3 – Prima parte della mia risposta .....                          |
| Cap. 4 – Seconda parte della mia risposta .....                        |
| Cap. 5 – Comincia la terza parte della mia risposta .....              |
| Cap. 6 – Una interruzione .....  |
| Cap. 7 – Segue e finisce la terza e ultima parte della mia risposta .. |
| Cap. 8 – Descrittivo, ma importante .....                              |
| Cap. 9 – Come un dio .....   |

Cap.10 – La via del ritorno .....

#### IX. IL DEMONE DEL GIUOCO

Avvertenza non trascurabile .....

Cap. 1 – Una trovata del Maligno .....

Cap. 2 – Andante lento .....

Cap. 3 – Allegro agitato .....

Cap. 4 – Crescendo solenne e stretta finale .....

Cap. 5 – L'apertura del Biglietto .....

#### X. ROMANZO DEI ROMANZI

Cap. 1 – Da casa alla stazione .....

Cap. 2 – Dalla stazione a casa .....

Cap. 3 – In casa .....

Cap. 4 – Più su .....

Cap. 5 – L'ultimo squillo .....

ТЕКСТ НА 4 СТР. ОБЛОЖКИ:

«I giovani narratori italiani che Bontempelli accolse in «900» credevano che il «realismo magico» fosse uno sbrigliarsi della fantasia, o una violenta trasfigurazione del vero: inventar favole, o stralunare parole. Solo Bontempelli sapeva che il modulo proposto era un effettivo *realismo*, cioè uno sguardo a quella che per lui era la sostanza, l'intatto nucleo platonico, delle cose (in ciò tale poetica era stata in parte, e solo in parte, anticipata dai pittori metafisici). E solo lui sapeva che l'aggettivo *magico* non costituiva una civetteria, bensì suggeriva un'azione lucida e concreta da effettuare nel mondo pensando di trasformarlo o, meglio, di obbedire alle sue segrete trasformazioni, che bisognava portare alla luce.»

*R:Jacobbi*